

QUADERNI DELLA RASSEGNA

127.

A Franco Foschi

**PER NON DIMENTICARE:
MARIOTTI E MESTICA ALL'OMBRA DI LEOPARDI**

A cura di
**Franco Musarra, Gilberto Piccinini,
Nadia Sparapani e Pacifico Ramazzotti**



Deputazione di Storia Patria per le Marche



Franco Cesati Editore

Si ringrazia gli sponsor che hanno finanziato il convegno

BANCA DI FILOTTRANO - CREDITO
COOPERATIVO DI FILOTTRANO E
CAMERANO SC

SCAVI E CONDOTTI SRL

VALENTINI SRL

IMPRESA EDILE CIATTAGLIA SANTE

ROMAGNOLI MATERASSI DI BEATRICE
GAGLIARDINI & C. SAS

DINO TARABELLO & FIGLI SRL

PANATTA SRL

TERMOTECNICA FRATELLI PAVANI & C. SNC

IMPRESA EDILE COMPAGNUCCI
GIANCARLO

STUDIO TECNICO ING. CIATTAGLIA
FEDERICO

BANCA DI FILOTTRANO - CREDITO

COOPERATIVO DI FILOTTRANO E
CAMERANO SC Filiale di Apiro

AGRITURISMO LA CASA DEL SOLE

RISTORANTE IL BIROCCIO

PASTICCERIA ARTIGIANA CAMPAGNOLI

IL DOTTORE IMBIANCHINO DI BERTINI
GIORDANO

ALIMENTARI SCUPPA ANTONIO

MACELLERIA TOMASSONI GIAMBATTISTA

FRANCO CESATI EDITORE

AZIENDA AGRICOLA FUCILI

AZIENDA VINICOLA FRATI BIANCHI
SPARAPANI

IMPRESA EDILE BECCACECE MARCO

ISBN 978-88-7667-639-0

© 2017 proprietà letteraria riservata
Franco Cesati Editore
via Guasti, 2 - 50134 Firenze

In copertina: (al centro) Veduta di Apiro, foto di Pacifico Ramazzotti.
Cover design: ufficio grafico Franco Cesati Editore.

www.francocesatieditore.com - email: info@francocesatieditore.com

INDICE

SALUTI AUTORITÀ

Ubaldo Scuppa (sindaco di Apiro)	p. 11
Nadia Sparapani (assessore alla Cultura del comune di Apiro), <i>Onore alla memoria</i>	» 12
Fabio Corvatta (presidente del Centro Nazionale di Studi leopardiani di Recanati), <i>Il progetto "Leopardi nel mondo". Ricordo di Franco Foschi</i>	» 14
Gilberto Piccinini (presidente della Deputazione di storia patria per le Marche), <i>Introduzione</i>	» 17
Antonio Prete, <i>Lo sguardo di Leopardi sul suo Zibaldone</i>	» 19
Marco Severini, <i>Mariotti e Mestica: l'attività politica</i>	» 27
Paolo Peretti, <i>Pergolesi, Rossini, Marchetti, Mascagni: "interferenze" musicali di Filippo Mariotti e Giovanni Mestica</i>	» 37
Roberto Negro, <i>Filippo Mariotti e Domenico Gaspari: le Memorie storiche di Serrasanquirico nella Marca d'Ancona</i>	» 61
Carlo Pulsoni, <i>Giovanni Mestica editore dei Rerum vulgarium fragmenta</i>	» 71
Franco Musarra, <i>Giovanni Mestica lettore di Boccacini</i>	» 87
Giulio Ferroni, <i>Gli Studi leopardiani di Giovanni Mestica</i>	» 103

Alberto Meriggi, <i>L'intervento risolutivo di Giovanni Mestica sulla questione della dedica a Carlo Didimi della canzone leopardiana</i> A un vincitore nel pallone	» 115
Luigiaurelio Pomante, <i>Il ruolo di Giovanni Mestica nello sviluppo della Regia Università di Macerata</i>	» 133
Massimo Fanfani, <i>Le risorse di Apiro. Enrico Mestica lessicografo</i>	» 143
Gilberto Piccinini, <i>Filippo Mariotti e Giovanni Mestica e la Deputazione di storia patria per le Marche nel decennio 1892-1902</i>	» 213
APPENDICE	
Ermete Mariotti, <i>Le famiglie Mariotti e Mestica nel loro territorio</i>	» 233
Albersha Dauti, Andrea Del Bianco, Sara Porcarelli, <i>Alcune considerazioni su un'operetta morale</i>	» 247
Luca Marasca, Benedetta Novelli, <i>Giovanni Mestica e la Biblioteca leopardiana municipale in Recanati (1881)</i>	» 251
Aldigerio Scoccianti, <i>Apiro e i fratelli Mestica</i>	» 255
Indice dei nomi	» 261

MASSIMO FANFANI

LE RISORSE DI APIRO
ENRICO MESTICA LESSICOGRFO

Risórsa, s. f., Voce derivata dal fr. *Ressource* (*Source*, Sorgente, Fonte), nel senso di Sorgente d'utile, Nuova fonte di guadagno, Rinfranco, Vantaggio, Provento, Rendita, Assegnamento, Spediente, Partito, Ripiego, parole tutte belle della nostra Lingua, che bene potrebbero sostituirsi nei loro luoghi al gallico neologismo, oggi usitatissimo anche nel senso trasl., e questo, veramente, è un po' troppo: *Grazioso è il paesello montano di Apiro, ma senza risorse [...]*¹.

Il *Dizionario della lingua italiana* è l'ultima opera che Enrico Mestica compose nel buon ritiro di Apiro e il suo capolavoro. Per quasi un ventennio, allo scorcio della vita, vi aveva rifuso i frutti delle sue esperienze di studioso e di uomo di scuola realizzando uno strumento originale e d'indubbio valore, che tuttavia alla fine non potrà avere la gioia di tener materialmente fra le mani². Il *Dizionario*, infatti, sarebbe uscito postumo, nell'agosto 1936, a più di due mesi dalla morte dell'autore, avvenuta il 10 giugno nella modesta casa di famiglia nel centro del paese marchigiano,

¹ ENRICO MESTICA, *Dizionario della lingua italiana*, Torino, S. Lattes & C. Editori, 1936, p. 1455 (ma d'ora in avanti per i vocabolari si rimanderà al lemma e non alla pagina). Dedico questo lavoro all'amico Franco Musarra che, complici i Mestica, mi ha fatto scoprire la riposta poesia dell'incantevole Apiro: una terra che «posta sulle pianure della valle respira un'aria assai salubre, e perfetta, feconda di ottimi ingegni», come scriveva nel 1745 il canonico Ottavio Turchi nelle sue memorie.

² Che il lavoro di compilazione fosse stato lungo e impegnativo, lo dichiara lo stesso Mestica nelle prime righe della dedicatoria «A Benito Mussolini | Duce d'Italia | Fondatore dell'Impero» con cui apre il suo *Dizionario* (a p. v): «Dedico a Voi, Duce, come ebbi l'onore di dichiararVi a voce, il Dizionario della Lingua Italiana, mia ultima e grave fatica di quattro lustri sui dodici che lavorai per la Scuola Italiana» (la presentazione "a voce" del dizionario deve esser avvenuta probabilmente nel gennaio del 1932, quando Mussolini fu in visita ad Ancona).

dove Mestica, dopo gli incarichi di provveditore a Chieti e ad Ascoli e poi ancora di preside nel liceo di Macerata dal 1912 al 1923, si era definitivamente trasferito³. Così era toccato all'editore torinese Lattes aprire il volume con un estremo vale:

Il 10 Giugno XIV E. F., Enrico Mestica esalava l'alto spirito in Dio, senza aver potuto vedere la sua opera finita di stampare.

Questa bella fatica intellettuale, che ci ha accomunato con il rimpianto Perduto con tanta fede d'opera in quest'ultima realizzazione, è il fresco alitare di uno spirito, che torna ad ogni pagina, quasi ad ogni riga.

Non è più un rimpianto, è una esaltazione per il trionfo della vita: ché nell'opera è la voce che si propaga per dire ancora, per ancora insegnare in quella dedizione alla Scuola che è stata anima dell'anima, e per quella Italianità che geme dalla carne come una passione ed è stata fino al termine sogno di bellezza e realtà di azione⁴.

³ Enrico Mestica era nato a Tolentino il 17 giugno 1856. Orfano del padre Francesco a soli otto anni, fu educato dallo zio paterno, Giovanni, letterato e professore nel ginnasio di Jesi, dove compì i suoi studi. Laureatosi in Lettere nel 1876, insegnò a Osimo, Todi, Fano e Macerata, divenendovi preside del liceo, per poi esser nominato provveditore agli studi a Chieti e ad Ascoli Piceno. Pubblicò, oltre a vari saggi in riviste, un lavoro sull'umanista e lessicografo *Varino Favorino camerte* (Ancona, Morelli, 1888) e il volume *La psicologia nella Divina Commedia* (Firenze, Bemporad, 1893), premiato dall'Accademia della Crusca. Assai fitta la sua produzione di testi letterari commentati, antologie, manuali per la scuola (fra cui un *Compendio storico della letteratura italiana*, Livorno, Giusti, 1898-1901), largamente diffusi e più volte ristampati, ai quali si lega la perdurante fama del suo nome nel mondo scolastico. La morte lo colse mentre si stava ultimando la stampa del *Dizionario* e probabilmente non poté curarne gli ultimi dettagli (vedi la nota 12). Sulla sua vita e la sua attività cfr. DAVID BORIONI, *Apiro e i suoi uomini illustri*, Camerino, Tip. Succ. Savini-Mercuri, 1967, pp. 44-46; ID., *Enrico Mestica letterato e filologo (1856-1936)*, San Severino Marche, Tip. Bellabarba, 1986; ALESSANDRA SBARAGLIA, *Il Dizionario della lingua italiana di Enrico Mestica* [tesi di laurea in Linguistica italiana, presso la Sapienza di Roma, 2003], in Archivio Vittorio Bobbato 2004/5 (www.bobbato.it); MARCO SEVERINI, *Enrico Mestica*, in *Dizionario biografico degli italiani*, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 2010, LXXIV, pp. 18-19; PAOLO e ANTONIO TOMMASSETTI, *La vicenda dei bronzi di Apiro (1904-1909)*, in «Quaderni storici esini», III (2012), pp. 119-133. In particolare sul suo *Dizionario*, cfr. LUCA SERIANNI, *La lessicografia*, in *L'Italianistica. Introduzione allo studio della letteratura e della lingua italiana*, a cura di GIORGIO BARBERI SQUAROTTI *et al.*, Torino, UTET, 1992, pp. 325-361, a p. 344; SUSANNE KOLB, *Dizionari e Enciclopedie nel Ventennio Fascista*, in *La lingua italiana dal Risorgimento a oggi. Das Italienische nach 1861. Unità nazionale e storia linguistica. Nationale Einigung und italienische Sprachgeschichte*, a cura di ELMAR SCHAFROTH e MARIA SELIG, Francoforte sul Meno, Peter Lang, 2014, pp. 127-152, in part. pp. 143-144. Ringrazio Riccardo Ceccarelli e Pacifico Ramazzotti per l'aiuto nel reperire notizie su Enrico Mestica. Sono anche grato a Valeria Della Valle per avermi consentito di vedere la tesi della sua allieva Alessandra Sbaraglia, la quale ha potuto consultare i materiali relativi al dizionario di Mestica conservati nella Biblioteca Comunale di Apiro e avvalersi delle testimonianze di coloro che conobbero lo studioso nei suoi ultimi anni o che tramandano ancora ciò che si raccontava sul suo lavoro di lessicografo.

⁴ Il corsivo appare a p. VII del *Dizionario*, prima della *Prefazione* di Mestica (pp. IX-XII) e dopo la dedicatoria a Mussolini (vedi nota 2); è sottoscritto «S. Lattes & C. editori», ed è dovuto quasi

In queste poche righe sono colte bene le qualità dell'autore che fanno tutt'uno – «fresco alitare di uno spirito» – con le caratteristiche di fondo del *Dizionario*: un'opera nata dalla scuola e pensata per la scuola, animata da un alto ideale civile e patriottico, pervasa da un profondo senso morale e religioso. Ma innanzitutto un'opera viva – «una esaltazione per il trionfo della vita» – che parla al lettore e cerca di trasmettergli la complessa realtà di una grande lingua colta e popolare, nel suo vario e pulsante fluire contemporaneo e negli echi provenienti dal suo nobile passato. Dunque non un asettico, impassibile, anodino repertorio lessicale compilato secondo i tradizionali principi della tecnica vocabolaristica, ovvero inquadrato in schemi tanto rigorosi e obbiettivi che la mano del compilatore quasi non s'avverta, ma un vero “dizionario d'autore”, in cui di continuo traspare molto del modo di pensare, delle passioni, degli umori di Enrico Mestica. Proprio per questo si tratta di un'opera che, nonostante il suo carattere “artigianale” e i suoi limiti evidenti, poteva coinvolgere e interessare il lettore, aiutandolo a cogliere il senso profondo e le più sottili connotazioni di tante parole; e ancor oggi, a distanza di tempo, considerata nel suo complesso, ci consente di leggere meglio la vicenda dell'italiano in quegli anni di tumultuoso trapasso dalla lingua del “mondo di ieri” a quella della contemporaneità; un trapasso realizzatosi attraverso la tragica esperienza collettiva della Grande guerra (collo stemperarsi degli accenti regionali in un idioma che dalle trincee si propagginò nel profondo della massa dei parlanti) e i “fasti” linguistici del regime fascista (col tentativo di forgiare d'autorità una più schietta fisionomia unitaria dell'italiano nuovo). Insomma una testimonianza preziosa sulla lingua di quell'epoca e uno strumento per più aspetti pregevole che pone anche Enrico Mestica, a pieno diritto, nel drappello dei grandi lessicografi marchigiani dell'ultimo secolo, drappello che annovera personaggi come Alfredo Panzini, Fernando Palazzi, Aldo Gabrielli, Alessandro Niccoli⁵.

sicuramente a Ernesto Lattes che nel 1925, alla scomparsa del padre Simone Lattes, fondatore della casa editrice, ne aveva assunto la guida. Come si coglie da queste righe, ma anche da una frase della *Prefazione* di Mestica («Mi è stato poi di validissimo aiuto l'egregio Editore Dottor Lattes con la sua larga e molteplice cultura; a lui sento il dovere di rendere pubblicamente, con animo grato, vivissime grazie»: p. XII), fra editore e autore doveva esser nata un'ottima intesa. È inoltre probabile che Ernesto Lattes (Torino, 1886-1937), primario al Cottolengo con diverse pubblicazioni di medicina sociale e di igiene, avesse prestato il suo “aiuto” nella revisione del lessico medico, che è un settore del *Dizionario* particolarmente curato.

⁵ Del *Dizionario moderno* di Panzini (Senigallia, 1863-Roma, 1939), un'opera di cui Mestica si sarebbe avvalso largamente, erano uscite fra il 1905 e il 1935, presso l'editore Hoepli di Milano, sette edizioni via via aggiornate. Successivo, del 1939, è invece il *Novissimo dizionario della lingua italiana* del Palazzi (Arcevia, 1884-Milano, 1962); del 1968 il *Dizionario illustrato* di Gabrielli (Ripatransone, 1898-Arma di Taggia, 1978); mentre era apparso nel 1964 il *Dizionario della lingua italiana* dell'osimano Alessandro Niccoli (Roma, 1916-1999).

1. Moralità ed enciclopedismo di un lessico d'autore

Che quello di Mestica sia un “dizionario d'autore” non deve meravigliare, specie se lo collochiamo sullo sfondo di quel particolare momento storico. Da una parte le idee di Benedetto Croce e dei neoidealisti sulla lingua come espressione soggettiva del pensiero e fatto eminentemente estetico, dall'altra una variegata serie di originali e fortunati precedenti – da Niccolò Tommaseo a Paolo Monelli – in certo modo autorizzavano i lessicografi, nelle rapide linguistiche di quegli anni assai movimentati, a trascinare dalla distaccata e tradizionale prassi compilatoria specializzatasi e stabilizzatasi in epoca positivista, e a considerare in modo più spontaneo e flessibile la materia, descrivendola e interpretandola secondo il loro personale punto di vista⁶. E uno dei precedenti modelli cui Mestica guarda con particolare ammirazione era proprio la personalissima raccolta di neologismi dello scrittore Alfredo Panzini, che in pochi lustri aveva pubblicato ben sette edizioni del suo singolare caleidoscopio di parole: «ho tenuto sempre presente», scrive Mestica, «il “Dizionario Moderno” del Panzini, opera pregevolissima e geniale per la sua originalità che ne rende assai utile e dilettevole la lettura»⁷.

E come Panzini non aveva avuto remore nel presentare a suo capriccio un moderno “Museo dei mostri” per dar sfogo a giudizi sulla lingua, divagazioni, aneddoti, “panzinerie”, anche Mestica, pur trattando per un pubblico più mirato il complesso del lessico italiano, spesso e volentieri mette da parte l'abituale imparzialità del lessicografo per farsi avanti in prima persona e mostrare ora la sua

⁶ Ma è anche vero che in ogni epoca e sotto ogni cielo vale ciò che scriveva Bruno Migliorini (*Che cos'è un vocabolario?*, Firenze, Le Monnier, 1961³, p. 82): «Per quanto un lessicografo si proponga di essere obiettivo, l'impostazione dell'opera non può non risentire da cima a fondo della sua personalità».

⁷ MESTICA, *Dizionario*, cit., p. XI. Che il *Dizionario moderno delle parole che non si trovano nei dizionari comuni* (Milano, Hoepli, 1905 e successive edd.) fosse un originalissimo e dilettevole dizionario d'autore lo dichiarava apertamente lo stesso Panzini nelle sue acute e briose “prefazioni”, fin da quella alla prima edizione (1905), dove si professava «Autore e non Compilatore» (p. IX), avendo realizzato un'opera priva di antecedenti; e nella prefazione per la seconda edizione (1908) quasi si vantava di non essere imparziale di fronte alle parole, anzi di essersi «sbizzarrito a chiosare a suo modo» (p. XIII). Tale caratteristica del Panzini lessicografo è stata più volte sottolineata dai critici e da chi ne ha studiato l'opera: cfr. in particolare GIACOMO DEVOTO, *Il dizionario di Alfredo Panzini* [1935], in Id., *Scritti minori*, Firenze, Le Monnier, 1972, III, pp. 91-109, in partic. pp. 92 e sgg. («Nel *Dizionario Moderno* prima dello scrittore e del grammatico compare Panzini uomo»); BRUNO MIGLIORINI, rec. in «Vox Romanica», II (1937), pp. 262-272; GIOVANNA IOLI, *A. Panzini e il purismo perplessito*, in *Alfredo Panzini nella cultura letteraria italiana fra '800 e '900*, a cura di ENNIO GRASSI, Rimini, Maggioli, 1985, pp. 309-326; FABIO MARRI, *Le gioie di un lessicografo artista*, in *Fra Bellaria, San Mauro e Savignano*, a cura di MARIO PAZZAGLIA, Firenze, La Nuova Italia, 1995, pp. 55-85; LUCA SERIANNI, *Panzini lessicografo fra parole e cose*, in *Che fine fanno i neologismi? A cento anni dalla pubblicazione del Dizionario moderno di Alfredo Panzini*, a cura di GIOVANNI ADAMO e VALERIA DELLA VALLE, Firenze, Olschki, 2006, pp. 55-78.

schietta umanità “provinciale” intrisa di cultura e gusti da letterato classicista, ora l’amore per la semplicità della vita agreste e l’attaccamento alle tradizioni della sua terra, ora i suoi ideali patriottici e perfino i suoi pregiudizi nazionalistici⁸. E tutto ciò con mano leggera, mentre passa in rassegna, ben allineate nei ranghi dell’alfabeto, le singole parole, quasi rispondendo o reagendo a un loro invito a evocare quell’impalpabile alone di pensieri, memorie, affetti che ne circonda il nucleo semantico e il guscio sonoro. Ne risulta un dizionario che appassiona il lettore e che in modo estremamente franco e vivace lo induce a riflettere sulle parole, a guardarle in controluce, a prender posizione nei loro confronti: un dizionario che intriga e insieme lascia liberi anche quando dice la sua: proprio perché dice la sua.

Attraverso il reticolo della microstruttura dei singoli lemmi – fra definizioni e distinzioni semantiche, indicazioni d’uso e confronti sinonimici, scelte d’esempi e di frasi proverbiali, notazioni di carattere enciclopedico e osservazioni moraleggianti – Mestica tratteggia delle piccole “monografie” lessicali, additando i possibili sentieri per avvicinarsi non solo alla verità sfuggente racchiusa nelle varie voci, ma alla complessa tessitura della lingua⁹. Appunto perciò egli intitola la sua opera “dizionario” e non “vocabolario”, come invece avevano fatto Giulio Cappuccini e Nicola Zingarelli per i loro lessici apparsi negli anni della guerra e che proprio allora, nel 1933 e 1935, erano stati ripubblicati in nuove edizioni aggiornate¹⁰. Me-

⁸ Fra i pregiudizi e gli stereotipi, traspare qua e là anche quello nei riguardi della “femme savante”, tipico di certo conformismo popolare non solo della sua epoca: «*Avvocàta* [...] Per ischerzo lo diciamo di Donna che parla molto, dandosi importanza; e il Goldoni ci ha scritto una Commedia, “Le donne avvocate”. Oggi poi abbiamo la donna *Avvocatèssa* di professione; nome che prima si soleva dare, con più piacere io credo per la donna, e certo con più profitto, alla moglie d’un Avvocato, come ora diciamo *Sindachessa* e *Prefetessa* alla moglie del Sindaco e del Prefetto»; un lemma che rincara ciò che già si leggeva nel *Vocabolario* del Cappuccini (1916): «*Avvocata* significa Protettrice, e si dice della Madonna e delle Sante [...]. Invece *Avvocatèssa* è La moglie dell’avvocato, scherz., o Donna che ciarla come un avvocato. Quando le signore donne eserciteranno l’avvocatura, vedremo quale dei due sceglieranno».

⁹ Per tale suo carattere enciclopedico e sentenzioso il dizionario di Mestica si avvicina molto a quello di Panzini, la cui originalità in proposito è stata messa bene in luce da MARIANNA FRANCHI, *Deonomastica panziniana fra antonomasia e tendenze enciclopediche*, in *Lo spettacolo delle parole. Studi di storia linguistica e di onomastica in ricordo di Sergio Raffaelli*, a cura di ENZO CAFFARELLI e MASSIMO FANFANI, Roma, Società Editrice Romana, 2011, pp. 545-558.

¹⁰ Giulio Cappuccini (Roma, 29 marzo 1864-6 aprile 1934), docente nei licei romani e autore con Luigi Morandi di una fortunata *Grammatica italiana* (Torino, Paravia, 1894), già nella ristampa del 1921 del suo *Vocabolario della lingua italiana* (Torino, Paravia, 1916) lo aveva aggiornato con aggiustamenti e integrazioni collocati in una *Appendice* in fondo al volume; la sesta “ristampa riveduta e con nuove aggiunte” era apparsa nel 1933, quand’egli era ormai in fin di vita, ed è assai probabile che tali “aggiunte” (per lo più limitate alla terminologia fascista), come la nuova *Introduzione*, fossero dovute all’editore (vedi la nota 93). – Invece Nicola Zingarelli (Cerignola, 28 agosto 1860-Milano, 6 giugno 1935), professore nelle università di Palermo e, dal 1916, di Milano, che aveva pubblicato il suo *Vocabolario della lingua italiana* a fascicoli fra il 1917 e il 1922 per la casa editrice Bietti e Reggiani di Milano (la serie dei fascicoli fu ristampata in volume nel 1922

stica naturalmente ha ben presenti le due opere, ma intende discostarsene fin dalla scelta della denominazione generale, come spiega nel lemma relativo:

Dizionario e *Vocabolario* [...] sono sinonimi, e oggi usati indifferentemente e con preferenza il secondo; ma ciò non toglie che una distinzione tra le due Voci debba farsi, e la formazione stessa di esse la impone. *Vocabolario* [...] è un'Opera nella quale sono raccolti in ordine alfabetico e dichiarati i vocaboli d'una Lingua; *Dizionario* [...] ha significato molto più esteso, in quanto non solo sono in esso raccolti metodicamente tutti i vocaboli d'una Lingua coi loro significati, ma tutte le dizioni o locuzioni o frasi e modi di dire in uso presso i buoni Scrittori e i ben parlanti; quindi i vocaboli sono considerati non soltanto in se stessi, ma in rapporto di concetto con altri. E ciò noi abbiamo fatto, sia pure limitatamente, in questo nostro lavoro; donde, senza pretesa alcuna, ma solo per amore di proprietà, la denominazione di *Dizionario*¹¹.

Con questo «significato molto più esteso» che s'intende attribuire al dizionario, con l'idea di voler mostrare il «rapporto di concetto» che le parole hanno fra loro, Mestica finisce per dilatare notevolmente i suoi lemmi, sconfinando di continuo dalle parole alla lingua e all'universo mondo, dal lessico all'enciclopedia, dalla norma al galateo linguistico, dalla grammatica alla filosofia e ai precetti morali. Infatti, come afferma chiaramente nella *Prefazione*, assegnando al vocabolarista una funzione educativa e didascalica, il dizionario da una parte dovrà essere anche uno strumento di moralità – moralità rimarcata perfino da un impiego insolito e debordante delle maiuscole – e dall'altra avrà, almeno in certa misura, carattere enciclopedico:

Con i molti esempi da me riferiti non solo ho inteso di far comprendere il valore e gli usi vari dei Vocaboli, e mostrare così la grande ricchezza della nostra Lingua, superiore alle moderne, emula delle antiche, ma anche, quando mi capitava il destro, di dare insegnamenti ai Giovanetti e di educarli agli

come seconda edizione), poté lavorare alla quinta edizione “interamente riveduta” (in parte anche dal figlio Italo), che tuttavia uscì postuma, nell'agosto 1935, sempre per i tipi della stessa casa editrice. Sui due vocabolari vedi il recente saggio di CLAUDIO MARAZZINI, *Zingarelli, Cappuccini e Panzini attraverso Migliorini. Lessicografia dell'uso e parole nuove in Italia nella prima metà del Novecento*, in «Lingua e stile», XLIX (2014), pp. 267-299.

¹¹ MESTICA, *Dizionario*, cit.; cfr. invece CAPPUCINI, *Vocabolario*, cit.: «*Vocabolario*, s. m. Nel più de' casi, lo stesso che *Dizionario* e più popol. Assol., per antica tradizione, *Il Vocabolario*, Quello della Crusca. || Distinzione che non ha fondamento sostanziale, è quella per cui si dà a *Dizionario* più larga applicazione che a *Vocabolario*». Sul diverso “valore etimologico” dei due termini (*vocabolario* ‘raccolta di vocaboli’, *dizionario* ‘raccolta di parole e dizioni, locuzioni’), su cui si sofferma, ad esempio, Giuseppe Meini nella prefazione al *Dizionario della lingua italiana* di NICCOLÒ TOMMASEO e BERNARDO BELLINI (Torino, Unione Tipografico Editrice, 1865-1879), ma che non ha riscontro nell'uso reale, vedi MIGLIORINI, *Che cos'è un vocabolario?*, cit., p. 1.

alti e nobili sentimenti di Religione, di Famiglia, di Patria, conforme a ciò che propugna il Fascismo con le sue opere di redenzione e grandezza. E con questo intendimento educativo ho sempre scritto con l'iniziale maiuscola quelle parole che esprimono e riguardano cose degne di rispetto, sia in senso morale, intellettuale, politico e religioso, come si potrà vedere nel corso del lavoro; e credo che questo debba insegnarsi ai Giovanetti, perchè anche con l'atto materiale dell'occhio e della mano si abituino al rispetto di ciò che è veramente degno¹².

Così il dizionario, ogni volta che può, cerca di sollevarsi dalla nuda e banale intelaiatura linguistica per ricamarvi sopra rapide riflessioni personali, ammaestramenti storico-geografici, note di costume, dettagli tecnici, opinioni e consigli dei più vari tipi. Insomma un lessico sui generis, che sembra andar di continuo al di là dei suoi consueti limiti e che, con la sua sottile ragnatela di dati pensieri curiosità, riesce a farsi perdonare bizzarrie sproporzioni lacune del tutto evidenti. Ci sono alcuni settori – lo vedremo per il lessico dell'attualità politica – in cui tale tendenza didascalico-moraleggiante viene esercitata con maggior larghezza, ma essa affiora

¹² MESTICA, *Dizionario*, cit., p. XI. L'uso della maiuscola, non solo in senso reverenziale ma anche per vezzo estetico-retorico o come sottolineatura enfatica, nei primi decenni del Novecento era assai diffuso, tanto che Panzini, trattando della *maiuscola* nel *Dizionario moderno* (edd. 1905-1918), poteva ironizzare: «Ma si vorrà accusarmi di esser pedante se dico che oggi, nel considerare come propri i nomi comuni, si imita un po' troppo da vicino la maniera tedesca, che scrive con la maiuscola ogni sostantivo?». Mestica in ogni caso, per quanto sia di manica larga con le maiuscole, poi non sembra seguire un criterio sistematico e coerente (a parte la maiuscola che contrassegna significati e definizioni). – Faccio notare qui che la *Prefazione* (pp. IX-XII), da cui è tratto il brano citato, probabilmente non fu rivista dall'autore prima di essere stampata. Al di là di piccole incongruenze (e di evidenti lacune tipiche di un abbozzo), il sistema di accentazione (*così, perchè*) è diverso da quello adottato nel *Dizionario*, e il testo è stranamente datato «Apiro (Macerata), Novembre XIV [1935]» mentre l'anteposta dedicatoria dovrebbe esser stata scritta o corretta dopo il 9 maggio 1936 (vi si attribuisce a Mussolini il titolo di «Fondatore dell'Impero»). Dalle testimonianze raccolte dalla Sbaraglia (*Il Dizionario* cit., pp. 73-74), parrebbe che nell'ultima fase del lavoro (e forse anche per completare la redazione di alcune voci) Mestica fosse stato aiutato da monsignor Michele Giorgi, parroco di Apiro, espressamente ringraziato nella *Prefazione*, p. XII: «Nel lavoro di revisione, lungo e faticoso, ho avuto a collaboratore un mio caro amico, Mons. Giorgi, che si è anche particolarmente occupato nella revisione delle Voci riguardanti la Religione e le Istituzioni ecclesiastiche». Forse fu proprio lui, o magari l'Editore, in vista della stampa definitiva, a risistemare la *Prefazione* sulla base di una prima stesura preparata nel novembre 1935. Una lettura finale dell'opera fu affidata anche all'amico torinese Giuseppe Morpurgo (futuro genero di Primo Levi), come rivelò egli stesso in un opuscolo commemorativo: «[Mestica] aveva corretto una prima volta tutte, una seconda volta la massima parte delle prove di stampa di questo suo Dizionario, fatica enorme, delizia indicibile di così largo spazio della sua esistenza, e venne, col suo volo nell'ombra, la morte. Così Egli non vide, come desiderava da tanti tanti anni, il suo Dizionario bene stampato [...]. Le ultime prove di stampa avevo dovuto scorrerle io, in una seconda, quasi inutile revisione: è inutile che dica con che stringimento di cuore con che malinconia...» (riportato da BORIOMI, *Enrico Mestica*, cit., p. 44).

dovunque, anche in lemmi dove non ce l'aspetteremmo. Si prenda, ad esempio, la voce *àsino*, nella quale Mestica, al contrario di ciò che si richiederebbe al lessicologo, si produce in un insolito “elogio” – tipico dell'uomo di campagna – della paziente creatura:

Mammifero dalle lunghe orecchie e dal raglio assordante, a tutti noto per la sua pazienza, caparbietà e cocciutaggine, pigro e lento, ma molto utile, specialmente ai campagnoli per i trasporti, e perché si contenta di rozzo e scarso cibo. Contro questa buona e benemerita bestia, che ebbe l'altissimo onore di assistere insieme col bue alla nascita di Gesù, e che per altro è fornita d'intelligenza, e ha pure i suoi estri e le sue ispirazioni, le quali spesso manifesta in potentissimi ragli, han congiurato i secoli, ed è stata ed è la più maltrattata e calunniata; randello e ingiurie a tutto pasto. Essa è presa a simbolo della tardità d'ingegno, dell'ignoranza, della goffaggine, della stupida tolleranza, della caparbietà o cocciutaggine, della screanzatezza; e ha dato origine a favole, leggende, romanzi e a molti vocaboli e modi di dire nel parlar familiare, ora scherzevoli, ma il più delle volte ingiuriosi: *Pezzo d'asino!*; *Asino calzato e vestito*; *Asino d'oro* [...]; *Ragli d'asino non arrivano in cielo*, Le male parole e le insolenze non approdano a nulla, neppure Iddio le ode; verissimo, ma non vero nel senso letterale, perché i ragli dell'asino sono le uniche voci animalesche che da grandi altezze gli Areonauti dicono di sentire [...]¹³.

Oppure si prenda la voce *cane*, dove sono inanellati diversi modi di dire, ma disposti in modo tale da consentire una complessiva e illuminante riflessione sull'“amico dell'uomo” e su come il suo nome, al pari di quello dell'asino – ma qui Mestica, un po' contraddicendosi, sostiene che lo sia di più – venga strapazzato nell'uso comune:

Cane [...] Il più intelligente tra gli animali domestici, proverbiale la sua affezione e fedeltà al padrone, tanto che esso è detto *L'amico dell'uomo*. [...] È cosa singolare che, non ostante le sue molte e belle qualità, non v'è animale, nemmeno l'*Asino*, che sia così bistrattato dall'uomo nel parlare comune: esso è l'espressione di villanie e di volgari insulti; ne riferiamo alcuni: *Ab cane!*,

¹³ Invece che dal laconico lemma del *Vocabolario* Zingarelli del 1922 («Quadrupede da basto e da soma, solipede e con le orecchie lunghe; allo stato selvaggio nelle steppe della Tartaria e dell'Africa centrale; Ciuco, Somaro»), qui Mestica dipende in parte da quello di Cappuccini del 1916: «Mammifero equino, con lunghe orecchie [...]. È un animale calunniato, e nella lingua è preso come simbolo dell'ignoranza, della rozzezza, della caparbietà. Sicchè l'appellativo di *asino* è de' più ingiuriosi. Sono molti i modi del linguaggio fam., ora scherzosi ora offensivi, in cui entra la parola *asino*. Si può *Essere un asino*, *un pezzo* o *un gran pezzo d'asino*, o addirittura *un asino calzato e vestito*. [...] Altri modi figurati: *I ragli degli asini non arrivano in cielo*, Le imprecazioni dei malvagi non sono ascoltate da Dio». Come si vede, Mestica aggiunge molto del suo (e ricorre inavvertitamente al derivato *screanzatezza*, che non è poi registrato né nel suo, né in altri dizionari).

Razza di cane!, *Figliuol d'un cane!*, *Muso di cane!*, *Roba, Vita, Fatica, Azione da cane*, *Pessima, Disgraziata, Durissima, crudele; È un freddo cane; Solo come un cane; Non c'è un cane che mi aiuti; Morire come un cane*, *Abbandonato da tutti, Senza conforti religiosi [...]*. E moltissimi altri ingiuriosi detti potremmo qui riportare, ma vogliamo invece finire, a onore di questo ottimo animale, l'amico più fedele all'uomo, col ricordo di Melampo, il famoso Cane d'Ulisse, che, dopo venti anni di attesa, fu il primo a riconoscere il suo padrone, e ne morì di gioia¹⁴.

Lemmi come questi non son rari, perché, come s'è visto, l'intento di Mestica è quello di educare la gioventù ad «alti e nobili sentimenti» sfruttando ogni spunto che il vocabolario può offrire. Ad esempio, riprendendo alcuni pensieri e distinzioni del *Dizionario dei sinonimi* di Tommaseo e di altri lessici, redige un edificante lemma dove raggruppa insieme, secondo il suo criterio di lemmatizzazione, la voce *coraggio* e i derivati *coraggioso* e *coraggiosamente*:

tre belle Voci esprimenti Quella forza e fermezza d'animo che sono necessarie a tutti coloro che hanno cose ardite da imprendere, pericoli da affrontare, sventure e dolori da sopportare e vincere: *Un vecchio, solo, abbandonato, infermo, Un padre che ha perduto i suoi figli, Chi si accinge a un'impresa rischiosa, Chi si trova esposto a un pericolo, conoscendone la gravità, tutti questi abbisognano di grande coraggio [...]*. *Coraggioso* è *Socrate*, che, per rispetto alle Leggi della Patria, sereno va incontro alla morte e beve la cicuta, pur seguitando a filosofare co' suoi discepoli; *Coraggiosi i Martiri della Fede e della Patria*. E questa specie di *Coraggio* eroico, che porta con fronte alta e serena al sacrificio, diciamo *Coraggio civile*, il quale consiste pure nell'affrontare l'impopolarità, l'odio, il disprezzo, le ire col dire a viso aperto il vero, o facendo arditamente il bene della Patria; tanto più grande del *Coraggio militare*, come lo dimostrano i vili, in maggior numero nelle città che in campo. *Coraggio* e *Valore* son due belle virtù dell'animo, e quando s'accoppiano rendono l'uomo grande e ammirato; ma v'è differenza tra loro: Il *Valore* serve specialmente a chi deve combattere, Il *Coraggio*, a tutti; il *Valore* sfida la morte, il *Coraggio*, la morte e la vita; esso sa operare non solo, ma sa anche sopportare, e in questo apparisce qualche cosa più dell'altro. Ma non sempre il *Coraggio* è mosso da nobili sensi come sempre il *Valore*: *Gli assassini hanno coraggio [...]*¹⁵.

¹⁴ Mestica, anche qui dipende in parte da CAPPUCINI, *Vocabolario*, cit. (1916), che tuttavia evita ogni considerazione moraleggiante e non fa cenno alla commovente storia del cane di Ulisse (il quale si chiamava Argo; mentre Melampo sarebbe il nome del vecchio «cane di garbo», anch'esso morto e a suo modo fedele, i cui patti vergognosi con le faine Pinocchio preferisce tacere col contadino: un lapsus calami non del tutto accidentale).

¹⁵ Cfr. TOMMASEO, *Dizionario dei sinonimi della lingua italiana*, completamente riveduto e aumentato da Giuseppe Rigutini (Milano, Vallardi, [1903]), § 3465: «il *valore* serve specialmente a chi deve combattere (preso il combattimento in senso proprio e traslato), il *coraggio*, a tutti coloro ch'hanno un male da soffrire, da vincere»; § 3466: «Si può avere *bravura* e *coraggio*, senza valore:

Oppure si guardi il lemma *moina*, dove, rifacendosi anche qui al *Dizionario dei sinonimi* di Tommaseo, cerca di analizzare la semantica e l'uso della parola, non trascurando la psicologia dei comportamenti sottostanti e coniando ex novo una frase proverbiale (*le troppe moine nuocciono ai figli*) che vale come un ammaestramento:

Moine, Parole e atti affettuosamente carezzevoli con lusinghe e talvolta anche con un poco di caricatura e finzione per ottenere un intento. Non così però quelle delle Madri quando sono portate da esagerato amore, senza pensare che *le troppe moine nuocciono ai figli*. È Voce molto affine a *Carézze*, ma queste sono più affettuose, sincere e innocenti, e si fanno ai fanciulli ed essi a noi, e consistono in atti gentili della mano in rispondenza a grazioso atteggiamento del volto e parole d'affetto; laddove le *Moine* sono più spesso, tra uomo e donna, caricature d'amore e d'affetto.

Il procedere sentenzioso e didascalico del lessicografo, il suo comportarsi da maestro di scuola oltre che da maestro di lingua, è volto non solo a definire e a descrivere, ma a far scaturire dalle parole quei chiaroscuri e quegli sprazzi di luce che possano imprimersi nell'animo di chi le interroga, indirizzandolo a ben pensare e a ben agire prima ancora di apprendere il loro buon uso. Tale inclinazione all'ammaestramento moraleggiante emerge non di rado anche nelle più o meno rapide notazioni che accompagnano "barbarismi" e forestierismi, che di norma sono vagliati in modo abbastanza equilibrato e in buona parte accolti, ma sui quali cade sovente lo sguardo severo del conservatore e del moralista insieme alla censura del paladino della purezza linguistica. Si prendano le voci *entusiasmo*, *entusiasmare*, già bollate dai puristi dell'Ottocento che ancora vi avvertivano l'influenza del francese: Mestica, constatando che le voci erano ormai entrate nell'uso, evita da parte sua di stigmatizzarle, che sarebbe una battaglia persa, ma cerca di circoscriverne l'impiego e di insegnare a usarle nobilmente, secondo la loro originaria accezione:

l'hanno gli assassini, gli sgherri». Per le espressioni *coraggio civile* e *coraggio militare* che ricalcano le francesi *courage civil* e *courage militaire* e si diffondono in italiano nel secolo XIX, Mestica probabilmente dipende dal *Vocabolario italiano della lingua parlata*, compilato da GIUSEPPE RIGUTINI e PIETRO FANFANI (Firenze, Tip. Cenniniana, 1875): «*Coraggio civile*, dicesi L'affrontare impavidam. l'odio o le ire di pochi o di molti dicendo o facendo cose utili alla patria: "Il coraggio civile spesso non è men grande del coraggio militare; e i vili sono stati sempre in molto maggior numero nelle città che in campo"»; cfr. anche POLICARPO PETROCCHI, *Novo dizionario universale della lingua italiana* (Milano, Treves, 1887-1891): «Non pop. *Coraggio civile*. Ànimo nell'affrontare il pubblico disprezzo o la noncuranza o l'impopolarità facendo òpera buona, dicèndo il vero. *A difènder quella càusa ci voleva un bèl coràggio civile*». Assai più sintetici i corrispettivi lemmi del Cappuccini e dello Zingarelli.

Voci derivate a noi dal Greco, hanno alto significato, esprimendo esse Ispirazione divina, Furore poetico, e quindi Concitazione dell'animo per qualche gagliardo affetto; ma noi troppo ne abusiamo portandole anche a determinare cose di piccolo conto. *Entusiàsmo* oggi esprime Viva commozione di affetti che trasporta l'animo a manifestazioni di gioia, di ammirazione e all'impeto dell'azione: *Suscitare, destare entusiasmo; La Vittoria di Vittorio Veneto suscitò per tutta Italia grande entusiasmo. L'entusiasmo* è viva commozione per cose nobili e degne; solo esse hanno potenza di *entusiasmare*; per esse soltanto dobbiamo *entusiasmarci*, non già per le cantanti, per le ballerine, e simili cose. Né dovremo dire che esse suscitarono *applausi entusiastici*, ma solo *vivi, vivissimi* applausi, che è già abbastanza. *Applausi, Grida entusiastiche* potrà de-stare un discorso altamente patriottico, e così pure la notizia che tutti i nostri fratelli sono stati ricongiunti alla Madre Patria; qui è il vero *entusiasmo* [...]»¹⁶.

Più sottili i giudizi in un caso come *conferenza*, un francesismo accettato anche dal *Lessico dell'infima e corrotta italianità*, ma che a Mestica offre ugualmente lo spunto per una velata critica di sapore politico e una notazione di tono pessimistico: «Nel significato di *Congresso*, in senso politico: La *Conferenza dell'Aia*, dove, dopo tanto discutere tra i Rappresentanti delle varie Nazioni, sul disarmo e sulla pace, si venne alla Guerra mondiale. Oggi abbiamo le *Conferenze della Società delle Nazioni*, allo stesso fine, ma speriamo che i risultati siano diversi da quelli delle altre»¹⁷. Nel caso di *boxe*, più che la parola, è la cosa a venir criticata: «Era in uso

¹⁶ I grecismi *entusiasmo* e derivati erano emersi in francese e in italiano fin dal sec. XVI (cfr. MANLIO CORTELAZZO e PAOLO ZOLLI, *il nuovo Etimologico*, Bologna, Zanichelli, 1999 = DELI), ma la loro fortuna fu essenzialmente settecentesca, tanto che i puristi vi avevano sempre colto una eco del francese, specie nel più recente verbo *entusiasmare*. Ma dopo che la nuova "impressione" del *Vocabolario* della Crusca (vol. IV, 1886) ebbe registrato *entusiasmo* ed *entusiasta*, si cominciò ad esser più accomodanti, purché se ne evitassero impieghi troppo frivoli e bassi: «*Entusiasmo, Entusiasmare, Entusiasta*. La prima voce e la terza sono state ammesse nella Cr[usca] non solo nel proprio ma anche nel figurato. Per altro la definizione che in questo senso si dà di *Entusiasmo*, cioè di Grande esaltazione dell'animo, prodotta da cosa che sia, o sembri essere, straordinariamente grande, alta, nobile, esclude gli entusiasmi per le cantanti, per le ballerine e simili cose» (GIUSEPPE RIGUTINI, *I neologismi buoni e cattivi*, Roma, Verdesi, 1886). Cfr. anche PANZINI, *Dizionario moderno*, cit. (1905-1935) che probabilmente Mestica ebbe sott'occhio. Analogo atteggiamento del Mestica anche verso i francesismi *fanatismo* e *fanatizzare*: «Non dirai [...] che *La tal cantante, o ballerina, o il tal musicista o altri che dà spettacolo di sé ha suscitato un vero fanatismo* [...]».

¹⁷ L'accento polemico alla Società delle Nazioni ben si comprende alla luce delle sanzioni che questa decretò in occasione dell'impresa etiopica: cfr. il lemma *sanzione* (che ha come sottolemmi *Sanzioni della Società delle Nazioni* e il neologismo del 1936 *sanzionista*): «Sanzioni economiche furono iniquamente applicate all'Italia il 18 novembre 1935-XVI, agli inizi del conflitto italo-etio-pico». La Società delle Nazioni è rammentata anche alla voce *disarmo*: «tendenza internazionale politica che si concreta in seno alla Società delle Nazioni, mirante con l'accordo degli Stati a ridurre gli armamenti alla pura necessità difensiva, eliminando il pazzesco sistema della corsa verso quelli con enorme dispendio di denaro, sottratto alle opere utili di pace e di lavoro», un lemma da cui traspare una certa inclinazione pacifista di Mestica («Deporre le armi e cessare dagli armamenti e

presso i Greci e i Romani con effetto spesso mortale [...]. Barbaro ludo antico, oggi molto attenuato, ma sempre poco piacevole». Al contrario, se la voce forestiera appare inutile o disdicevole, il suo parere è più netto, come per *cul de sac*, espressione che non è nemmeno collocata a lemma: «I leziosi, sempre pieni di spirito, aggiungono poi, per conto loro, *Cul-de-sac*, Culo di sacco, quando vogliono significare l'impossibilità di trovare a una cosa intricata la via d'uscita, cioè una soluzione qualsiasi. Ma dite *Una via senza uscita*, *Un vicolo chiuso*, *cieco* e parlerete italianamente e più politamente; senza dire poi che il sacco ha il fondo, e non l'altro»¹⁸.

Non infrequenti i lemmi in cui si esaltano le virtù civiche o si cerca di suscitare, specie nei giovani, senso del dovere, nobili sentimenti, amor patrio. Perfino gli esempi foggianti a dimostrazione dell'uso vanno in questa direzione, come alla voce *lavorare*: «*Tutti al mondo dobbiamo lavorare, poiché non è giusto che i favoriti dalla fortuna si godano beatamente in ozio i frutti di quelli che lavorano*». Ma non mancano richiami più fini, come si vede attraverso le osservazioni, dedotte anche qui dal Tommaseo, sull'impiego e la semantica di *pagare*: «(dal lat. *Pacàre*, Quietare, Mettere in pace; da *Pax -acis*) [...]. L'uso proprio quindi sarebbe del *Pagare una persona*, ma noi sogliamo riferirlo anche a cosa, senza che se ne alteri punto il valore; e però diciamo benissimo, ad esempio, *Pagare i debiti*, poiché è quasi Un placare la guerra che essi fanno, Un mettere in pace noi stessi. Questa voce è sulle bocche di tutti, perché tutto si paga a questo mondo e in tanti modi si paga, e non solo con denaro, ma anche di persona e moralmente».

Per quanto riguarda invece l'aspetto enciclopedico, esso affiora innanzitutto dalla macrostruttura del *Dizionario*, dove si allargano le maglie del lemmario per far posto a una nutrita serie di nomi propri e di termini deonomastici inusuali in un'opera lessicografica. In certi casi si tratta di nomi di personaggi e fatti storici, letterari, mitologici, la cui presenza sarebbe quasi sempre giustificata dal loro impiego antonomastico, ma che poi offrono il destro anche per dire altro, in ciò seguendo l'esempio di Panzini¹⁹. Fra i personaggi storici ricordo: *Adamo* («Il nostro

dalle ostilità: desiderio comune, ma *Nessuno disarmare* e *Nessuno vuol essere il primo a disarmare*; se ne parla continuamente, e invece si è più armati di prima»). Cfr. in PANZINI, *Dizionario moderno*, cit. (1935) i lemmi *Conferenza dell'Aja*, *Ginevra*, *S. d. N.*, e *Società delle Nazioni*, tutti di tono assai più scettico.

¹⁸ Cfr. PANZINI, *Dizionario moderno*, cit. (1905-1935): «La parola *cul-de-sac* non è molto bella, ma, osserva il Voltaire, *la populace les a nommés culs, et les réines ont été obligées de les nommer ainsi*. La locuzione francese si legge anche tradotta in *cul di sacco*, e non solo è brutta, ma anche impropria, ché del sacco dicesi *fondo*».

¹⁹ Cfr. FRANCHI, *Deonomastica panziniana*, cit., p. 546-548: «per quanto riguarda i nomi propri e i loro derivati, l'atteggiamento di Panzini è quello del collezionista e del libero commentatore di parole, e di fatti e aneddoti connessi. [...] Panzini aveva un'altra ragione per accogliere un gran numero di nomi propri nel suo dizionario. Aveva intuito che nella lingua e nella società i nomi individuali (*in primis* i marchi commerciali, ma non solo), stavano assumendo importanza in quanto mezzo rapido ed efficacissimo per colpire il pubblico [...]. Farsi riconoscere e ricordare è

primo Padre: *Siamo tutti figli di Adamo*, cioè Nessuna differenza o privilegio tra noi all'infuori di quello che dovrebbe venirci dal più o meno bene operare [...]»), *Aristarco*, *Calepino*, *Carlo* («allusivo a Carlo Magno, re di Francia, nella frase *Averne fatte quante o più di Carlo di Francia*, parlando Di persona che fa molto parlare di sé, ma per azioni generalmente non buone o pazzesche»), *Carneade*, *Catone*, *Cesare*, *Cicerone*, *Franklin*, *Galvani*, *Napoleone*, *Omero*, ecc. Fra quelli letterari: *Anfitrione*, *Arlotto*, *Calandrino*, *Caronte*, *Cassandra*, *Cenerentola*, *D'Artagnan*, *Don Chisciotte*, *Dulcinea*, *Orlando*, ecc. Fra i mitologici: *Achille*, *Adone*, *Argo*, *Arianna*, *Automedonte*, *Cerbero*, *Dafne*, *Danaidi*, *Diana*, *Driade*, ecc. C'è perfino il soprannome del Granduca Leopoldo II di Toscana, *Canapone*, introdotto sulla base di una pseudo-citazione del Giusti²⁰. Diversi anche i nomi di eventi, istituzioni, movimenti, denominazioni, oggetti di particolare rinomanza storica o letteraria: *amazzone*, *anabattista*, *arconte*, *bucintoro*, *carbonaro*, *Carroccio*, *chineia*, *ciompo*, *cru-miro*, *Disfida (di Barletta)*, ecc. Oppure di luoghi o edifici celebri: *Acheronte*, *Altare della Patria*, *Areopago*, *Averno*, *Canossa*, *Colosseo*, *Filippi*, *Flegetonte*, *Pantheon*, *Partenone*, *Piombi*, *Vittoriale*, ecc. Altri lemmi derivano da titoli di opere famose, anch'essi usati per lo più come nomi comuni: *Almagesto*, *Apocalisse*, *Catilinaria*, *Corano*, *Decameron*, *Digesto*, *Mille e una notte*, ecc. Altri sono frasi fatte e citazioni letterarie (*latin sangue gentile*), coniazioni scientifiche e marchi di fabbrica (*Borsalino*, *Caproni*, *Fernet*, *Fiat*, ecc.) che circolavano anch'essi in senso antonomastico. Non manca una scelta di alcuni toponimi giustificabili più dal punto di vista storico che da quello lessicale: *Dodecaneso*, *Italia*, *Roma*, *Romagna*, ecc. Come si nota, si tratta di un complesso – per la verità non ben calibrato – di voci tipiche della cultura scolastica dell'epoca e che, proprio pensando alla destinazione del vocabolario, sono spesso trattate diffusamente e in modo didascalico, con digressioni e particolari che non ci aspetteremmo in un'opera lessicografica²¹. Ma va detto che

un obiettivo sempre più impegnativo nell'«età nostra industriale» [...]. Per questo Panzini annota e medita i tanti nomi di successo che ascolta e legge». E va detto che per diversi di tali nomi e di tali deonomastici Mestica attinge proprio da Panzini.

²⁰ Scrive Mestica: «detto Di vecchio con grossa zàzzera bianca. Soprannome dato a Leopoldo II, Granduca di Toscana: “*Il re Canapone*”, GIUSTI». Ma il Giusti non parla di “re Canapone”, ma semmai di *Re Travicello* nel satirizzare il Granduca; e la definizione di *Canapone*, che Mestica ricava dal *Vocabolario toscano* di Pietro Fanfani (Firenze, Barbèra, 1863: «dicesi di chi ha gran capelli e gran barba bianca»), è in certo modo fuorviante: il color della canapa e della sua stoppa non è bianco ma biondiccio, com'era in effetti la capigliatura di Leopoldo di Lorena, che peraltro divenne canuto solo dopo che ebbe abbandonato la Toscana nel 1859.

²¹ Vedi, ad esempio, la voce *bucintoro*: «Grandiosa e ricca nave veneziana, ornata dentro e fuori di pitture, intagli e sculture finissime e fregi d'oro. Avea quaranta remi e cinque arsenalotti per remo, tutti sotto coperta. Nella tòlda erano sedili per Senatori e per gli Ambasciatori stranieri; su la poppa, in alto, il trono del Doge, ricoperto e ornato di seta, velluti, porpore e frange d'oro. Non aveva alberi né antenne, ma solo una lunga asta a poppa con lo Stendardo di Venezia. Su questa nave il Doge saliva in circostanze solenni, come quella dello Sposalizio di Venezia col Mare, che si ripeteva ogni anno il giorno dell'Ascensione, simboleggiante la sua potenza; e come simbolo,

atteggiamento “enciclopedico” e digressioni su aspetti di contorno terminologico o fattuale si notano anche nella microstruttura dei lemmi ordinari. Si prendano ad esempio le definizioni delle voci *campana*, *cannone*, *celenterati*:

Campàna, s. f., Strumento di bronzo, in guisa di vaso arrovesciato, che, fatto oscillare, manda un suono squillante ai colpi d'un battaglio di ferro, sospeso dentro ad esso. Ebbe questo nome da *Campania*, antico nome della Terra di Lavoro, in cui si fusero le prime campane, e precisamente a Nola, dove il vescovo San Paolino fu il primo ad applicarle agli usi sacri. Le campane quindi sono invenzione italiana, e di esse si valsero i nostri Antenati, come noi oggi, per le funzioni religiose e civili. [...] *Sonare le campane a festa, a doppio*, Alternando armonicamente i loro rintócchi; *a distesa*, Seguitamente e a lungo, come la *Martinella* del glorioso Carroccio, che sonava a distesa, mentre il Sacerdote, màrtire anch'egli di un'alta idealità, celebrava ivi sopra presso l'Altare gli Uffici divini [...].

Cannóne, s. m., Grosso pezzo d'artiglieria di bronzo o d'acciaio con forti cariche a mitraglia. Esso ha due parti principali: la *Volata*, cioè la parte anteriore verso la bocca, e la *Culatta*, quella posteriore, nella quale per l'*otturatore* s'introducono il proietto e la carica. Internamente è rigato, con solchi che corrono lungo le pareti dell'anima, e la rigatura è a spirale allungata. Essa serve ad imprimere al proietto un movimento rotatorio intorno a se stesso, che gli assicura stabilità di percorso e maggior precisione di tiro. I *cannoni* hanno *calibro* diverso, e il *calibro* è il diametro dell'anima misurato in millimetri tra i pieni delle righe. Il *Cannone* poggia sopra un *affusto*, che serve a trasportarlo e a impedire che la canna, per effetto del balzo in dietro (*rincúlo*) all'atto dell'uscita del proietto dalla sua bocca, risenta danno [...].

Celenteràti, s. m. plur., Animali inferiori marini che partecipano della vita delle piante e degli animali, come la *Medúsa*, la *Madrèpora*, la *Spugna*, il *Coràllo*, ecc. Un tempo eran detti *Zoòfiti* (V.). Questi animali sono invertebrati a forma simmetrica o raggiata, in cui la cavità del corpo serve nello stesso tempo di organo digerente e di serbatoio del liquido nutritivo; di qui il nome di *Celenterati*, comp. di due parole gr. *Kòilos*, Vuoto, e *Ènteron*, Intestino.

Fra i lemmi di carattere storico-geografico trattati con una certa ampiezza e con notazioni di taglio enciclopedico, va ricordato quello dedicato al nome delle *Marche*, registrato tuttavia non a lemma ma, insieme a *marchigiano*, sotto *marca*:

il Doge gettava in mare un anello gemmato. Questo nome risulta composto da *Búcio*, Term. marin. indicante Nave a due o tre alberi; *Int* (lat. *Íntus*), per *In*, con l'aggiunta dialettale di una *T* (*Intuna selva*, *Intel canal*), e *Oro*, cioè *Nave in oro*, perché ricchissima di fregi d'oro. Fu in uso anche presso altri Principi, e con lo stesso nome»: niente di paragonabile nei vocabolari consimili.

Màrca (dal germ. *Marka*, Segno, Confine), s. f., Paese di confine; ma con questo significato oggi rimane come denominazione della bella e fiorente Regione d'Italia che comprende le provincie di Ascoli, di Ancona, di Macerata, di Pesaro-Urbino: *Le Marche*; e a cui oggi si vorrebbe dare l'antico e classico nome di *Picèno*, togliendo così quanto v'è di straniero, e oggi poi senza ragione, nel nome attuale. **Marchigiano**, agg. e sost., Che o Chi è delle Marche. Proverbio: *Più mondo giri, e più Marchigiani trovi*, Vero verissimo, perché i Marchigiani sono molto laboriosi, sobri e onesti, si contentano di poco, anzi di troppo poco, e però sono graditi e trovano lavoro per tutto.

L'inserimento del nome della propria regione d'origine – non tutti i nomi delle altre regioni italiane compaiono nel lemmario – è dovuto più che a una manifestazione di “campanilismo” (che Mestica, da buon nazionalista, come vedremo, giudicava negativamente), certo al desiderio di segnalare la proposta di sostituzione lessicale di *Marche* con *Piceno* avanzata allora sulla scia della generale tendenza a riverniciare d'antico, e possibilmente di latino, toponimi e nomi propri italiani, specie quando, come in questo caso, vi si avvertisse la “vergognosa” taccia di un'impronta forestiera²². Ma forse c'era anche una ragione più profonda: sarà, infatti, proprio l'italiano che si parla nelle Marche e nell'Italia centrale (e più in particolare quello del Maceratese e del “paesello” di Apiro) ad avere un ruolo importante per la piattaforma linguistica su cui Mestica poggia il suo dizionario.

²² Nella generale infatuazione nazionalistica che accompagnò l'Unità italiana anche la toponomastica ne risentì: fra le altre cose furono decisi mutamenti di nomi di città e paesi non solo per necessità di distinguere gli omografi moltiplicatisi con l'annessione degli stati preunitari, ma anche perché i nomi latini o medievali originari erano ritenuti più prestigiosi (già nel 1851 *Mont'Olmo*, riprendendo la denominazione romana di *Pausolae*, si chiamò *Paüsola*, per poi venir ribattezzato *Corridonia* nel 1931, dal nome dell'interventista Filippo Corridoni): nel 1863 *Noja* (Potenza) divenne *Noepoli* e *Carbonara* (Avellino) *Aquilonia*; *Traetto* nel 1879 sarà *Minturno*, ecc. In epoca fascista tale tendenza si accentuò: solo nel 1927 *Borgo San Donnino* venne mutato in *Fidenza*, *Girgenti* in *Agrigento*, *Castrogiovanni* in *Enna*, *Terranova di Sicilia* in *Gela* (cfr. ENZO CAFFARELLI - SERGIO RAFFAELLI, *Il cambiamento di nome dei comuni italiani*, in «Rivista italiana di onomastica», V (1999), pp. 115-147). Latineggianti furono anche i nomi delle nuove città create dal Regime: *Mussolinia* (1930), *Littoria* (1932), *Pontinia*, *Sabaudia* (1934), *Guidonia* (1935), *Aprilia* (1936), ecc. (cfr. SERGIO RAFFAELLI, *Un suffisso di regime? Nomi di città in -ia*, ivi, I (1995), pp. 32-40). La tendenza a latineggiare riguardò anche altre categorie di toponimi: nel 1932 si era ripristinato l'antico nome di *Lucania* per la *Basilicata*, e poco dopo, con minor fortuna, si propose qualcosa di analogo anche per le *Marche*. Tale denominazione per l'intera regione era un fatto recente che risaliva all'epoca napoleonica, mentre prima si erano usati i nomi delle singole zone: “Marca Anconetana”, “Marca Ascolana”, “Marca Firmana”, oppure “Ducato d'Urbino”, “Principato di Pesaro”, ecc. Il nome di *Piceno*, che era quello dell'omonima provincia romana, era usato per indicare la zona meridionale. A rilanciarlo allora come denominazione complessiva della regione fu in particolare ORESTE CINUCCI, *Terra picena*, Roma, Movimento Provincia d'arte, 1934; ID., *Poeti dialettali piceni*, ivi, 1934.

2. Fra regionalità e nuovo italiano

Se la propensione didascalico-enciclopedica è la caratteristica che nel *Dizionario* di Mestica salta subito agli occhi, c'è un altro aspetto, più squisitamente linguistico, che merita di esser messo in luce. Benché l'autore non si soffermi mai sulle sue concezioni teoriche, né indichi il tipo d'italiano cui fanno da sponda, è abbastanza evidente la sua volontà di orientarsi nella direzione della nuova lingua auspicata dal Regime, come già s'intuisce dalla dedicatoria a Mussolini che apre il volume:

E non poteva, questo lavoro che è la consacrazione del patrimonio della lingua italiana, bella, sonante, pura, sopra ogni altra al mondo, non essere donato a Voi che, con la risorta potenza romana la Patria nostra rinnovellaste, e la sua stessa lingua arricchiste attraverso i fasti della Storia, fuggando, prima dei barbari, i barbarismi.

Col significato nuovo e vitale, dalle voci della Rivoluzione delle nostre ore antelucane, a quelle del Capitale e del Lavoro, oggi fratelli, da quelle della Storia di Roma a quelle dell'Impero del Littorio, sale a Voi, Duce invitto e fiero di nostra gente, lo spirito della italica favella, schietta espressione di popolo.

L'opera risulta infatti tutta protesa verso la lingua del presente, optando "ideologicamente" non per l'italiano della tradizione toscana o letteraria, come più o meno si era fatto fino ad allora, ma per quell'idioma nazionale legato alle vicende recenti, «schietta espressione di popolo» anche se modellato nelle sue strutture sulla lingua scritta, non più toscodipendente o fiorentinofilo, ma aperto a ogni positiva linfa regionale e innanzitutto a influenze innovazioni direttive linguistiche provenienti dalla capitale del Regno (e giusto allora dell'Impero), a cominciare, come vedremo, dai neologismi della vita politica.

Tale tipo d'italiano nazionale si era venuto espandendo dopo l'Unità e adesso il Regime lo stava rapidamente consolidando attraverso la scuola, i mezzi di comunicazione, le istituzioni, con precise parole d'ordine e un ampio ventaglio d'interventi di politica linguistica²³. Si trattava di un ideale di lingua e d'una lingua moderna idealizzata, in certo senso "totalitaria" e totalizzante: non restia a inglobare i regionalismi, ma in un saldo perimetro unitario e nazionale e dunque equidistante

²³ Sull'italiano postunitario vedi le sintesi di BRUNO MIGLIORINI, *Storia della lingua italiana*, Firenze, Sansoni, 1960, pp. 669-743; TULLIO DE MAURO, *Storia linguistica dell'Italia unita*, Bari, Laterza, 1970; LUCA SERIANNI, *Il secondo Ottocento: dall'Unità alla prima guerra mondiale*, Bologna, il Mulino, 1990. Per la lingua del Ventennio vedi la nota seguente; invece sulla politica linguistica del fascismo cfr. in particolare SERGIO RAFFAELLI, *Le parole proibite*, Bologna, il Mulino, 1983; GABRIELLA KLEIN, *La politica linguistica del fascismo*, ivi, 1986; NICOLA CARDIA, *Il neopurismo e la politica linguistica del fascismo*, in «Éco des études romanes», IV (2008), pp. 43-54; MARIA SELIG, *Sprachpolitik in Italien*, in «Italienisch», 2011, 66, pp. 97-118.

da elementi troppo marcatamente localistici (anche da quelli toscani); ancorata (talora in modo superficiale e velleitario) alla nobilitante matrice latina, ma nello stesso tempo sensibile al cambiamento e alle sollecitazioni della modernità; fondata sull'autenticità dell'uso popolare (e di conseguenza aliena da ogni leziosità snobistica e da ogni cedimento a ingiustificate esterofilie) ma dove si attribuiva una funzione preminente agli scrittori contemporanei come mai era avvenuto in passato. Una lingua, insomma, che doveva incarnare appieno lo spirito dell'ideologia nazionalista, rivitalizzata ora nel clima culturale della rivoluzione mussoliniana²⁴.

Se esaminiamo il primo punto, quello più caratterizzante la sua fisionomia per così dire "diatopica", si nota il forte tentativo di ridimensionarne i tratti (e i modelli) fiorentini, a vantaggio d'una componente media transregionale che per alcuni era rappresentata dall'italiano comune che già si parlava soprattutto nelle regioni dell'Italia centrale, per altri dipendeva invece dalla forza propulsiva della capitale, come avrebbe autorevolmente sostenuto Giulio Bertoni nel 1939:

Roma è divenuta il maggior centro della vita politica e morale d'Italia e la sede della unificazione della lingua si è spostata. In Roma, giorno per giorno, la nostra lingua nazionale si viene foggiando e rifoggiando, grazie all'incontro e alla fusione delle energie spirituali della patria, in un processo che è sintesi di pensieri, cioè sintesi di lingua. Non è da credere che questa unità cancelli le ispirazioni native o paesane e distrugga la ricchezza delle nostre parlate regionali. I dialetti, intesi come attività dello spirito, valgono, sotto il rispetto nazionale, soprattutto per la loro genuina e intima forza operosa che è lo stimolo e il santo richiamo dei padri. Le parlate regionali sono una forza vergine e sana che alimenta la lingua letteraria della nazione. La quale lingua, nata a Firenze, si è fatta, durante il suo secolare svolgimento, sempre più italiana, si è, cioè, sempre più nazionalizzata, riflettendo la storia della civiltà di tutta l'Italia²⁵.

²⁴ Per un panorama complessivo sulla lingua italiana fra le due guerre occorre rifarsi a ciò che Migliorini condensò in *Lingua contemporanea* (Firenze, Sansoni, 1938) e nei *Saggi sulla lingua del Novecento* (ivi, 1943). Dati interessanti si ricavano dai lavori sulla lingua mussoliniana (cfr. soprattutto AUGUSTO SIMONINI, *Il linguaggio di Mussolini*, Milano, Bompiani, 1978), o da contributi su aspetti specifici, come quelli di ERASMO LESO - MICHELE A. CORTELAZZO - IVANO PACCAGNELLA - FABIO FORESTI, *La lingua italiana e il fascismo*, Bologna, Consorzio provinciale di pubblica lettura, 1976; o quelli per il convegno *Parlare fascista. Lingua del fascismo, politica linguistica del fascismo* (Genova, 22-24 marzo 1984), in «Movimento operaio e socialista», VII (1984). Per una chiara sintesi cfr. ALBERTO RAFFAELLI, *fascismo (lingua del f.)*, in *Enciclopedia dell'italiano*, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 2010; mentre un versante collaterale è stato indagato da LAURA RICCI, *La lingua dell'impero. Comunicazione, letteratura e propaganda nell'età del colonialismo italiano*, Roma, Carocci, 2005. Riguardo al lessico dell'epoca disponiamo dei neologismi schedati e via via aggiornati da Panzini in ben sei edizioni successive del *Dizionario moderno* (1918, 1923, 1927, 1931, 1935, 1942) e, appunto, il *Dizionario* di Mestica (1936), che ha il pregio di non esser limitato ai neologismi.

²⁵ *L'asse linguistico Roma-Firenze*, introduzione a GIULIO BERTONI - FRANCESCO A. UGOLINI, *Prontuario di pronuncia e di ortografia*, Torino, E.I.A.R., 1939, pp. 7-13, a pp. 9-10; tale premessa

Per la verità un tale ribaltamento e slargamento di modelli poggiava su una situazione linguistica che lo consentiva senza troppe difficoltà e aveva radici lontane: il romanesco otto-novecentesco presentava ormai una notevole consonanza con il toscano e l'italiano di Roma aveva acquistato un discreto prestigio²⁶. Da un paio di secoli e più i maestri di lingua erano soliti ripetere l'adagio "lingua toscana in bocca romana", mentre nel corso dell'Ottocento non pochi fautori delle idee risorgimentali di unificazione e indipendenza, ammantando di ragioni storico-linguistiche le loro aspirazioni politiche, proponevano la lingua dell'agognata capitale come esempio di idioma sovraregionale adatto – alla pari se non di più del toscano – alla futura nazione. Si pensi a Vincenzo Gioberti che, a parte la frusta e fuorviante formula dei «due fuochi dell'ellisse italiana» (diventa purtroppo un luogo comune), vedeva in Roma la sede della lingua "aulica e illustre" e in quella che definì l'«Italia italiana», ovvero l'Italia delle regioni centrali, «il capo e la cava, la piazza e la reggia del bel parlare italico»²⁷. Oppure alle posizioni ancor più radi-

era stata anticipata nel primo fascicolo della rivista «Lingua nostra», I (1939), pp. 25-27. Sul riconoscimento del primato della pronuncia "romana" da parte di Bertoni, cfr. in particolare SERGIO RAFFAELLI, *La norma linguistica alla radio nel periodo fascista*, in *Gli italiani trasmessi. La radio*, Firenze, Accademia della Crusca, 1997, pp. 31-67, in partic. pp. 52-56.

²⁶ Il dialetto di Roma era stato profondamente influenzato dal toscano fin dal Quattrocento, perdendo di conseguenza gran parte dei suoi originari tratti meridionali, tanto che la storia del romanesco «è la storia del suo disfacimento, dovuto all'azione esercitata per secoli su di esso dal toscano che gli si sovrappose» (BRUNO MIGLIORINI, *Dialetto e lingua nazionale a Roma* [1932], rist. in *Id.*, *Lingua e cultura*, Roma, Tumminelli, 1948, pp. 109-123, a p. 113). Se il dialetto romanesco andava toscanizzandosi, nel Cinquecento l'italiano di Roma aveva goduto di notevole prestigio fra i fautori della lingua "cortigiana" e nel Settecento fu generalmente adottato come modello sovraregionale per l'insegnamento della lingua: vedi il ben documentato saggio di LUCA SERIANNI, *L'immagine del romanesco negli ultimi due secoli* [1999], in *Id.*, *Viaggiatori, musicisti, poeti*, Milano, Garzanti, 2002, pp. 89-109 e PIETRO TRIFONE, *Storia linguistica di Roma*, Roma, Carocci, 2008.

²⁷ Per la verità l'immagine giobertiana di Roma e Firenze come «i due fuochi dell'ellissi italiana» concerneva la vita politica e culturale più che la lingua, come appare nel *Primato morale e civile degli italiani* (Brusselle, dalle stampe di Meline, Cans e compagnia, 1843, II, p. 415): «Né questa dualità metropolitana [Firenze e Roma] contrasta all'unità d'Italia, [...] perché non essendovi fra questi due capi una parità perfetta e prevalendo la città latina, in lei risiede il principio unitario atto ad imprimere la propria forma in tutta l'ampiezza della penisola». Tale idea di Roma che sovrasta «come città sacra e cosmopolitica, seggio privilegiato dell'Idea, guardia dei principii dottrinali, archivio delle origini, capo e lingua del sacerdozio» (p. 417), diviene più sfumata e meglio articolata attraverso uno scambio di ruoli fra le due città nei brani del *Primato* dove si accenna alle questioni linguistiche: «la lingua comune, popolana, naturale [...] si vuol pigliare dai soli luoghi, dov'essa è viva e parlata da tutti [...]. Ora l'italica lingua non è viva e popolana che in Firenze ed in Roma colle loro pendici, ed è nativa soltanto della prima [...]. Né dia ad alcuno meraviglia, che quando la cuna della favella è unica (ed è sempre tale) il centro e seggio di essa sia doppio; imperocché il perfetto parlare e il perfetto scrivere constano di due spezie di elementi, l'uno particolare, municipale, privato, dimestico, alla mano, l'altro comune, nazionale, pubblico, esquisito, magnifico. [...] Ora di queste due sorti di componenti [...], la prima risiede in Firenze, e la seconda principalmente in Roma; quella, metropoli poetica e letteraria d'Italia, e sedia del vero

cali a favore del modello linguistico romano propugnate da Luigi Gelmetti che, nel suo acceso mazziniano, aveva affrontato la questione in modo un po' troppo pretestuoso²⁸.

D'altra parte le stesse vicende storiche contribuivano a sospingere l'italiano (e le idee sull'italiano) in quella direzione. Se la lingua doveva costituire il fondamento e la linfa aggregante dell'intera nazione, con la realizzazione dell'Unità era inevitabile che il toscano – modello linguistico di riferimento finché l'Italia era stata politicamente divisa – fosse destinato, nella teoria e nella prassi, a venir progressivamente emarginato. La nota proposta di Manzoni a favore del fioren-

idioma volgare nel senso onorato di tal parola; questa, capitale civile e religiosa della penisola, e albergo segnalato di quella favella, che fu chiamata romana da alcuni scrittori, ovvero cortigiana, aulica ed illustre». – Comunque, dopo il fallimento nel 1848 del suo progetto neoguelfo, Gioberti, costretto a rivedere le sue concezioni, ripensò in modo diverso non solo la metafora dell'ellisse («nei paesi che si sprolungano, come l'Italia e La Grecia, la genesi nazionale suol farsi per via ellittica anzi che circolare, vale a dire per opera di più fòchi piuttosto che di un punto unico. Uno di questi centri incoativi della nazionalità italica dovrebbe essere Napoli [...]. Napoli e Piemonte sono i fòchi d'Italia, come Roma n'è il miluogo, e se questi tre centri di civiltà italiana, o almeno i due primi si fossero uniti nell'impresa patria, alle brevi speranze del quarantotto non sarebbe seguito un eterno rammarico»: *Del Rinnovamento civile d'Italia*, Parigi e Torino, a spese di Giuseppe Bocca, 1851, II, p. 208), ma anche la sua precedente interpretazione della questione linguistica. Nel confermare che Firenze è «la capitale della lingua», aggiungeva: «Non bisogna però dimenticare che a Roma e ad altre parti del dominio ecclesiastico è comune più o meno il privilegio toscano, poiché la lingua patria ci suona viva e talvolta eziandio pura sulle labbra del popolo. [...] Laonde Toscana e Roma e le altre adiacenze, in cui il senso intimo della nazionalità italica prorompe e [...] si traduce in lingua comune, e in eloquio puro, dolce, armonioso nelle bocche plebeie, sono certo la regione più patria della penisola, e meritano di essere onorate col titolo d'Italia italiana. L'Italia italiana è il capo e la cava, la piazza e la reggia del bel parlare italico; nella quale non mica i principi, né i patrizi, né i borghesi, ma la plebe (secondo il dettato di Platone), ha legittimo imperio» (ivi, pp. 360-361).

²⁸ Luigi Gelmetti (Verona, 1829-Milano, 1899), sacerdote di idee mazziniane, fu costretto nel 1859, dopo l'armistizio di Villafranca, a trasferirsi in Lombardia dove insegnò materie letterarie nelle scuole pubbliche. Il suo pensiero sulla questione romana è espresso in numerose pubblicazioni ma soprattutto nel volume *Roma e l'avvenire della lingua italiana* (Milano, Sonzogno, 1864), in cui, intrecciando le sue aspirazioni politiche alle teorie pericariane e sostenendo la bontà della lingua di Roma («Firenze colla sua pleiade di grandissimi [...] scrittori prevalse [...] e il suo dialetto [...] con essa: Roma, inferiore d'assai per nomi grandi [...], restò seconda a Firenze, benché con accento più squisito e con frase più espressiva parlasse e parli l'idioma illustrato meglio in Firenze e Toscana»: p. 17) e la contemporanea decadenza del fiorentino («Firenze da tre secoli [...] non è il centro [...] della civiltà italiana: basta questo, perché non si possa dire che tenga lo scettro della lingua»: p. 58), addita in Roma l'auspicata capitale («Roma è l'Italia: l'Italia [...] cominciò per essa, fu grande per essa, e non risorgerà degna del suo nome che per essa»: p. 110) e nella sua parlata quella soluzione alla questione linguistica su cui tutti dovrebbero consentire («non può negarsi che il romano non sia meno diffuso e meno lussureggiante [del fiorentino]; ma [...] non la cede punto in arguta vivezza e in caratteristica originalità; solo è più sobrio, e quindi più maschio»: p. 124). Sul Gelmetti cfr. CLAUDIO MARAZZINI, «*Questione romana*» e «*questione della lingua*» [1978], in Id., *Unità e dintorni. Questioni linguistiche nel secolo che fece l'Italia*, Vercelli, Mercurio, 2013, pp. 209-222.

tino dell'uso vivo come lingua nazionale aveva potuto aver corso e senso quando nel 1868 fu formulata, coincidendo allora la capitale del Regno con quella che era stata nei secoli la capitale linguistica per la maggior parte degli italiani²⁹. Ma dopo la concentrazione a Roma delle istituzioni del nuovo Stato e il declino di Firenze nell'Italia di fine secolo, la prospettiva manzoniana s'andò naturalmente indebolendo, come si erano indebolite quelle dei filotoscianisti d'altra tendenza, a cominciare da quella fondata sul toscano letterario e colto, ma aperta al parlato, che propugnava l'Accademia della Crusca. Già nel 1873, a suggello del definitivo trasferimento della capitale, anche un anticlericale come il glottologo Graziadio Isaia Ascoli, nel *Proemio* alla sua nuova rivista, poteva "laicamente" attestare la nuova realtà:

Roma, per la sua originaria attiguità dialettale con quella regione a cui la parola italiana va debitrice di ogni suo splendore, e per esservi continuato, mercé la Santa Sede, un moto energico, in molta e quasi inavvertita parte e come

²⁹ Manzoni era stato restio a manifestare apertamente le sue idee a favore del dialetto di Firenze anche perché era consapevole che esse avrebbero perso un decisivo argomento a loro favore nel caso che la capitale fosse stata a Roma, come molti auspicavano. Quando nel 1862 il genero Giovan Battista Giorgini gli propose di sostenere un'iniziativa promossa dal Congresso degli Scienziati italiani in Siena volta all'unificazione linguistica attraverso la pubblicazione di vocabolari dialettali, egli si tirò indietro adducendo come motivo «la gran probabilità che la capitale sia per essere altrove che a Firenze. Prima d'ora, se questa non era riconosciuta unanimemente [...] per la sede della lingua, non c'era però alcuna altra città che, in questo, le potesse contendere il dominio [...]. Ma una capitale ha, per la natura delle cose, una grande influenza sulla lingua della nazione. Sarebbe [...] un caso unico che il capo della nazione fosse in un luogo e la sua lingua in un altro. Fino al piemontese, e in così poco tempo [la capitale da un anno era Torino], s'è infiltrato un pochino negli scritti e nei discorsi» (ALESSANDRO MANZONI, *Tutte le lettere*, a cura di CESARE ARIETI, Milano, Adelphi, 1986, p. 254). E difatti per la sua teoria la capitale politica, come mostravano gli esempi dell'antica Roma e della Parigi moderna, avrebbe dovuto avere un ruolo fondamentale nel processo d'unificazione linguistica. Così quando nel luglio 1870 uscì la prima dispensa del *Novo vocabolario* voluto dallo scrittore lombardo e il trasferimento della capitale, in quei medesimi giorni, era ormai nei fatti, Giorgini, nella lettera-prefazione a Quintino Sella, rifacendosi alle teorie del suocero, fu costretto ad aggiustare il tiro: «Se poi tu intendi dire [...] che la lingua parlata nella città, dove avrà sede il governo [...], la lingua insomma della capitale [...] prenderà vantaggio su tutte le altre, e a lungo andare diventerà la lingua comune della nazione [...], allora dirai cosa, che non ti sarà in tutto contraddetta dal Manzoni, né da altri. E se qualcosa ci fosse da osservare, l'osservazione dovrebbe cadere sopra un concetto accessorio; la virtù, cioè, che i dialetti avranno di alterare la lingua della capitale; i quali, se la capitale resterà a Firenze, è probabile che verranno non per vendere ma per comprare; e se sarà [...] altrove, prima che il dialetto della capitale arrivi a regnar solo, avrà [...] un grande osso da rodere; tutto il Toscano, che è già in fatto divenuto lingua comune, e che non solo i Toscani, ma tutti gl'Italiani [...] che hanno ricevuto un'educazione, ci porteranno da qualunque parte vengano, anzi ci troveranno già stabilito, tra le persone colte s'intende; e si può [...] scommettere che se la capitale fosse rimasta a Torino, il [...] Piemontese non sarebbe mai divenuto [...] la lingua comune degli Italiani» (GIOVAN BATTISTA GIORGINI-EMILIO BROGLIO, *Novo vocabolario della lingua italiana*, Firenze, Cellini, 1897, I, pp. IV-V).

suo malgrado italiano; Roma, nella favella spontanea di quanti suoi figli non rimangano affatto rozzi, ci porge l'immagine o i contorni di una lingua nazionale, e meritava, anche per questo capo, ridiventare principe dell'Italia intiera³⁰.

Sul piano degli impieghi concreti nei vari centri della Penisola si veniva affermando, specialmente attraverso la prosa dei giornali, un nuovo tipo di lingua media "borghese" ormai staccata dalla rigidità dei vecchi principi normativi, una lingua media che tutti, al di là delle particolarità e diversità regionali, potevano riconoscere come propria e usare in modo più spontaneo³¹. È da questo momento che il "toscaneggiare" comincia a stonare anche all'orecchio degli stessi toscani, che per primi e in vario modo prendono le distanze dal loro idioma materno nel suo complesso, e non più solo dai suoi riboboli, e lo avviano presto verso lo scartamento ridotto di un vernacolo sempre meno spendibile sul piano della letteratura nazionale. Certi fiorentinismi lessicali e certi fenomeni più marcati del toscano saranno bollati come "provincialismi" da evitare e ci si adopererà per bandirli nella stessa Firenze³².

³⁰ GRAZIADIO ISAIA ASCOLI, *Scritti sulla questione della lingua*, a cura di CORRADO GRASSI, con un saggio di Guido Lucchini, Torino, Einaudi, 2008, p. 18. Nel *Proemio all'«Archivio Glottologico Italiano»* s'insiste sul tasto del declino di Firenze e della Toscana, «una terra così fertile d'analfabeti» (p. 28): se il fiorentino può affascinare per le sue «movenze di gran lunga più belle, più candide, più sicure», tali qualità per Ascoli derivano dall'arretratezza della cultura toscana e dall'assenza di "moto civile": «il serbatojo toscano è limpido e terso perché la cultura ha ristagnato» (p. 32). E tale ritardo culturale gli appare grave per l'epoca presente: «dobbiam patire che lo straniero noti, come la patria di Dante, di Machiavelli e di Gino Capponi, resista pertinacemente ai tentativi che mirano ad accrescervi la diffusione del sapere; e come gli Atto Vannucci fioriscano in un ambiente, che insieme riesca così contrario alla vegetazione dell'alfabeto» (pp. 32-33). Questa posizione di Ascoli è ovviamente strumentale alla sua argomentazione (oltre ad avere altri obiettivi di polemica più minuta), ma non va dimenticato che lo stesso Manzoni, nel 1823-24, mentre si accingeva a ricavare dal *Fermo e Lucia* i *Promessi Sposi*, si domandava se il toscano che «fino ad una certa epoca bastava ad esprimere le idee più elevate etc. [...] lo sia ancora, se possa somministrare frasi proprie alle idee che si concepiscono ora, [...] se abbia seguito il corso delle idee» (ALESSANDRO MANZONI, *Fermo e Lucia*, a cura di SALVATORE SILVANO NIGRO, Milano, Mondadori, 2002, pp. 19-20: si tratta della "Seconda stesura rifatta da ultimo" dell'Introduzione, che tuttavia, contrariamente a quanto si ritiene, fu stesa non per il *Fermo* ma per la prima riscrittura del romanzo).

³¹ Accennano a questa "lingua comune parlata" come lingua "borghese" sia Federico De Roberto che Matilde Serao intervistati da Ugo Ojetti (*Alla scoperta dei letterati* [1895], a cura di PIERO PANCAZZI, Firenze, Le Monnier, 1946, pp. 135 e 275); quest'ultima in particolare osservava: «Guardate qui a Napoli: abbiamo tre lingue, una letteraria, aulica [...] non reale; una dialettale viva, [...] pittorica, sgrammaticata [...]; una media che dirò *borghese*, [...] scritta dai giornali, che ripulisce il dialetto sperdendone la vivacità e tenta d'imitare la lingua aulica».

³² Fedele Romani, dopo aver compilato raccolte di "provincialismi" abruzzesi, sardi e calabresi, quando si trovò a insegnare in un liceo fiorentino, pubblicò anche un'analoga raccolta per la Toscana: *I Toscani parlano bene e scrivono male?* (Firenze, Paggi, 1898), ristampandola poi col titolo *Toscanismi* (Firenze, Bemporad, 1907): cfr. ANTONIO VINCIGUERRA, *I repertori di provincialismi dell'Italia postunitaria*, in «Lingua nostra», LXXI (2010), pp. 65-83, a p. 73: «Quello

Un chiaro segno che tale mutamento di prospettiva era ormai un fatto compiuto, lo si ebbe nel 1923 quando, dopo l'ennesima campagna di stampa contro le lungaggini del *Vocabolario della Crusca* arrancante per forza d'inerzia sulle medesime rotaie toscaniste sulle quali era stato avviato sessant'anni prima, il governo decise di sospendere d'autorità la prosecuzione³³. A caldo, nelle discussioni che accompagnarono allora il provvedimento, non tutti ne percepirono la vera portata. Ma quando nel 1932 alcuni scrittori toscani cercarono di riaffermare le loro prerogative in fatto di lingua, si trovarono davanti un ampio fronte di posizioni ormai orientate saldamente altrove, e in particolare sensibili alla nuova aria spirante dalla capitale e all'italiano che vi si parlava, secondo l'auspicio formulato allora da Ettore Romagnoli: «se c'è in Italia una città fatalmente destinata a divenir la nuova fucina della lingua nazionale, questa è Roma»³⁴. Oppure a posizioni che – nonostante

di Romani si delinea [...] come un fiorentinismo moderato [...] disposto ad escluderne gli elementi sentiti come troppo idiomatici. E tale esclusione è rafforzata dalle parole con cui [...] tornò ad esporre le sue idee linguistiche nel 1907 [...], rifiutando la facile scorciatoia “di sottomettere il linguaggio della nazione al controllo dell'uso vivo di una sola classe di cittadini in una sola città”, e anzi affermando la necessità di “proteggere [...] anche una parola di [...] provinciale e regionale, quando essa sia assolutamente necessaria”».

³³ Su questo intervento del ministro dell'Istruzione Giovanni Gentile, che faceva seguito alle risultanze di una commissione istituita nel 1921 dal ministro Benedetto Croce e composta da Gentile, Cesare De Lollis e Vittorio Rossi, si veda MASSIMO FANFANI, *Vocabolari e vocabolaristi*, Firenze, Sef, 2012, pp. 67-73.

³⁴ Già nell'Ottocento in molti avevano mostrato apprezzamento per la lingua di Roma: cfr. SERIANNI, *L'immagine del romanesco*, cit.; si veda anche quanto sosteneva alla fine del secolo Cesare Pascarella: «[...] la lingua parlata dal popolano romanesco non è un dialetto nel senso in che si chiamano dialetti i linguaggi del popolo di Milano, di Venezia o di Napoli. Esso è la stessa lingua italiana pronunciata diversamente. E aggiungi a queste differenze puramente foniche una grande superiorità della nostra lingua dialettale su quella italiana. Essa è più propria perché è più concreta, perché non è stata per secoli da sublimi menti adoperata a speculazioni metafisiche e ogni parola dà immediatamente l'idea della cosa da essa figurata» (OJETTI, *Alla scoperta dei letterati*, cit., pp. 243-244). Romagnoli era intervenuto dopo le prese di posizione a favore del fiorentino espresse in un convegno di scrittori toscani promosso da Papini all'inizio di maggio del 1932. Contro il filotocanismo di Papini, a sostegno di una lingua letteraria comune di carattere sovraregionale si espresse anche Antonio Baldini (*Mamma Italia*, nel *Corriere della Sera*, 27 maggio 1932): «Gli scrittori di lingua italiana [...] si ritirano ciascuno nella sua cameretta col fermo proposito di diventare [...] scrittori convincenti e accessibili al gran pubblico italiano, nell'interesse e proprio e degli editori e di mamma Italia. [...] Nella media, oggi si scrive meglio, con maggiore attenzione, proprietà e naturalezza, facendo sentire molto meno la “pronunzia” del proprio paesello o cittadone [...]. Originali modi d'intendere le situazioni della vita italiana in questa o quella regione, espressioni e modi di dire del Nord e del Sud, sono entrati largamente in circolazione, e alla pietra di paragone del *farsi leggere da tutti* molte incrostazioni cattedratiche sono di necessità cadute, molte forme ancora troppo risentitamente paesane o cadenzatamente provinciali sono venute affinandosi». Vedi anche UGO OJETTI (*Come si dice?*, ivi, 4 agosto 1932): «Ci risiamo? Dovremo per la centesima volta, da Dante in qua, ricominciare a discutere di lingua? L'autorità degli scrittori, o quella dell'uso? E di quali scrittori, dal trecento in qua? E di quale uso? Dell'uso

la politica antiregionalistica del governo – guardavano all’italiano di altre regioni, ritenuto parimenti degno di considerazione, come sostenne, sempre in quel 1932, Alfredo Panzini a proposito dell’“illustre” lingua di Romagna:

Appena passato Marradi [...] si comincia a sentire una certa parlata così diversa che sembra aver varcato una frontiera [...]. Però, gente più cortese [...] vi parla in lingua, cioè in italiano: un italiano a suo modo, e dice italiano o toscano indifferentemente. [...] Questa parlata si trasfigura, appaiono segni d’antica nobiltà trecentesca: auree parole, e modi, e scorci risplendono quali sono consegnati negli illustri dizionari della lingua italiana. [...] Che il popolo sapesse che cosa fosse il purismo e i puristi, è da escludere totalmente; eppure quando si vede questa terra di Romagna, squadrata perfettamente nei suoi cantieri sì che conserva ancora la traccia del legionario e del colono romano, avviene di pensare che anche i contadini siano tradizionali e puristi³⁵.

dei toscani? O solo dei fiorentini? E il pistoiese? E il senese? E il lucchese di Giovanni Pascoli? E gli altri dialetti? Il romano, per esempio?». La funzione centrale di Roma come «potente focolare di espansione della lingua nazionale» era ribadita anche da Migliorini (*Dialecto e lingua nazionale a Roma* [luglio 1932], cit., p. 114), che scriveva: «Roma è sempre, e più ancora lo diventerà dopo il '70, un grande centro di diffusione della *koiné*. [...] Quel tributo che i centri regionali pagano all’unità nazionale con la perdita dei loro dialetti [...], Roma l’ha ripetutamente pagato nei secoli, se ha voluto diventare quel che è oggi, il principale centro di diffusione della lingua italiana» (pp. 117, 120). Sul ruolo assunto dalla lingua della capitale dopo l’Unità, cfr. ID., *La lingua italiana nel Novecento*, a cura di MASSIMO FANFANI, Firenze, Le Lettere, 1990, p. 110; DE MAURO, *Storia linguistica dell’Italia unita*, cit., p. 355; TRIFONE, *Storia linguistica di Roma*, cit.

³⁵ ALFREDO PANZINI, *Dell’illustre lingua di Romagna*, in *Corriere della Sera*, 11 agosto 1932. L’articolo veniva dietro non solo alle discussioni che si erano accese in seguito all’ordine del giorno a favore del toscano stilato da Papini il primo maggio nel convegno in Palazzo Vecchio (cfr. la nota precedente), ma anche allo scioglimento, il 29 giugno 1932, dell’Associazione fra emiliani e romagnoli residenti in Roma, scioglimento approvato da Mussolini stesso con una lettera, riportata dai giornali, al presidente Antonio Orlandi: «avete fatto molto bene a dare l’esempio con lo sciogliere la vostra Associazione e tale vostro esempio io addito alle altre Associazioni, alcune delle quali, componendosi di gente nata ai confini del Lazio, sono veramente, e più delle altre, assurde. | Associazioni a tipo regionale a Roma, *communis patria*, non hanno ragione di essere, specialmente dopo la guerra e la rivoluzione fascista. Contro questo residuo anacronistico e melanconico, si schierarono in altri tempi uomini di forte tempra e di alto intelletto. [...] Il regionalismo, come tendenza e fatto, è tramontato definitivamente» (BENITO MUSSOLINI, *Opera omnia*, a cura di EDOARDO e DULLIO SUSMEL, Firenze, La Fenice, 1958, XXXIV, pp. 258-259). Nel suo elogio dell’italiano di Romagna Panzini accenna all’intervento di Mussolini: «notevole è il fatto che in lui [...] stia tanto a cuore la tradizione della lingua nazionale [...]. Questo impulso di italianità muove certamente da un’alta ragione politica, perché, comunque si evolva un linguaggio, un grande popolo non scrive per stravaganze, per solecismi e per pesanti anchilosi. La gloria della letteratura dialettale deve cedere di fronte alla lingua nazionale e comune. Quella del dialetto è naturalezza e freschezza, questa della lingua nazionale attinge sì a quella vita naturale, ma si trasforma in conquista [...]. Questa linea direttiva impressa da un uomo di Stato è cosa nuova e notevole, e l’origine sua di Romagna pur vi deve aver parte». Ma poi sembra aggirarlo sottolineando

Nello stesso 1932 il dialettologo Clemente Merlo ristampava la settecentesca *Raccolta di voci romane e marchiane* (1768), attribuita a Giuseppantonio Compagnoni, pubblicandola nella collana «I dialetti di Roma e del Lazio» della Società filologica romana³⁶. Si trattava di uno degli incunaboli della lessicografia dialettale, con ampie finalità pratiche («servirà molto agli studiosi della volgar lingua, e a' giovanetti eziandio, che apparano la latina favella»), che raccoglieva, senza distinzione, termini di «molti e diversi paesi» dell'Italia centrale (Marche, Umbria, Lazio: tuttavia quasi lasciando da parte il dialetto della città di Roma), e che ambiva ad esser qualcosa di più d'un semplice lessico dialettale. Infatti vi si trovavano voci «che sono Franzesi d'origine, o sono voci moderne e d'uso», e non venivano escluse quelle «basse, o rusticali qualora non eran corrotte, affinché potesse servire a' giovanetti di qualunque grado, e in questa maniera se ne rendesse l'uso più universale». Così accanto alle parole dialettali ne comparivano altrettante che dialettali non erano, ma che si ritrovavano anche in toscano e avevano allora larga circolazione, pur rimanendo escluse dal vocabolario della Crusca in quanto neologismi o voci dell'uso parlato³⁷. Non è facile stabilire se l'iniziativa di Merlo di ristampare la *Raccolta* romano-marchigiana di Compagnoni sia da mettere in relazione alle contemporanee discussioni giornalistiche, ma quasi di sicuro essa dette lo spunto a Mestica per individuare una via personale alla soluzione del problema linguistico che era allora sul tappeto e che riguardava da vicino anche la sua impresa vocabolaristica³⁸.

L'origine romagnola del Duce: «Perché Benito Mussolini è Capo del Governo, non è ragione di tacere che la sua prosa è appunto esemplare: lucida, sicura, spedita».

³⁶ *Raccolta di voci romane e marchiane*, riprodotta secondo la stampa del 1768, con prefazione di Clemente Merlo, in Roma, presso la Società [filologica romana], MDCCCXXXII. Nella prefazione si distinguono gli elementi marchigiani dai romaneschi e dai pochi umbri e toscani. Va detto che l'area "marchigiana umbra e romanescas" aveva interessato Merlo anche prima di allora, come appare dalla sua *Fonologia del dialetto di Sora* (1920). Va anche ricordato che in quegli anni si stavano moltiplicando gli studi sul romanesco e la lingua di Roma: al II Congresso di Studi romani (1930) fu proposta la realizzazione di un grande vocabolario del romanesco e fu avviato uno schedario onomastico e toponomastico di Roma e del Lazio; poco dopo Migliorini pubblicò il *Vocabolario romanesco* di Filippo Chiappini (Roma, Istituto di Studi romani, 1933).

³⁷ Per alcuni dei fiorentinismi e toscanismi – anche se sarebbe più giusto considerarli come termini di circolazione comune – che vi son registrati, la *Raccolta* del 1768 fornisce la prima attestazione scritta: *avvoltolare* (1861) *nasiera* (dei buoi) (dal 1829), *polsino* (dal 1846), *zuppiera* (dal 1829), ecc. (le date fra parentesi son quelle del *GRADIT* = *Grande dizionario della lingua italiana* di Tullio De Mauro); più ampia ancora la messe di retrodatazioni per i termini dell'Italia mediana.

³⁸ Per quanto non citata, la *Raccolta di voci romane e marchiane*, nell'edizione curata da Merlo o in quella originale (Osimo, per Domenicantonio Quercetti, 1768), dovette esser presente a Mestica che, da una verifica sommaria, potrebbe averne attinto circa un terzo delle voci. Tuttavia, visto che le definizioni non sono quasi mai sovrapponibili, non si ha la certezza di una diretta dipendenza, se non forse per i termini molto rari. Ad esempio la *Raccolta* registra il francesismo «Blonda (Franz. *Blonde*), sorta di merletto di seta», un termine attestato sporadicamente in italiano nella prima metà del sec. XIX e poi sempre più di rado: Mestica potrebbe avere attinto da qui il

Anche in campo lessicografico quel mutamento di prospettiva – il passaggio da modelli letterari a modelli basati sull'uso moderno e da una lingua di stampo toscano a una di tipo mediano, come l'italiano irradiato da Roma o quello comunemente parlato nell'Italia centrale – aveva avuto le sue ripercussioni, specialmente nelle opere di taglio “sincronico”, ovvero i vocabolari destinati prevalentemente all'impiego scolastico e contenuti quasi sempre in un solo volume, vocabolari che si erano moltiplicati coll'estendersi del sistema d'istruzione pubblica a ogni lembo d'Italia³⁹. Tranne poche eccezioni, all'inizio tali strumenti avevano risentito tutti della concezione fiorentinistica propugnata da Manzoni nel 1868 con la *Relazione su l'unità della lingua*: in particolare quei due che esibivano fin dal titolo la loro fede manzonista: il *Novo vocabolario della lingua italiana secondo l'uso di Firenze* di Giovan Battista Giorgini e Emilio Broglio (in quattro volumi, 1870-1897), voluto e ideato dallo stesso Manzoni, e il *Nòvo dizionario universale della lingua italiana* di Policarpo Petrocchi (due volumi, 1887-1891)⁴⁰. Invece mostravano una sensibilità diversa per la lingua, intesa nella sua “toscanità” ormai panitaliana e nella sua realtà usuale, ben distante dall'affettato fiorentineggiare dei manzoniani, il *Vocabolario italiano della lingua parlata* di Giuseppe Rigutini e Pietro Fanfani (1875; nuova edizione 1893), e il più tradizionale *Nuovo dizionario della lingua italiana in servizio della gioventù, compilato sulla scorta dei migliori lessicografi* del salesiano piemontese Francesco Cerruti (1879; più volte ristampato)⁴¹.

lemma «*Blónða* (dal fr. *Blonde*), s. f. Trina di seta per ornamento di vesti signorili». Qualcosa di analogo è ipotizzabile per altre voci poco comuni come *abbruscare*, *abbruscare*, *accosciato*, *acetello*, *a coltello* (*mattoni a c.*), *allappare*, *allenire*, *allesso*, *ammosciare*, *azzico*, *batocco*, ecc.

³⁹ Sui vocabolari di tipo “scolastico” vedi MIGLIORINI, *Che cos'è un vocabolario?*, cit., pp. 104-105; LUCA SERIANNI, *La lessicografia*, cit., pp. 342-349; MICHELE A. CORTELAZZO, *Il Vocabolario della lingua italiana nel quadro della lessicografia coeva*, in Nicola Zingarelli. *Umanità e scrittura*, a cura di CARMEN DI DONNA PRENCIPE, Bari, Mario Adda Ed., 1996, pp. 309-322; VALERIA DELLA VALLE, *Dizionari italiani: storia, tipi, struttura*, Roma, Carocci, 2005, pp. 42-49, 57-62; MARAZZINI, *Zingarelli, Cappuccini e Panzini*, cit.

⁴⁰ Sul Giorgini-Broglio, e più in generale sulle idee manzoniane intorno al vocabolario, vedi GHINO GHINASSI, *Alessandro Manzoni e il «Novo vocabolario della lingua italiana»*, Firenze, Le Lettere, 1979; sul capolavoro dello studioso di Cireglia, PAOLA MANNI, *Policarpo Petrocchi e la lingua italiana*, Firenze, Cesati, [2001].

⁴¹ Mentre il Rigutini-Fanfani fu ristampato fino al 1920 dalla casa editrice Barbèra (che nel 1941 lo ripubblicò sostanzialmente immutato, seppur in modo ingannevole sotto il nome di Guglielmo Volpi, per la verità incaricato della revisione, ma scomparso nel 1938), il *Nuovo dizionario* di Francesco Cerruti continuò ad esser ristampato fino al 1933, quando ne fu affidato a Luigi Andrea Rostagno il completo rifacimento. L'opera apparve così con entrambi i nomi di Cerruti e Rostagno nel 1940 (Torino, Società Editrice Internazionale), col nuovo titolo *Vocabolario della lingua italiana. Con ricca nomenclatura figurata e non figurata e la nomenclatura fascista*: tuttavia la registrazione di tale terminologia politica (assai accurata ma concentrata in pochi lemmi, in particolare sotto le voci *fascio* e *fascista*) non incide gran che sull'impianto complessivo dell'opera.

Dopo la svolta del secolo apparvero tre opere innovative e di grande valore che, proprio su questo piano, rivelano un chiaro affinamento di criteri: il *Vocabolario Hoepli della lingua italiana* del lombardo Giovanni Mari (1910 e 1913), assai equilibrato e fondato senza pregiudizi sulla «comune consuetudine linguistica odierna di tutt'Italia e dei buoni scrittori di tutti i tempi»⁴²; il *Vocabolario della lingua italiana* di Giulio Cappuccini (1916) e il *Vocabolario della lingua italiana* di Nicola Zingarelli (1917-1922), che abbiamo già rammentato.

Cappuccini, che era stato un manzoniano, di Manzoni accoglie soprattutto l'istanza a privilegiare la viva realtà della lingua e quindi non compila un vocabolario secondo l'uso fiorentino che fu (o che magari continuava a essere agli occhi di nostalgici alla De Amicis), ma secondo l'italiano del presente, così come risultava – a lui che era vissuto quasi sempre a Roma – nel suo bacino centrale d'irradiazione, raccogliendo con equilibrio la «lingua viva, familiare o letteraria o poetica». E pur registrando largamente voci fiorentine e toscane, le confronta di continuo con il più vasto uso comune, in modo da determinare con precisione la loro vitalità negli ambiti d'impiego di quest'ultimo:

le attribuzioni di *comune, non comune* ecc., vanno intese con alquanto larghezza, riferite all'uso generale de' parlanti, non a questa o quella persona, a questo o a quel luogo. La stessa dichiarazione io debbo fare particolarmente, per ciò che concerne l'uso toscano; e qui aggiungerò che, di regola, col nome di *uso toscano* (per ciò diverso da *fiorentino*) mi sono riferito all'uso, oltre che di Firenze, insieme d'altre parlate toscane e in alcuni casi persino di luoghi d'altre regioni, concordi con esso⁴³.

⁴² Il milanese Giovanni Mari, che aveva un'ottima formazione linguistica e filologica, sulla questione della lingua si rifaceva a teorie più moderne e "liberali" (nella prefazione cita i nomi di Ascoli, D'Ovidio, Rajna, Parodi, Croce); prende le distanze dalle posizioni fiorentinistiche: «Altra è stata l'evoluzione che al dialetto fiorentino toccò come vernacolo di Firenze, altra l'evoluzione che quel medesimo dialetto, entro Firenze e fuori, ebbe nobilitatosi e via via modificatosi in lingua di tutt'Italia. Come norma fondamentale pongo dunque sì l'uso civile fiorentino, ma da esso mi distacco tutte le volte che lo trovo discordante da un uso vivo più generale» (p. III). Tale uso "più generale" era ormai invalso anche a Firenze: «Non soltanto nelle parole e accezioni nuove che, colle cose nuove e i nuovi modi di intendere, da ogni parte affluiscono a far sempre più ricco e vario il gran fiume della lingua nazionale; ma pur nelle cose vecchie, tutte, o quasi, le altre regioni italiane si trovano qualche volta in un accordo che urta coll'uso fiorentino; così che a Firenze stessa oggi si insegna che "cammino" non è "camino", che "doventare", "mèssi", ecc. devon cedere il posto a "diventare", "miši" ecc.» (pp. IV-V).

⁴³ CAPPUCCHINI, *Vocabolario*, cit. (1916), pp. v e VII. Va detto che il romano Cappuccini per documentarsi sull'uso toscano era ricorso all'aiuto di informatori: in particolare a quello dell'archivista fiorentino Jacopo Bicchierai (1839-1907), «che fu conoscitore profondo d'ogni parlata toscana e impareggiabile amico» (p. VIII).

Apparentemente agnostico sulla pronuncia e la componente fiorentina si mostra invece Zingarelli. Tuttavia, dato che il suo vocabolario, oltre ad attingere con larghezza alle terminologie tecniche e scientifiche, è anch'esso volto a descrivere la situazione linguistica del presente in cui si fondono apporti regionali diversi, non può che registrare una certa contrazione di quelli toscani, tranne per la parte che deriva dalla tradizione letteraria tre-cinquecentesca. Così ne accenna nella prefazione, seguendo la diffusa vulgata sul ristagno della cultura toscana degli ultimi secoli:

In questo libro, fuori del proposito del conoscere e spiegare, non esiste ombra di nessun partito preso, di nessuna tendenza e simpatia particolare: qui non limiti, non esclusioni, non purismo, né amore dell'esotico, né pedanterie, né grettezza regionale, ma solo orgoglio d'italiano. Alla gloria del fiorentino e del toscano basta che la nostra lingua serbi l'avito patrimonio costituito dalla grande civiltà e fioritura di quella città e di quella regione in tutti gli studi' e in tutte le arti e i commerci dal secolo tredicesimo sin quasi al diciassettesimo, e si tenga fedelissima a quella tradizione⁴⁴.

Mestica, volgendosi al lavoro lessicografico dopo la Grande guerra e in un clima politico e sociale diverso, va oltre le pur significative prese di posizione di Mari, Cappuccini e Zingarelli e compie tacitamente una scelta di campo più radicale, tanto da apparire un po' sbilanciata e non pienamente condivisibile. Anch'egli, come Cappuccini circoscrive l'apporto e l'uso dei fiorentinismi nella tessitura dell'italiano mediano contemporaneo. Ma poi, come ordito sottostante all'intreccio delle varie componenti del suo dizionario (espressioni colte e letterarie, gergalismi e dialettalismi, neologismi e termini settoriali, ecc.), sembra privilegiare l'italiano della sua regione (e addirittura quello familiare del Maceratese), seguendo un po' alla lontana la falsariga della *Raccolta di voci romane e marchiane* che abbiamo ricordato poco sopra, stimolato magari anche da altre suggestioni, come quelle che potevano suscitare in lui certi pensieri dell'amato Leopardi⁴⁵. Così il

⁴⁴ ZINGARELLI, *Vocabolario* (1922), pp. VI-VII. Se il peso specifico del fiorentino è nettamente delimitato, Zingarelli si mostra invece aperto ai dialettalismi: «Quanto ai dialetti, non solo ho accolto le voci penetrate ora nel patrimonio comune della lingua [...], ma soggiunto la parola dialettale se ha particolare diffusione e notorietà» (p. VI). Tuttavia in questo campo non va quasi mai al di là di quanto aveva registrato Panzini nel *Dizionario moderno*.

⁴⁵ Come la lode della pronuncia di Recanati, «che non tiene punto della leziosaggine Toscana né della superbia Romana», nella lettera a Pietro Giordani del 30 maggio 1817, dove, sempre a proposito della parlata della cittadina picena si osserva: «la nostra favella comune abbonda di frasi e motti e proverbi pretti toscani sì fattamente che io mi maraviglio trovando negli Scrittori una grandissima quantità di questi modi e idiotismi che ho imparati da fanciullo. E non mi fa meno stupore il sentire in bocca de' contadini e della plebe minuta parole che noi non usiamo nel favellare p[er] fuggire l'affettazione stimandole proprie dei soli Scrittori, come *mentovato ingombro recare*

suo dizionario, seppur in modo implicito (e dunque poco evidente), proprio con l'intenzione di rappresentare il nuovo ideale d'italiano che veniva emergendo in quegli anni dai dibattiti delle riviste e dei giornali e dalle direttive del Regime – un italiano centrato non più solo su Firenze, ma sulla lingua irradiantesi dalla capitale o, nel tentativo di cercare un compromesso più largo, sulla lingua in circolazione nell'Italia mediana – accetta come plausibili anche molti elementi della parlata marchigiana, finendo per contrabbandare diversi “regionalismi” e per tener in gran conto anche quel particolare italiano che si poteva cogliere speculando dal domestico campanile di Apiro.

Sono tre le zone del dizionario di Mestica in cui traspare più evidente la sua opzione medioitaliana (che, come s'è detto, per lui coincide in gran parte con quella del Maceratese): le indicazioni di pronuncia, le scelte relative alla lemmatizzazione, la macrostruttura così come la si ricava dalla composizione del lemmario e dai sottolemmi più o meno espliciti.

Sulle indicazioni di pronuncia ciò che Mestica dichiara nella *Prefazione* è piuttosto sibillino:

Per quanto riguarda gli accenti e la retta e sicura pronuncia delle parole, cose importantissime in una Lingua per chi voglia parlarla bene, e anche per gli Stranieri che volessero apprenderla, per non ripeterci, rimandiamo lo studioso alla Voce *Accento*, dove ne abbiamo fatto una semplice e chiara trattazione⁴⁶.

Per la verità tale voce non dice nulla sulle scelte di fondo, ma solo che nel dizionario sono segnati gli accenti tonici e che si distingue con il grave o l'acuto il grado di apertura delle due vocali mediane⁴⁷. Nessun espediente viene invece

ragionare ed altre molte ed alcune anche più singolari di cui non mi sovviene» (GIACOMO LEOPARDI, *Epistolario*, a cura di FRANCO BRIOSCHI e PATRIZIA LANDI, Torino, Bollati Boringhieri, 1998, pp. 111-112). Oppure i diversi accenni al marchigiano nello *Zibaldone*, come nel passo seguente: «i dial. generalm. sono più ricchi [di suoni] che l'alfab. comune. Il tosc. parlato ha anch'esso un po' più suoni che le lett., ma pochi più. Il marchig. e il rom. quasi nessuno: essi sono veram. (in ciò come in mille altre cose) l'ital. comune e scritto, o il volgare più simile a questo, che sia possib. (25. Mag. [1829])» (GIACOMO LEOPARDI, *Zibaldone di pensieri*, a cura di GIUSEPPE PACELLA, Milano, Garzanti, 1991, p. 2586 [4516]).

⁴⁶ MESTICA, *Dizionario*, cit., p. XI; se, come abbiamo ipotizzato, la *Prefazione* non potette avere le ultime cure dell'autore, è probabile che questa parte sulle indicazioni di pronuncia rifletta qualcosa di ancora provvisorio.

⁴⁷ Si legge al lemma *accento*: «Posa della voce su d'una sillaba, e anche Il segno che talvolta è necessario o opportuno mettere su di essa per la retta e sicura pronuncia. Due sono gli accenti nella nostra Lingua: *Accento acuto* su le vocali *i, ú*, che hanno suono chiuso, stretto; *Accento grave* su l'*à* che ha suono aperto, largo; *acuto* su *é, ó* quando si devono pronunziare con suono chiuso; *grave*, quando con suono aperto. [...] Non è necessario porre gli *accenti* nelle parole piane se non quando si vuol far sentire che le vocali *e, o* si devono pronunziare con suono aperto o chiuso, o per distinguerle da parole omònime».

adottato per rappresentare il suono «ora dolce ora aspro» di *s* e di *z* cui si accenna ai rispettivi lemmi⁴⁸. Per capire l'atteggiamento di Mestica riguardo alla fonetica occorre quindi concentrarsi fondamentalmente sul trattamento della pronuncia delle vocali mediane, dove tuttavia ci s'imbatte in non poche sorprese⁴⁹.

Com'è noto, riguardo al grado di apertura della *e* e della *o* toniche, non soccorrendo l'ortografia, fin quasi alla metà del secolo scorso gli italiani per regolarsi o si appoggiavano alla fonetica dei propri dialetti, o seguivano suggestioni analogiche, o semplificavano con vecchie regole e abitudini, come quella che voleva "vocale incerta, vocale aperta". Di conseguenza si avevano pronunce divergenti secondo le varie regioni e aree dialettali, e anche nella stessa Toscana non c'era uniformità. Va però detto che tali divergenze si riducevano di molto considerando l'insieme delle varietà d'italiano parlate nelle regioni centrali e, in particolare, erano limitate a un ristretto numero di casi quando si confrontava la pronuncia fiorentina con quella romana⁵⁰.

Tale situazione assai complessa si rifletteva anche nelle opere lessicografiche. In genere ci si rifaceva alla pronuncia fiorentina delle due vocali mediane, come avevano fatto Giorgini e Broglio e, con più chiarezza e sistematicità, Petrocchi.

⁴⁸ Per indicare la sonorità della sibilante e dell'affricata alveolare sia Cappuccini che Zingarelli avevano impiegato dei segni speciali.

⁴⁹ Per i necessari raffronti mi sono servito delle indicazioni di pronuncia che si ricavano dai dizionari coevi (a cominciare da quelli di Cappuccini e Zingarelli), dai vocabolari dei dialetti dell'Italia centrale, dai rilevamenti dell'*AIS* (= *Sprach- und Sachatlas Italiens und der Südschweiz*, von Karl Jaberg und Jakob Jud, Zofingen, Ringier, 1928-1940). Per verificare l'attuale pronuncia dell'italiano nelle Marche ho compiuto inchieste con allievi della regione e sono ricorso all'amico Francesco Avolio che qui ringrazio; per la pronuncia di Apiro e del maceratese mi sono rivolto invece a Franco Musarra.

⁵⁰ A porre con chiarezza la questione di una norma per la lingua comune che comprendesse le divergenze di pronuncia fra le varietà regionali d'italiano e in particolare fra quella fiorentina e quella romana fu Migliorini (*Lingua contemporanea*, Firenze, Sansoni, 1937 [e 1938], pp. 39 e sgg.); anche Amerindo Camilli (*Lingua toscana in bocca romana*, in «Italice», XV (1938) e poi Id., *Pronuncia e grafia dell'italiano*, Firenze, Sansoni, 1941, pp. 37-38 e 77-78) aveva rilevato che la varietà romana era ugualmente ben accolta, fornendo per le due vocali mediane con pronuncia divergente un elenco di circa duecento esempi. Frattanto nel 1939 Bertoni e Ugolini (*Prontuario di pronuncia*, cit., pp. 32-40), dovendo fissare una norma precisa per la resa delle due vocali, individuate circa duecento voci contrastanti, avevano sostenuto che «sono ammissibili l'una e l'altra pronuncia (fiorentina e romana); ma noi consigliamo la romana. Nei casi, in cui a Roma sussistono due pronunzie, noi consigliamo quella che concorda con la fiorentina» (p. 40). Sull'argomento ritornò Migliorini (*Pronuncia fiorentina o pronuncia romana?*, Firenze, Sansoni, 1945), suggerendo nei casi di divergenza di seguire in linea di massima la pronuncia giustificata dall'etimologia, ma discutendo minutamente in appendice, sulla base di accertamenti diretti, una larga serie di esempi valutati caso per caso. Naturalmente la situazione si è evoluta (già sotto gli occhi dello stesso Camilli: basti confrontare le successive edizioni della sua *Pronuncia e grafia dell'italiano*, 1947 e 1963), e oggi i mezzi di comunicazione parlati hanno favorito molti conguagli, ma anche innescato nuove criticità.

Ma dove i vocabolari dei toscani tacevano o quando si tendeva ad affrancarsene, i risultati non erano molto soddisfacenti, sempre in bilico fra l'incertezza e la casualità. Prima che radio, cinema e televisione offrirono qualche concreto appiglio e cominciasse quel lento processo di conguaglio fonetico che tuttora prosegue, a meno che non si avesse una personale esperienza della pronuncia toscana – che tuttavia, come si è detto, non sempre si presentava uniforme nemmeno nello stesso villaggio – anche i vocabolaristi, nelle loro indicazioni ortofoniche, potevano restare nel dubbio. Così Zingarelli, pur mostrando nell'insieme di accogliere la pronuncia fiorentina, presenta non poche deviazioni e incertezze, dovute forse ai suoi informatori o alla sua personale competenza di non toscano⁵¹. Invece il romano Cappuccini era stato più coerente, indicando in modo pressoché sistematico la pronuncia toscana; oppure, quando questa divergeva da quella romana o centroitaliana, secondo lui parimenti degna d'essere assunta, riportando anche quest'ultima accanto alla variante toscana, com'egli spiega nell'introduzione:

Sia nella registrazione delle voci, sia nella trattazione, è segnata con l'accento fonico la pronuncia aperta o chiusa di *e* e *o* [...].

Quando, dopo la registrazione d'una parola con la sua pronuncia, segue immediatamente tra parentesi una registrazione con pronuncia diversa, s'intende che la prima notata è la pronuncia toscana, e la seconda è quella prevalente nel resto dell'Italia Centrale, o che in ogni modo, pur differendo dalla toscana, non può dirsi dialettale⁵².

Così nel suo vocabolario, talvolta anche fuori parentesi, si trovano entrambe le pronunce, quella toscana e quella centroitaliana, in molti casi coincidente con quella della capitale: una pronuncia che in certo modo viene “sdoganata” un quarto di secolo prima della presa di posizione ufficiale a favore della varietà romana promossa da Giulio Bertoni con il *Prontuario* dell'E.I.A.R.⁵³. Bastino qui pochi

⁵¹ A meno che non si avesse diretta esperienza del toscano (che non sempre offre delle pronunce uniformi, nemmeno nella stessa località), le indicazioni ortofoniche dei vocabolari a cavallo dei due secoli erano piuttosto incerte e spesso casuali. Zingarelli mostra in numerosi casi di discostarsi dall'uso toscano (almeno da quello allora maggioritario) o di restare in bilico: *aréngo*, *aréna*, *auróra*, «*bèstia* (tosc. *béstia*)», *bèzzo*, *biódo*, *bóccola*, *bólgia*, *bóma*, *bòmbice*, *fòce*, *maèstro-éstro*, *móccolo mò-*, ecc.; del resto, anche per i termini scientifici era caduto su diversi accenti sbagliati, come fu subito rilevato da VALENTINO MARTELLI, *Un vocabolario fortunato. Il Vocabolario della lingua italiana compilato dal prof. Nicola Zingarelli*, Cagliari, Tip. Ledda, 1923, pp. 14-16.

⁵² CAPPUCINI, *Vocabolario*, cit. (1916), p. x.

⁵³ BERTONI - UGOLINI, *Prontuario di pronunzia*, cit., pp. 12-13: «Noi proponiamo la pronunzia della Capitale; ma registriamo nel nostro “Lessico”, nei non molti casi di divergenza, l'una e l'altra pronunzia (di Firenze e di Roma), persuasi che per attingere una relativa uniformità dobbiamo deciderci per l'uno o l'altro di questi due fuochi linguistici, che rappresentano una realtà creata dalla storia stessa d'Italia [...]. | Siamo convinti che, mentre la pronunzia di Firenze ha per sé il passato, quella di Roma ha per sé l'avvenire. “La Capitale in ogni Stato bene

esempi per illustrare il modo di procedere di Cappuccini: «*béstia* (fuori Toscana sempre *bèstia*)», *colónna* (*colònna*), *fóce* (*fòce*), *maèstro* (*-éstro*), *mòccolo* (*móccolo*), ecc.⁵⁴. Va comunque tenuto presente che Cappuccini, volendo rappresentare la realtà centroitaliana, più complessa di quella della capitale, viene adottando delle soluzioni che possono apparire poco lineari: in qualche caso l'alternativa è fra pronuncia toscana e pronuncia di certe aree centroitaliane ma non quella prevalente e nemmeno quella romana (*barbière* (*-iére*), e tutti i derivati col medesimo suffisso) o, al contrario, vien posta per prima la pronuncia romana («*chièrico* o *chièrico*»: la forma etimologica con la *e* chiusa, oltre che in gran parte della Toscana, si ritrova anche in diverse zone del Centro Italia). Altrove, pur in presenza di varianti, è indicata una sola pronuncia: ora quella di tipo romano (*bistècca*, *còtica*, *èdera*, *èlsa*, *fòga*, ecc.), ora quella di tipo tosco-fiorentino (*sènza*, *stènto*, *stèrpo*, *svèlto*, ecc.), evidentemente perché sentite come prevalenti⁵⁵.

Mestica è ancor più radicale: indicando una sola forma, senza alternativa, si orienta decisamente per la pronuncia dell'italiano in uso nella sua zona, quella marchigiano-maceratese di Apiro, facendone in sostanza la sua principale pietra di paragone. Nella maggior parte dei casi, come c'è da aspettarsi, le sue risultanze coincidono con la comune pronuncia italiana (o, se si vuole, centro-italiana). Ma

ordinato... non è una città, ma una istituzione politica, una categoria morale" (MUSSOLINI). | E ci auguriamo che (con l'aiuto delle scuole e [...], degli insegnanti [...]) si diffonda in Italia e fuori d'Italia, salvo naturalmente qualche vezzo dialettale, la bella e calda pronuncia della conversazione colta romana». L'originalità della scelta di Cappuccini fu sottolineata da Migliorini nella *Prefazione* alla nuova edizione dell'opera (BRUNO MIGLIORINI - GIULIO CAPPUCINI, *Vocabolario della lingua italiana*, Torino, Paravia, 1945, p. x): «Per quello che concerne l'ortoeopia della *e*, della *o*, della *s* e della *z*, primo fra i lessicografi italiani il Cappuccini aveva dato luogo, accanto alla pronuncia toscana, indicata come principale nel lemma, a "quella prevalente nel resto dell'Italia Centrale, o che in ogni modo, pur differendo dalla toscana, non può dirsi dialettale"».

⁵⁴ Si noti come in alcuni casi le indicazioni di Zingarelli riportate alla nota 51 siano differenti da queste di Cappuccini; ovviamente gli esempi sarebbero di più, se si considerassero anche gli altri casi in cui Cappuccini presceglie la variante toscana: *auròra*, *bézzo*, *biòdo*, *bòlgia*, *bómbice*.

⁵⁵ Nella nuova edizione che nel 1945 Migliorini procurò di quell'opera (CAPPUCINI - MIGLIORINI, *Vocabolario della lingua italiana*, cit.) egli provvide a rendere più omogeneo ed equilibrato l'impianto delle indicazioni ortofoniche. Per la verità, riguardo all'ortoeopia delle due vocali mediane e delle sibilanti e affricate alveolari, dichiarava di adeguarsi alla soluzione adottata da Cappuccini: «Questa formulazione, [...] data dal Bertoni e dall'Ugolini (scelta tra Roma e Firenze), è stata seguita scrupolosamente, con la sola correzione di alcune sviste e l'aggiunta di qualche nuovo dato» (p. x). Tuttavia, nella concreta revisione del lemmario, Migliorini collocava al primo posto la variante più diffusa, che era quasi sempre quella toscana, anche quando Cappuccini aveva optato per quella centroitaliana: *chièrico* (*chièrico*), *comèta* (*comèta*), *còtica* (*còtica*), *èdera* (*èdera*), *èlsa* (*èlsa*), *fòga* (*fòga*), *stènto* (*sténto*), *stèrco* (*stérco*), *svèlto* (*svèlto*), ecc. Talvolta eliminava del tutto la variante centroitaliana, come nel caso di *barbière* e delle altre formazioni col medesimo suffisso: a questo proposito si veda BERTONI - UGOLINI, *Prontuario di pronunzia*, cit., p. 33 n.: «Tendenza recentissima e non generale a Roma è quella di pronunziare [...] *barbière*, *cavalière*, *tranvière*. Si tratta di pronunzia non genuina romana, da cui occorre guardarsi».

dove ci sono discrepanze, per certi termini la pronuncia di tipo marchigiano indicata da Mestica corrisponde a quella romana, per altri a quella fiorentina; per qualche voce, infine, rispecchia solo quella particolare dell'area maceratese (che magari si ritrova anche in altre zone circoscritte dell'Italia mediana): proprio perciò quanto emerge dal suo dizionario relativamente alla pronuncia, a chi non sappia come stiano le cose, può dar la falsa impressione di esser privo di un preciso criterio⁵⁶.

Se consideriamo dapprima la *e* tonica, risultano conformi alla variante romana (e spesso centroitaliana), ma non a quella fiorentina, voci come *bèstia*, *bistècca*, *cén-tro*, *comèta*, *crésima*, *èdera*, *èrica*, *èrpice*, *èrto*, *esémpio*, *falèna*, *fedèle*, *grémbo*, *intèro*, *lèbbra*, *lèrcio*, *léttera*, *maéstro*, *mémbro*, *rémo*, *réne*, *schiétto*, *séggio*, *sénza*, *sèrqua*, *sténto*, *stérco*, *stérpo*, *svélto*, *témpia*, *téschio*, ecc.⁵⁷. Presentano invece una pronuncia analoga a quella che si ritrova in fiorentino voci come *arèna* («Luogo di pubblici spettacoli [...] È detto così dal suolo, anche oggi in alcuni sparso di Aréna. Si pronunzia con l'*e* largo, come in latino»), *céra*, *chièrico*, *cilècca*, *cristianésimo* (e gli altri derivati con *-ésimo*), *elèncò*, *frègio*, *grégge*, *nèssò*, *péntola*, *sbilèncò*, *sède*, *trégua*, *trén-ta*, ecc.⁵⁸. Ci sono poi pronunce che sembrano diffuse nelle Marche e in altre zone

⁵⁶ Come lo giudica Migliorini (*Che cos'è un vocabolario?*, cit., p. 104): «Il *Dizionario della lingua italiana* di E. Mestica (Torino 1936), di chiara presentazione tipografica, è tuttavia molto elementare e tutt'altro che sicuro nella etimologia e nell'ortografia».

⁵⁷ Tutte queste pronunce, secondo quanto mi riferisce Musarra, sarebbero vive tuttora nella parlata di Apiro, tranne *bistècca*: si tratta di termine relativamente recente che dagli anni trenta ad oggi può aver mutato timbro per influenza del toscano o per analogia con *stècca*. In alcuni casi (*èrica*, *schiétto*, *sèrqua*) la pronuncia attestata da Mestica (e propria anche della varietà romana) oggi appare prevalere anche in Toscana. Son grato a Piero Fiorelli che ha messo a mia disposizione i dati di una sua inchiesta fonetica (a cui accenna in PIERO FIORELLI, *Pronunzia di nomi di strade a Firenze*, in «Rivista italiana di onomastica», VII (2001), pp. 79-102, a pp. 87-88, e che spero sia presto pubblicata), condotta dal 1954 all'84 con 16 informatori di Firenze, 106 di vari luoghi del resto della Toscana, 8 di Roma e una trentina dell'Italia mediana. Da tali dati risulta che per *èrica/érica* il rapporto fra le due varianti nelle risposte degli informatori è di 11 a 5 (a Firenze), 85 a 20 (nella Toscana minore), 8 a 0 (a Roma); per *schiétto/schiétto*: 10 a 6 (Firenze), 26 a 81 (Toscana), 0 a 8 (Roma); per *sèrqua/sérqua*: 13 a 5 (Firenze), 63 a 45 (Toscana minore), 8 a 0 (Roma). Sempre su indicazione di Fiorelli, segnalo che *èrica* era attestata già in LORENZO NESI, *Dizionario ortologico pratico*, Milano-Pavia, Giegler-Bizzoni, 1825 e PIETRO FANFANI, *Vocabolario della pronuncia toscana*, Firenze, Le Monnier, 1863; mentre *schiétto* era in GIROLAMO GIGLI, *Regole per la toscana favella*, in Roma, nella stamperia di Antonio de' Rossi, 1721.

⁵⁸ Anche per queste voci Musarra mi conferma la corrispondenza con l'odierna pronuncia di Apiro, tranne che per *collètta*, *nèssò*, *péntola*, *sbilèncò*, *strènna*, *trégua*: si tratta tuttavia di voci che si presentano in bilico anche secondo i rilevamenti di Piero Fiorelli: per *collètta/collètta*: 11 a 5 (a Firenze), 69 a 38 (nella Toscana minore), 0 a 8 (a Roma); *nèssò/nèssò*: 9 a 8 (Firenze), 47 a 57 (Toscana minore), 1 a 7 (Roma); *péntola/péntola*: 0 a 16 (Firenze), 3 a 102 (Toscana minore), 6 a 2 (Roma); *sbilèncò/sbilèncò*: 14 a 2 (Firenze), 87 a 17 (Toscana minore), 6 a 2 (Roma); *strènna/strènna*: 14 a 2 (Firenze), 86 a 18 (Toscana minore), 3 a 5 (Roma); *trégua/trégua*: 8 a 8 (Firenze), 55 a 51 (Toscana minore), 8 a 0 (Roma).

dell'Italia centrale, ma né a Roma né in Toscana: *biéco*, *chiésa*, *tréno*, ecc.⁵⁹. Infine pronunce che sono proprie del maceratese e della zona di Apiro, come per *barbiére* (e gli altri nomi in *-iére*, *-iéra*; sempre chiusa la vocale del dittongo *ie* come di norma nel maceratese: *biétola*, *chiédere*, *diéci*, *liéto*, *liéve*, *schiéra*, ecc.); a questi vanno aggiunti alcuni termini che presentano una insolita e aperta: *prezzémolo*, *trèggia*, ecc.⁶⁰.

Analoga situazione si riscontra per la *o* tonica. Nei casi di divergenza, la pronuncia maceratese adottata da Mestica è per lo più la stessa di quella dell'Italia mediana e di Roma: *amarògnolo* (e altri derivati in *-ògnolo*), *atròce*, *auròra*, *bitòrzolo*, *bòrra*, *bòrrò*, *còcca* 'la tacca della freccia', *còppa* 'salume', *còtica*, *dòpo*, *enòrme*, *esóso*, *feròce*, *fòce*, *fòga*, *fòrra*, *gónna*, *gròppo*, *móccolo*, *nascòsto*, *nòrma*, *òrgano*, *pòsto*, *propòsta*, *quattòrdici*, *ricòvero*, *rispòsta*, *ròbbia*, *scròfa*, *sfògo*, *sònno*, *stòrpio*, *tòrba*, *velòce*, *vòga*, ecc.⁶¹. Ma non mancano pronunce che si accostano invece a quelle fiorentine, come per *bisògno*, *carògna*, *colónna*, *dimòra*, *fòlla*, *germòglio*, *gorgòglio*, *gòtta*, *lòsco*, *manigòldo*, *mòlcere*, *òrcio*, *òrco*, *orgòglio*, *òtre*, *rigòglio*, *ròcca* 'conocchia', *sògno*, *sòrdido*, *vergògna*, ecc.⁶².

⁵⁹ Dall'inchiesta di Fiorelli: *chiésa*/*chiésa*: 16 a 0 (a Firenze), 79 a 6 (nella Toscana minore), 6 a 1 (a Roma), 2 a 5 (per l'Italia mediana); *trèno*/*tréno*: 16 a 0 (Firenze), 105 a 0 (Toscana minore), 8 a 0 (Roma), 6 a 2 (Italia mediana).

⁶⁰ Per *prezzémolo*, che ricorre in qualche dialetto (e che nell'inchiesta di Fiorelli è testimoniato da tre informatori: 1 su 106 per la Toscana minore, 1 su 8 a Roma, 1 su 8 per l'Italia mediana), va detto che è termine non comune nelle Marche, dove nel dialetto si usa il tipo *erbetta*. Invece *trèggia*, secondo l' AIS, è così attestato a Esanatoglia, non distante da Apiro, mentre a Treia si ha la vocale chiusa (*tréggia*). Mestica attribuisce un insolito timbro aperto al lemma *lavòro*: ma dato che nel corpo dell'articolo compare anche un esempio di *lavòro*, deve trattarsi di un refuso; son forse dovuti a sviste anche *accéndere* e *bestèmmia*, che Musarra mi conferma inesistenti ad Apiro.

⁶¹ Anche qui alcune pronunce che i repertori di quegli anni riportano come romane, oggi si sentono anche in Toscana come conferma l'inchiesta di Fiorelli: *auròra*/*auróra*: 4 a 12 (a Firenze), 70 a 35 (nella Toscana minore), 8 a 0 (a Roma) [ma *auróra* già in FANFANI, *Vocabolario della pronuncia toscana*, cit.]; *Bertòldo*/*Bertòldo*: 10 a 7 (Firenze), 73 a 34 (Toscana minore), 8 a 0 (Roma); *bitòrzolo*/*bitòrzolo*: 10 a 6 (Firenze), 31 a 74 (Toscana minore), 6 a 2 (Roma) [ma *bitòrzolo* già in GIGLI, *Regole per la toscana favella*, cit. e NESI, *Dizionario ortologico*, cit.]; *còcca*/*còcca*: 14 a 3 (Firenze), 82 a 22 (Toscana minore), 8 a 0 (Roma) [ma *còcca* già in CELSO CITTADINI, *Le origini della volgar toscana favella*, Siena, Marchetti, 1604 e NESI, *Dizionario ortologico*, cit.]; *fòrra*/*fòrra*: 12 a 4 (Firenze), 74 a 27 (Toscana minore), 8 a 1 (Roma); *gròppo*/*gròppo*: 16 a 1 (Firenze), 99 a 5 (Toscana minore), 7 a 1 (Roma) [ma *gròppo* già in CITTADINI, *Le origini*, cit. e FANFANI, *Vocabolario della pronuncia*, cit.]; *òrgano*/*òrgano*: 16 a 1 (Firenze), 86 a 24 (Toscana minore), 8 a 0 (Roma) [ma *òrgano* già in GIGLI, *Regole*, cit. e FANFANI, *Vocabolario della pronuncia*, cit.]; *ròbbia*/*ròbbia*: 5 a 11 (Firenze), 90 a 12 (Toscana minore), 8 a 0 (Roma); *tòrba*/*tòrba*: 3 a 13 (Firenze), 29 a 75 (Toscana minore), 5 a 3 (Roma).

⁶² Secondo Musarra, *colónna* e *orgòglio* adesso ad Apiro si pronuncerebbero con timbro vocalico aperto. Va anche detto che *gòtta*, *ròcca*, *sòrdido*, così attestati per il toscano fino alla metà del secolo scorso, oggi, secondo i dati di Fiorelli, presentano una fisionomia più incerta: *gòtta*/*gòtta*: 9 a 7 (a Firenze), 67 a 36 (Toscana minore), 7 a 1 (Roma), 7 a 1 (Italia mediana); *ròcca*/*ròcca*: 13 a 3 (Firenze), 71 a 32 (Toscana minore), 8 a 0 (Roma), 6 a 3 (Italia mediana); *sòrdido*/*sòrdido*: 8 a 8 (Firenze), 44 a 58 (Toscana minore), 5 a 3 (Roma), 3 a 5 (Italia mediana).

Insomma, per quanto riguarda le indicazioni di pronuncia delle *e* e *o* toniche Mestica finisce per privilegiare il modello che gli offre il suo dialetto e prestare orecchio alla personale competenza dell'italiano delle Marche, con soluzioni che nella maggior parte dei casi coincidono con la pronuncia comune, oppure, quand'essa non è uniforme, sembrano volgersi ora sul versante romano, ora su quello fiorentino, ma in realtà rappresentano quasi sempre soltanto il timbro di Apiro.

Un'altra spia rivelatrice è data dalle scelte che riguardano la *lemmatizzazione*, anch'esse indicative degli orientamenti di Mestica⁶³. Infatti, non di rado, fra le varianti fonetiche o lessicali di una parola, egli pone a lemma, accanto alla forma toscana, quella regionale centroitaliana, richiamata se necessario da un rimando al suo luogo alfabetico; ma talora la antepone addirittura alla variante toscana: «*Amàndola*, V. alla voce *Màndorlo* [dove però non compare la parola propria del maceratese]», «*Aia e Ara*», «*Bómbo*, s. m., lo stesso che *Mómmo*, e nelle Marche *Búmba* e *Múmma*, sostant. femm.», «*Caciàia*, e popol. *Caciàra*», «*Calamàio e Calamàro*», «*Calcinàro e Calcinàio*», «*Càntaro e Càntero*», «*Capézza e Cavézza*», «*Casaréccio*, meglio *Caseréccio*», «*Casseròla, Cazzèrola* e, più com., *Cazzaròla*», «*Cateràtta e Cataràtta*», «*Ceràsò e Ciliègio*», «*Ceràsè e Ciliége*», «*Corpacciàta (da Corpo)*, s. f. comunem. *Scorpacciàta*», «*Decèmbre e Dicèmbre*», ecc. In qualche caso antepone il corrispettivo locale, magari di raro impiego o circoscritto all'uso popolare, anche per voci radicatesi nella lingua in una data forma tipica dell'area di provenienza, come per «*Ramàccia e Ramazza*»⁶⁴.

Come si vede da queste varianti, Mestica ricorre largamente a ciò che gli offre l'italiano delle Marche (*ara, bumba, caciara, casareccio, ceraso*, ecc.). Ma non si limita alle varianti, dato che arricchisce il dizionario con un consistente insieme di lemmi e sottolemmi d'uso locale (riferibile quasi sempre al Maceratese, ma anche di più larga circolazione areale), non di rado presentandoli come tali, e quindi ben consapevole della loro "regionalità", fino al punto da proporre l'accoglimento nella lingua di qualcuno di essi⁶⁵. In molti casi tuttavia li inserisce

⁶³ Su questo problema cfr. MIGLIORINI, *Che cos'è un vocabolario?*, cit., pp. 24-26.

⁶⁴ Per la verità anche altri lessicografi si erano regolati in modo analogo: CAPPUCINI, *Vocabolario*, cit. (1916) registra «*Ramàccia*, non com., s. f. Scopa. Anche *Ramazza*. Nel ling. di caserma era assai com. la forma dial. *Ramassa*». La variante *ramaccia*, nonostante compaia in diversi vocabolari, oltre che insolita, appare più frutto di un adattamento del dialettismo al toscano che rispondente a un uso reale. Le forme che si sono effettivamente diffuse sono *ramazza* (cfr. TOMMASEO - BELLINI, *Dizionario della lingua italiana*, cit.; PETROCCHI, *Nòvo dizionario*, cit.) e *ramassa* («per scopa è voce dialettale piemontese, non ignota fuor della regione, specie nel linguaggio delle caserme»: PANZINI, *Dizionario moderno*, cit., 1905).

⁶⁵ Oltre ad alcune voci dell'elenco che segue nel testo (vedi *aggrucciare, chioppo e chioppare*), sono diversi i marchigianismi che Mestica segnala come degni di una diffusione più larga: *giocarello*: «Voce usata nelle Marche, e meritevole per la sua schiettezza d'esser registrata nei Vocabolari della nostra Lingua. Essa ha pure il significato molto espressivo di Cosa che effettivamente non è un

tacitamente nel lemmario o se ne serve in modo disinvolto nei commenti e nelle definizioni come semplici voci dell'uso. Insomma siamo di fronte quasi a un vero e proprio vocabolario regionale celato all'interno del dizionario della lingua, un vocabolario che se fosse fatto affiorare nel suo insieme, potrebbe integrare utilmente i precedenti lessici marchigiani, come quelli del Toschi e dello Spotti, lessici che forse Mestica ebbe presenti, ma che sembrano non averlo condizionato nelle scelte⁶⁶. Come si è visto per le indicazioni della pronuncia, si ha infatti l'impressione che molte delle voci marchigiane registrate – di diverse delle quali non c'è traccia nella lessicografia dialettale – siano relative più che all'Anconetano o genericamente alla varietà dell'intera area centrale della regione, proprio alla zona del Maceratese e addirittura siano state colte direttamente dall'uso vivo di Apiro e della sua campagna. Qui ne riporto qualche esempio scelto per le prime tre lettere dell'alfabeto, così da dar l'idea dell'operazione compiuta da Mestica:

- **Acciaccarèlle**, alla voce **Acciàcco**: [...] Nelle Marche diciamo **Acciaccarèlle** o **Acciachcherèlle** alle Nocèlle, che si è soliti acciaccare in bocca, con gran vantaggio dei denti.
- **Accompàgno**, Il séguito di più persone per rendere onore; e si dice specialm. con riferimento A persona morta, quindi Cortèo funebre.
- **Acetúme**, s. m., Tutto ciò che sa d'aceto o che è acconcio con aceto: *Acetúmi*, I sottaceti.
- **Affiaràre**, alla voce **Fiàra**: [...] *Affiararsi*, popolare nelle Marche per Avventarsi: *Gli si affiarò come una belva*.
- **Aggrucciàre** e, intens. **Raggrucciàre** (da *Gruccia*), trans. e rifless., son Verbi non registrati dai Vocabolari, ma di naturale fattura, e d'uso popol. nelle Marche col significato di Curvare e Curvarsi nelle spalle, come fa chi cammina con le grucce, e ciò per dimostrare non già assentimento, a chi dice o vuole una cosa, ma né sí, né no, come per dire, Fa', Di' come tu vuoi, io non ne so nulla, a me non importa [...].

balocco, ma che tale si può considerare perché non corrisponde bene allo scopo: *Questi attrezzi non valgono a nulla, sono giocarelli*. E diciamo anche *Sei un giocarello*, un *Giocarellone* A ragazzo che non pensa ad altro che a divertirsi. Questa Voce non deve confondersi con la Voce *Giocherèllo*, dimin. di *Giùdco*; *riversina*: «Voce del parlare marchigiano, non notata nei Vocabolari, ma di legittima fattura, per significare Il rovesciamento della coperta e del lenzuolo alla bocca del letto, quando si va a dormire: *Fare la riversina*. In Toscana è detta *Rivoltina*», ecc.

⁶⁶ Come abbiamo visto nel caso della *Raccolta* del Compagnoni, così non è facile stabilire se e in che misura Mestica si sia avvalso del *Dizionario anconitano-italiano per uso delle scuole elementari* di Luigi Toschi (Castelplanio, Tipografia Luigi Romagnoli, 1889) o del *Vocabolario anconitano-italiano* di Luigi Spotti (Genève, Olschki, 1929): le corrispondenze per la verità non sono molte. Invece il *Dizionario* di Mestica compare fra le fonti di GABRIELE NEPI, *Dal dialetto alla lingua. Raccolta di vocaboli dialettali marchigiani con le loro rispondenze in lingua italiana*, Fermo [Camerino, Succ. Savini-Mercuri], 1973, ma poi non è sfruttato come meriterebbe.

- **Appalloccàrsi**, alla voce **Appallàre**: [...] Nelle Marche è in uso in questo senso anche il verbo **Appalloccàrsi**, da *Pallòcco*.
- **Atturàre**, tr., più popol. di *Turàre*, che è aferesi di *Otturàre* [...]. Chiuder bene una piccola apertura, una fenditura, un buco, la bocca di un vaso [...].
- **Àzzico**, s. m., nelle Marche è detto l'Uccello che nei Ròccoli sta in alto legato un poco a lungo in una bacchettina e al momento opportuno si fa sollevare, tirando la bacchettina con uno spaghetto per richiamo agli uccelli [...] il Verbo intr. **Azzicàre**; Part. p. **Azzicàto**; **Azzicàta**, s. f. L'atto dell'azzicare.
- **Balsamína**, s. f., Uva nera, dolce, comune nelle Marche.
- **Batòcchio** e **Batòcco**, alla voce **Batàcchio**: [...] Con altro significato, Martello della campana, detto più comunem., **Batòcchio** e **Batòcco**, e anche **Battàglio**.
- **Bavarola**, alla voce **Bavàglio**: [...] Piccolo tovagliolo che si mette al collo ai bambini [...]; ma oggi in questo significato si usano soltanto i diminutivi **Bavagliòlo**, **Bavagliolíno**, **Bavaglino** e **Bavaròla**, d'uso com. nelle Marche.
- **Biciàngola**, s. f., Specie di altalena retta in alto da funi.
- **Boccatóne**, s. m., Forte manrovescio sulla bocca: *Gli dette un boccatone*; efficace, ma volgare; comunissimo nelle Marche.
- **Bòtta** [...] Nelle Marche la Voce **Bòtta** vale anche a indicare, Quella quantità di munizione che è necessaria per caricare un fucile a bacchetta [...].
- **Bruscolíne** [...] Fave e sementine [...] abbrustolate: *Venditore di bruscoline*; dette anche *Passatèmpi*.
- **Cama** [...] La foglia delle canne; e quindi, *Fare la cama*, come dicono i nostri contadini, vale, Togliere alle canne le foglie, da servire per foraggio; la quale operazione è detta **Camàre** [...], e più comunem., **Scamàre** [...].
- **Capàre** [...] è dell'uso popolare nel significato di Scegliere, Mondare: *Capare le erbe prima di cuocerle, le frutta*, togliendo loro la buccia; *Capare le uova più belle* [...].
- **Cappottella**, alla voce **Cappòtta**: [...] **Cappottèlla** ha solo il significato di Giacca; Voce comune nelle Marche. Giacchetta da uomo [...].
- **Castagnòla** [...] *Castagnòle* son detti nelle Marche certi Tocchetti di pasta molle con uova e zucchero, fritti in padella con olio o strutto, e che si usano specialmente per festeggiare il Carnevale; e son detti anche *Scroccaffúsi*.
- **Chioppo**, **Chioppare**, alla voce **Bòtto**: [...] Nelle Marche si dice **Chioppo**, s. m., e **Chioppàre**, intr., Voci molto espressive di suono, e che meriterebbero d'essere accolte nel patrimonio della nostra Lingua.
- **Cialdaretto**, alla voce **Ciàlda**: [...]. Nelle Marche è detto **Cialdarétto** Chi vende cialde e va gridando per le vie: *Cialde, Cialde!* o *Calde, Calde!*
- **Cífero**, come troncamento di *Lucífero*, è comune nelle Marche, riferito A diavolo di donna: *È un cifero!*
- **Cincigliare**, alla voce **Accincignàre** e **Incincignàre** e **Rincincignàre**: [...]. Voci toscane. Nelle Marche si dice **Cincigliàre**.
- **Cíngoli** (lat. *Cingolum*), nome di città dell'antico Piceno, nella provincia di Macerata, fondata da Labieno, luogotenente di Cesare. Per essere in un'altura scoperta di 630 metri, indugiando il sole nel tramonto a coprirsi è invalso tra noi il detto: *Non è ancora notte a Cingoli*, con che si vuol significare ad alcuno che ci ha fatto del male che La punizione non può mancare e in breve.

- **Comèta** [...] Il popolo la dice anche *Stella cometa*; e con questo nome chiamano i fanciulli, nelle Marche, il noto Balocco di carta, a loro molto gradito in tempo di primavera, detto anche *Aquilone* [...].
- **Conòcchia** [...] *Fare la conocchia*, presso i contadini marchigiani e umbri, significa, Fare il regalo di nozze alla Sposa, in quanto la Conocchia simboleggia il lavoro della buona massaia, utile e produttivo; ed è bella immagine nella sua semplicità [...].
- **Cràcche**, s. f., plur., Voce molto espressiva usata popolarm. nelle Marche per significare Bastonate sonore: *Gli dette un sacco di cracche*, Una rottura d'ossa.
- **Crepòne**, **Crepònzio** e **Crepaccióne**, alla voce **Crepàre**: [...]; e nelle Marche usiamo dire **Crepòne**, s. m., e **Crepònzio** a Chi mangia troppo e troppo voracemente; e con fare scherzevole, *Signor creponzio*. Usiamo anche la Voce **Crepaccióne**, s. m., per Forte battuta, quasi da scoppiare: *Ha fatto un crepaczione* [...].
- **Crèscia** [...] Specie di pizza rustica, ma gustosa, fatta con la pasta lievitata del pane, o con farina di granturco, condita con un po' di grasso di maiale o di olio, e messa a cuocere o al forno o sull'aiola infocata, con sopra la brace, oppure con la graticola. È in uso nelle Famiglie marchigiane, dove di solito si fa il pane in casa, e più anche nel contado. Dim., **Cresciòla**, Sfoglia di crescìa che si frigge in padella, detta anche *Frittèlla*. Figurata. poi diciamo: *Quel cappello l'hai ridotto una crescìa; Inavvertentemente mi ci son seduto sopra e ne ho fatto una crescìa*.
- **Cucca**, s. f., nelle Marche Voce bambinesca per Nòce [...].

Ma tracce dell'amorevole attenzione di Mestica per la sua regione affiorano ovunque nel dizionario: nelle pieghe di un'osservazione che accompagna un lemma, nella scelta di un esempio, nell'aggiunta di un modo di dire⁶⁷. Sembra quasi che ogni pretesto sia buono per accennare a qualche aspetto della vita e delle tradizioni marchigiane. Si prenda la voce *anisètta*: «Graditissima e rinomata è *L'anisetta Meletti di Ascoli Piceno*»; o *gioco*: «Il luogo dove si giuoca a pallone: *Recanati ha un bel gioco*»; o *Roccacannuccia*: «suole usarsi in locuzioni famil., parlando di o a persona d'idee grette o meschine [...]. Nelle Marche, nello stesso senso, abbiamo *Petì*, che è un paesello solitario in altura, nella prov. di Macerata; ma solo perché il nome si presta a indicare piccolezza, non già perché esso manchi di civiltà e gentilezza di costumi»; o, per finire, *tatuàggio*: «Il tatuaggio fu in uso per qualche tempo anche presso di noi tra la gente volgare, tra i delinquenti, per superstizione religiosa e per

⁶⁷ Dialettalismi e varianti locali possono comparire anche nella lingua delle definizioni: *intacca* (alla voce *castrare*: «Di castagne, Fare ad esse un'intacca prima di metterle ad arrostitire, perché non scoppino»); *zuccaro* (alla voce *castagna*: «*Castagne candite*, Fatte cuocere nello sciroppo di zuccaro; oggi le dicono *Marrons glacés*»). Numerosi i modi di dire: «*Friggere a sette padelle*, comune nelle Marche per, Trovarsi in misere condizioni»; «Dice il popolino marchigiano: *San Giuseppe frittellaro*, perché di San Giuseppe s'è usi far frittelle»; «noi Marchigiani diciamo: *Il giuoco corto è bello, quando è lungo è stufarello, o piangerello*».

segno di colleganza, e tra i nostri contadini che nei loro pellegrinaggi alla Santa Casa di Loreto si facevano tatuare o sul dorso delle mani, o sull'avambraccio, o sul petto, per ricordo divoto». Come si vede anche da questi casi, la “marchigianità” è uno degli ingredienti fondamentali del dizionario di Mestica. Un ingrediente tuttavia completamente sommerso e fuso col resto, tanto che non ostacolò la fortuna dell'opera in anni in cui il Regime combatteva ufficialmente i localismi e ha potuto conservarsi abbastanza integro sino alle sue ultime ristampe⁶⁸.

Va anche aggiunto che nella generale sbandata “nazionalista” che aveva interessato la parte più ideologizzata della lessicografia dall'Unità al fascismo, l'approdo regionalista di Mestica, al di là delle apparenze, non è forse la devianza peggiore. Anche altre concezioni lessicografiche volte a incasellare l'italiano secondo idee preconette o aspirazioni di gruppi dominanti avevano finito per produrre opere ingannevoli, prive di una bussola coerentemente orientata alla realtà della lingua media. Per rimettere in carreggiata i vocabolari italiani dell'uso bisognerà aspettare la fine della sbornia nazionalistica con lo scoppio della Seconda guerra mondiale, la moralità e le concezioni aperte e liberali di un piccolo gruppo di nuovi studiosi coi piedi per terra, la fervida attività della scuola lessicografica fiorentina, anche se non era affatto una “scuola” e i maestri – Pasquali, Migliorini, Devoto, Battisti, Duro – non erano fiorentini. Ma questa, come avrebbe detto Kipling, è un'altra storia.

3. Macrostruttura

In un vocabolario destinato alla scuola, e in particolare alla scuola media come quello di Mestica, la composizione del lemmario era ed è in larga misura obbligata: oltre alle parole e alle accezioni di circolazione comune e a quei termini letterari che s'incontrano nei testi degli autori canonici, gli altri settori lessicali che vi sono rappresentati non travalicano i consueti orizzonti propri delle materie e dei temi con i quali un giovane si confronta nella sua formazione. Così ogni singolo ambito è di solito descritto non nelle sue ramificazioni lessicali più minute, ma solo attraverso le voci più rappresentative e le varie terminologie tecnico-scientifiche sono ridotte all'indispensabile. Va anche aggiunto che dovendo finire nelle mani di ragazzi e ragazze un'opera del genere è quasi del tutto priva di quei termini bassi e

⁶⁸ Mentre dopo la guerra tutta la parte relativa al lessico del fascismo venne eliminata o sanata, le pronunce centro-italiane e i lemmi marchigiani rimasero tali e quali. Solo nell'edizione minore, apparsa dal 1940 col titolo di *Moderno dizionario della lingua italiana*, caddero ovviamente anche alcuni lemmi marchigiani: comunque di quelli presentati qui sopra restarono ancora *accompagno*, *acetume*, *atturare*, *balsamina*, *balusco*, *crescia* (ma gli ultimi tre nelle definizioni persero ogni riferimento alle Marche).

sconvenienti che di solito gli adolescenti vanno a cercare per primi nei vocabolari; e se ce n'è qualcuno, è trattato con disarmante verecondia.

Invece nel *Dizionario* di Mestica abbondano i nomi propri di personaggi esemplari, eroi, divinità, fatti e luoghi celebri, introdotti in quanto matrici di appellativi, ma anche per sciorinare volentieri qualche minimo fatterello utile a scolpir meglio la parola nella mente e richiamare questa o quella nozione scolastica. Ad esempio *galvanismo*, *galvanici*, *galvanizzare*, *galvanometro*, *galvanoplastica* sono tutti raggruppati sotto il capolemma *Galvani Luigi* (1737-98), «celebre Professore di Anatomia nello Studio di Bologna, che con la nota esperienza di alcune rane morte, appese all'inferriata del balcone, osservandone le contrazioni muscolari, affermò esistere nell'organismo animale uno stato elettrico. Di qui molte nuove esperienze elettrodinamiche e applicazioni, che da lui presero il nome». E lo scherzoso *piccolomini* («si usa dare questo nome a persona molto piccola di corpo»), che mi risulta un hapax lessicografico, è ricondotto al lemma «*Piccolòmini*, Una delle [...] più illustri famiglie d'Italia, di cui Enea Silvio fu insigne umanista del secolo XV e Papa, col nome di Pio II».

Fra le terminologie specialistiche sono ben rappresentate quelle della medicina e del diritto, non solo per la scelta dei termini, ma anche per la precisione delle definizioni⁶⁹. In altri settori si ha l'impressione che la selezione delle voci da porre a lemma non sempre abbia seguito ponderati criteri di sistematica rappresentatività. Ciò sembra avvenire perfino nei settori storico-letterari più vicini alla competenza dell'autore. Si veda ad esempio il vocabolario relativo alle nozioni di metrica e retorica, per la verità ben documentato con numerose voci, anche di taglio storico-descrittivo e non prive di esempi. Eppure mancano termini come *endiadi*, *iperbato*, *paragoge*, *sinalefe*, *imesi*; mentre di *sistole* e *diastole* si dà solo l'accezione medica e invece di *chiasmo* c'è il termine dell'anatomia *chiasma*.

La stessa impressione di una scelta non calibrata in modo organico si ha a proposito delle voci poetiche e letterarie, illustrate spesso con esempi d'autore: per *barcamenarsi* si ricorda il verso del *Brindisi di Girella* del Giusti, per *bizzarro* Dante, per *esanime* e *rorido* Manzoni, per *procombere* e *rimembrare* Leopardi, per *vaporiera* Carducci⁷⁰. Va rilevato tuttavia che anche i termini usuali presentano

⁶⁹ Per la medicina Mestica dichiara di essersi avvalso dei vocabolari di Luigi Ferri (*Terminologia clinica*, Torino, UTET, 1899 e rist. successive; e *Terminologia medica*, ivi, 1931) e di Renzo Lustig (*Dizionario di termini medici*, Milano, Soc. Edit. Libreria, 1927); ma probabilmente ricorse anche all'aiuto dell'editore Ernesto Lattes (cfr. nota 4) e del figlio Francesco, medico in Ancona. Per la giurisprudenza ricorda l'opera di Sebastiano Tringali (*Dizionario legale*, Milano, Hoepli, 1916), ma anche per questo settore, come ritiene Alessandra Sbaraglia (*Il Dizionario*, cit., p. 32), avrà fatto tesoro della collaborazione del figlio Guido che si era laureato in legge (cfr. nota 99).

⁷⁰ Curioso il duello a distanza con Tommaseo che Mestica ingaggia riguardo al verbo *procombere*, riesumato da Leopardi nella canzone *All'Italia*. Era ben nota ai leopardisti l'avversione fra il poeta di Recanati e il Dalmata e già Carducci aveva fatto notare la seguente frecciata scoccata nel lemma *procombere* del Tommaseo-Bellini: «dal lat. pretto, l'adopra un verseggiatore moderno,

citazioni tratte dai testi più letti nelle scuole, dai Trecentisti al Leopardi, fino ad autori più recenti, come De Amicis e Fucini, Carducci e Pascoli; mentre, a quel che ho visto, non è mai rammentato il nome di Gabriele d'Annunzio, sebbene figurino a lemma diverse parole "dannunziane"⁷¹.

Fra i vari autori utilizzati da Mestica, è soprattutto Dante a esser più spesso citato, specie se una parola abbia avuto la sorte di esser usata in modo esemplare nella *Commedia*: per *accoccare* si cita *Inf.* XXI 102; per *bruto* «Fatti non foste a viver come bruti» di *Inf.* XXVI 119; per *miracolo* «venuta dal Cielo in Terra a miracol mostrare»; per *vena* «tremar le vene e i polsi», ecc. Ma anche alla voce *planare*, che è un neologismo dell'aeronautica e non certo un dantismo, si aggiunge a mo' di chiosa: «Questo modo di volare in basso con le ali aperte, proprio degli uccelli, Dante lo descrive maravigliosamente in due punti della sua "Commedia"» e si citano *Inf.* v 82 e *Purg.* IX 21. Di Dante Mestica pone a lemma anche i termini più rari e particolari (*arzanà*, *bozzacchione*, *cerasta* 'vipera', *dispetto*, *manicare*, *tetragono*, *veltro*, ecc.) e perfino molti hapax e coniazioni di poco o scarso seguito: *dirocciare*, *dischiomare*, *dislagare* («L'usò Dante per significare il Monte del Purgatorio che si alza in mezzo al gran lago, al mare, più alto di qualsiasi altro monte: "In verso il ciel più alto si dislaga"»), *disnebbiare*, *incielare* («Lo stesso che *Imparadisare*, altro bellissimo Verbo dantesco»), *infuturarsi*, *inurbarsi* («Verbo dantesco che qualche volta usiamo con allusione al "Montanaro che rimirando ammuta, Quando rozzo e salvatico s'inurba"»), *indiare*, *trasumanare* (curiosamente senza riferimento a Dante), ecc.

Alcune citazioni vengono impiegate come definizioni o in funzione di supporto lessicografico, come alla voce *saluto* dove si cita un ampio brano dai *Proverbi* di Giuseppe Giusti sui vari modi di salutare. Talvolta le voci letterarie e poetiche sono accompagnate da apprezzamenti estetici, come per il latinismo dannunziano *albiccare* («Bella Voce poetica per *Albeggiare*, *Biancheggiare*»), *blando* e i derivati *blandamente*, *blandire*, *blandizie* («Voci molto belle per dolcezza di suoni, rispondente al contenuto di esse»), il dannunziano *velivolo* («Voce molto più bella di *Aeroplano* o *Areoplano* [...], ma non ha avuto fortuna»). Oppure da fini considerazioni sulle eventuali sfumature e sulle accezioni particolari, come per *solitudine*: «Si noti che

che per la patria diceva di voler incontrare la morte: *Procomberò*. Non avend'egli dato saggio di saper neanco sostenere virilmente i dolori, la bravata appare non essere che rettorica pedanteria». Così Mestica non si lascia sfuggir l'occasione per ribaltare quel troppo agro giudizio lessicografico: «Verbo di raro uso, ma bello perché esprime graficamente il cadere del forte in battaglia con la faccia rivolta al nemico; diverso da *Soccombere* (V.), che è proprio di chi cede e si fiacca; *Procombere*, bene risponde al *Frangar*, non *flectar*: "L'armi, qua l'armi; io solo *Comatterò*, *procomberò* sol io", così il Leopardi in un impeto d'amor patrio».

⁷¹ Per la verità il nome di d'Annunzio compare a proposito della voce *Vittoriale*; tuttavia, forse per render accetto il dizionario anche negli ambienti cattolici, si evitano citazioni dirette di opere che erano all'Indice dal 1911.

in questa Voce, anche se presa in senso gradito, s'include sempre un sentimento di malinconia»⁷².

Numerose le espressioni e i motti latini, ben illustrati sia nella loro origine che nell'impiego contemporaneo. La loro massiccia presenza è legata senza dubbio all'esaltazione della civiltà romana e al culto per la latinità che furono promossi proprio in quegli anni dal Regime, tanto che una sorta di "latinizzazione", per la verità più di facciata che di sostanza, interessò vari aspetti della società e della lingua – dai motti dei reparti della milizia ai nomi delle navi – e diverse parole e formule latine, talvolta non esenti da strafalcioni, ripresero a trascinare nell'uso comune. L'elenco che se ne ricava dal dizionario ha dunque un certo interesse: *ab irato*, *ab ovo*, *abrupto* (*ex a.*), *ab uno disce omnes*, *ad unguem*, *alea* (*alea iacta est*), *brevi manu*, *casus belli*, *consummatum est*, *currenti calamo*, *delenda Carthago*, *deminutio capitis*, *Deo gratias*, *dies irae*, ecc. Significativo è anche il trattamento del lessico relativo alla vita e alle vicende storico-culturali dell'antica Roma.

Fra le terminologie tecnico-scientifiche, oltre a quella della medicina (e in particolare quella dell'oculistica), un certo rilievo lo assumono i nuovi settori dell'aeronautica, delle radiotrasmissioni, dell'automobilismo, settori allora in forte espansione e generatori di neologismi di larga diffusione. Per le parole dell'aeronautica Mestica, come dice nella *Prefazione*, ricorre al *Primo dizionario aereo* di Filippo Tommaso Marinetti e Fedele Azari (Milano, Morreale, 1929). E in effetti vi attinge con una certa larghezza termini e definizioni: *aerodinamica*, *aerodromo*, *aerolinea*, *aeromobile*, *aeronautica*, *aeronave*, *aeroplano*, *aeroporto*, *aerostatica*, *aerostato*, *aerostiere*, *ala*, *altimetro*, *ammarraggio*, *ammarrare*, *apparecchio*, *atterraggio*, *aviere*, *carlinga*, *carrello*, *cofano*, ecc. Tuttavia talvolta interviene con osservazioni e aggiunte, come per *atterrare*: «In Aeronautica, con senso intr., oggi si prende nel significato di Scendere a terra; ma è francesismo, donde il Sost. m., *Atterraggio*, indicante La manovra necessaria per far scendere il velivolo a terra; *Atterraggio di fortuna* [...]; meglio sarebbe dire *Discesa* e *Discesa forzata*». Interventi simili anche negli altri settori della neologia tecnico-scientifica, come per *cablogramma*: «Più italianamente si dovrebbe dire *Cavogràmma*»; o *garage*: «dobbiamo dire *Autoriméssa*, cioè Rimessa per Automobili» (ma curiosamente *autorimessa* non compare a lemma).

Passando dai settori tecnico-scientifici a quelli delle voci di arti e mestieri, va segnalata la sistematicità e la particolare cura con cui si affronta il lessico dell'agricoltura e si registrano i tanti modi di dire e proverbi che vi si ricollegano, come si può vedere dalla voce seguente:

⁷² Cfr. anche la voce *egrègio* (col sottolemma *egregiaménte*): «È un giovane *egrègio*; non dire È un *egrègio* giovane, ché dà cattivo suono per l'allitterazione [...]. Voci belle ed efficaci da farne uso a preferenza di altre».

Bótte [...] Vaso, comunemente da vino, formato con doghe di legno, tenute strette insieme da cerchi di ferro; è di forma cilindrica, rigonfio nel mezzo della sua altezza per la curvatura delle doghe, e con fondi piani. L'apertura per dove si mette il vino o altro liquido con l'imbuto o *Imbottatoio* è detta *Cocchiume*, e sta nel punto di mezzo della sua altezza; in basso al fondo dinanzi e precisamente nella doga detta *Mezzúle*, perché nel mezzo, volgarmente *Usciòlo*, v'è un foro, *Spina*, dove s'innesta la *Cannella* per cavare il vino. Si usa poi praticare in alto, da una parte del fondo stesso un forellino con un succhiello, dove si mette uno *Zipolo* per *spillare* il vino e assaggiarlo: *Mettere mano alla botte*, Cominciare a cavarne il vino; *Alzare la botte*, Quando è per finire. Fig.: *La botte dà il vin che ha*, Ciascuno opera secondo la propria natura; e si prende sempre in senso non buono; *Dare un colpo al cerchio e uno alla botte*, Quando tra due litiganti, per non compromettersi troppo, si dà ragione un po' a uno e un po' all'altro; meno comunem. nel senso Di chi, avendo molte faccende alle mani, attende ora a una ora ad un'altra. *Essere, trovarsi in una botte di ferro*, Non avere nulla a temere; *Voler la botte piena e la moglie briaca*, L'utile senza la spesa, Due cose inconciliabili; *Nelle botti piccine sta il vin buono*, Di uomo piccolo di statura, ma d'ingegno e di meriti [...] ⁷³.

La fitta presenza di modi di dire, fraseologismi, espressioni proverbiali mostra d'altra parte la costante attenzione di Mestica alla lingua parlata, alle frasi gergali, alle voci popolari, alle deformazioni paretimologiche, alle modificazioni semantiche e formali proprie della colloquialità familiare, al punto che il suo dizionario per molte di esse costituisce la prima fonte di attestazione lessicografica. Ricordo qui, fra le voci colloquiali, le paronomasie, le alterazioni popolari, esempi come *antipaticone* (in senso antifrastico), *arcolaiò* (*girare come un a.*), *azzeccare* («Accoccare, Colpire nel segno, Coglierci [...]». Voce d'uso popol. e familiare»), *balsamella* 'béchamel', *bertelle* 'bretelle', *bambola* («Di una bambina di forme minute, aggraziate, composta e graziosamente vestita diciamo: *Sembra una bambola*»), *barocciata* e *birocciata* 'quanto si può trasportare col carro', *beverino* («Nel linguaggio familiare s'intende anche Una piccola refezione ove si beva del vino»), *boiata* 'un lavoro indegno', *bolletta* (*essere, trovarsi in b.*), *bomba* (*tornare a b.*), *broccolo* 'cavallo vecchio', *buriana* 'tramontana', *calamari* («per il loro colore, son detti Quei lividi che appariscono sotto gli occhi (*Occhiàie*), prodotti da malessere, stanchezza, perdita di sonno, pianto, e che artificialmente talvolta si fanno le donne, credendo di rendersi più interessanti»), *calesse* («Di cosa o persona malandata»), *catuba* 'cappello a cilindro', *cava* (*averne la cava [dei quattrini]*), *citrullo*, *ciucciare*, *connotati* (*guastare i c.*), *coprimiserie* 'pastrano', *cosare*, *coso*, *cuccare* 'prendere con inganno',

⁷³ Anche SBARAGLIA, *Il Dizionario*, cit., pp. 77-79, ha individuato fra le carte Mestica una decina di fogli, non di suo pugno, contenenti un glossario alfabetico di agraria che in parte è stato utilizzato nel lavoro di compilazione, come si può riscontrare da ciò che di tale materiale è riprodotto a p. 79.

dirizzone (*pigliare un d.*), ecc. Talvolta si tratta di vere primizie, come in questo caso: «*Un piatto di fagiolini alla Marconi, Senza fili*»⁷⁴.

Nel registrare le espressioni colloquiali Mestica fa spazio anche alle voci infantili (*bombo, bombon, bua, ciocio, cucca, nanna, nino e ninino, pappo*, ecc.); alla terminologia e ai nomi di giochi e passatempi, anche quando si tratta di quelli praticati localmente (*bazzica e bazzicotto* ‘giochi di carte’, *biribissi* ‘gioco d’azzardo’ e ‘piccola trottola’, *bomba, briscola, bruschette* ‘gioco da fanciulli con steccolini di varia lunghezza’, *capitombolo, carambola, carolina* ‘carambolina’, *carosello, impallare e impallarsi, pàroli* ‘raddoppio della posta’, *scopa, scopone, tric trac*, ecc.); agli ideofoni e alle voci onomatopoeiche (*bee, bu bu, ciuciare, cra cra, crac, marameo, paf, paffe e paffete, puffete, tonfete*, ecc.).

Sempre di diffusione prevalentemente orale, ma di tono e carattere basso, come spesso vien fatto notare, sono invece i gergalismi: *ammollare* ‘appioppare qualcosa’, ‘asestare un colpo’, *ammostare* («Figuratam., ma in modo volg.: *Gli ho ammostato coi pugni un occhio, la faccia*, Quando appaiono i lividi delle percorse»), *appioppare, bagarino, bagarinaggio, balordo, barabba* ‘malavitoso’, *baracca* ‘cosa, affare in cattive condizioni’, *basista* («Chi pone le basi d’un’organizzazione delittuosa. Voce del gergo napoletano»), *bassofondi, bollare* («Figuratam., con modo famil., diciamo *Bollare uno*, per Truffarlo; *Bollare uno nella faccia*, per Marchiarlo»), *caporione, cravatta* (*far le c. o fare cravatte* ‘fare lo strozzino’), *cravat-taro* ‘strozzino’, *scassare* «Nel significato anche di Aprire con forza [...], specialm. a scopo di furto; e in questo senso [...] *Scassatura*, e anche *Scasso*», ecc.

L’apertura al parlato e ai gergalismi comporta, come si vede in qualcuno degli esempi appena ricordati, di dover imbarcare anche dialettalismi e localismi di più o meno ampia circolazione interregionale. Nel loro novero andrebbero incluse anche molte di quelle espressioni marchigiane elencate sopra; ma pur dovendone fare a meno, visto che Mestica pone il maceratese come baricentro del suo modello di lingua, il complesso dei dialettalismi è comunque sempre significativo: *anguria* («Voce dialettale per *Cocómero*»), *baggèo e baggiano* («titolo poco grazioso che i Bergamaschi affibbiavano ai Milanesi, e un pochino dura ancora (*Bagià*)»), sulla scorta dell’esempio manzoniano), *bardasso -a e bardascio -a* («Voci dialettali, equivalenti a *Ragazzo, Ragazza*»), *bazzotto, bigonzo* ‘sciocco’, *boetta* («Pacco di tabacco da fiuto o da pipa. Voce dialettale»), *brodetto* ‘zuppa di mare’, *brogliazzo, busecchia* («In alcune parti d’Italia, *Busécchia* è detta trippa»), *busecchina* ‘mortadella’, *cacciucco, caciocavallo, caciotta e caciottella, cappa e cappalunga* («Nome dato lungo l’Adriatico ad alcuni molluschi bivalvi»), *cappelletti, cassata, catana* ‘tasca della casacca da caccia a mo’ di carniere’, *centerbe* («Potente liquore d’Abruzzo fabbricato

⁷⁴ La denominazione è segnalata per il bolognese *fasulen Marconi* da Alberto Menarini (*Tizio, Caio e San Petronio. Vicende di nomi nel dialetto bolognese*, Bologna, Tamari, 1968, p. 18), ma non è registrata in altri lessici, sebbene sia largamente attestata nei libri di vivande.

con le erbe aromatiche della Maiella»), *ciao* («Voce dialettale lombarda per Addio, oggi divenuta molto comune familiarmente, ed è usata anche come esclamazione di rassegnazione a cosa spiacevole»), *cica* ‘nulla’, *ciocia*, *ciuccio* e *ciucciariello* ‘asino’, *fraccare* e *fracco* («Voci dialettali, molto espressive»), ecc.

Talvolta dialettalismi e regionalismi sono accompagnati da notazioni che ne rilevano l’area di diffusione o sono affiancati da geosinonimi, come per *bignè*: «In Firenze dicono *Bombolóni*; *calzascarpe* o *calzatoio*: «[...] è detto anche *Cornétto*»; *capellini*: «Specie di minestra lunga e sottile, detta anche *Fidelini* (dal lat. *Fides*, Corde) e *Capel d’Angiolo*, per la loro sottigliezza e colore d’oro»; *focaccia*: «Pasta dolce fatta cuocere al forno, Schiacciata, Pizza»; *grembiale* e *grembiule*: «Quello che portano gli uomini [...] è detto volgarmente nelle Marche *Parannanza* e *Pannélla*»; ecc. Si notano anche quelli che si potrebbero chiamare “geo-omografi”: *bacherozzo* o *bacherozzolo*: «in Toscana è detto il verme o baco o lombrico o bruco che si mette all’amo come éscia ai pesci. Fuori di Toscana più comunem. ha il significato di *Blatta*, *Piattola*»; *fiocca*: «In Toscana, La parte superiore del piede dove si suol fare il fiocco delle scarpe, e, per estens., La parte della tomaia delle scarpe rispondente a quella del piede. Nell’Italia settentrionale *Fiòcca* è detta La neve. Nelle Marche, La chiara d’uovo sbattuta, frullata con zucchero, e montata, per spanderla sopra i dolci o per mescolarla con la panna di latte pur essa montata».

Un discorso a parte va fatto per i toscanismi e i fiorentinismi che Mestica registra con una certa larghezza sulla base dei dizionari di Fanfani, Rigutini e Petrocchi, ma, conformemente alla sua concezione “picenocentrica” della lingua, tratta poi con le molle, mostrando nei loro confronti un atteggiamento analogo a quello di Cappuccini. Escluse le voci toscane che erano ormai inserite nella lingua letteraria e comune o che avevano larga corrispondenza nelle parlate medio-italiane (*bacio*, *bottegaio*, *buscherare*, *corbelleria*, *gingillarsi*, *nomea*, ecc.), tutto il resto viene soppesato caso per caso, avvertendo se e quando un toscanesimo sia riuscito a varcare o meno i confini regionali. Si vedano lemmi come *accapacciare* e *accapacciatura*: «Voci toscane»; *acculare* e *acculattare*: «Voci dell’uso toscano»; *appallottare*, *appallottolare*: «Poco com. il primo, più com. in Toscana il terzo, e fuori di Toscana molto com. anche il secondo [...]». Nelle Marche è in uso in questo senso anche il verbo *Appallocàrsi*; *arrandellare*: «Questo Verbo è particolarmente dell’uso toscano»; *atticiato*: «Non com. fuori di Toscana»; *balogio*: «Non com. fuori di Toscana»; *canova*: «È Voce toscana»; *ceca*: «Anguillina [...] che si pesca in gran quantità a bocca d’Arno»; *bociare*, *bociatore*, *bocione*: «Voci d’uso popol. in Toscana»; *confondere*: «*La non si confonda*, dice il Toscano, per, Non si disturbi». Come si è detto, qui Mestica si comporta più o meno come aveva fatto Cappuccini, ma con qualche precisazione significativa: ad esempio *barbino*, che Cappuccini aveva circoscritto all’uso familiare toscano, vien da lui attestato in espansione: «In

Toscana *Barbino*, come agg., vale Gretto, Meschino, Fatto con poca abilità e arte [...]. L'uso di questa parola si va diffondendo anche fuori di Toscana»⁷⁵.

4. Neologismi e forestierismi

Uno spazio notevole, vista l'impostazione "moderna" del dizionario, è riservato ai neologismi e ai forestierismi. Delle sue concezioni di equilibrata apertura verso gli uni e gli altri Mestica parla diffusamente nella *Prefazione*:

Senza rigore soverchio son venuto via via notando quelle parole che senza necessità alcuna si sono introdotte da altre Lingue, specialmente dalla francese, nella nostra, e anche quelle maniere di dire che, pur composte di vere Voci italiane, non rispondono pienamente all'indole della nostra Lingua e alla nostra natura [...]. Da queste Voci e da queste maniere possiamo facilmente guardarci rimandandole là onde son venute. Di moltissime altre rispondenti a Voci francesi, non l'uso, perchè italianissime, ma l'abuso ci è venuto di Francia; e questo è un vizio non così facile da togliere. I Francesi dalla povertà della loro Lingua son costretti a dare alle parole significati estensivi, molteplici [...]; e noi abbiamo una Lingua ricchissima, dove, per poco che ricerchiamo, troviamo Voci paesane e nate e cresciute con essa, tutte belle e significative, e modi garbati da potere scegliere e valercene liberamente senza necessità di ricorrere a significati estensivi e iperbolici. Non dobbiamo con ciò escludere addirittura ogni parola straniera, quando ne manchi a noi, per significare una nuova idea, nel qual caso è necessità formare Voci e locuzioni nuove, cioè neologismi; e così di tante cose nuove che ci vengono di fuori non si può rifiutare il nome che si portano da casa loro [...]. Il negare a queste Voci il libero ingresso sarebbe un disconoscere un fatto attestato dalla storia d'ogni Letteratura, che cioè le Lingue vive si muovono continuamente e si vanno modificando e arricchendo con le istituzioni, i costumi, il pensare e il sentire del popolo, insomma, col progredire della civiltà. E così nessuna difficoltà ad accogliere le Voci più importanti del linguaggio aereo, caratteristico delle nuove generazioni, e largamente quelle riguardanti il Fascismo⁷⁶.

Come si vede, Mestica vuol mostrarsi distante dalle posizioni del purismo più intransigente, rifiutando nostalgie passatiste e chiusure pregiudiziali, per additare una via analoga a quella bonaria e tollerante del Panzini collezionista di neologismi; una via che del resto era stata imboccata, seppur con modi più sobri, anche dai coevi vocabolari di Cappuccini e Zingarelli.

⁷⁵ Va detto che *barbino*, seppur in accezione diversa, compariva anche nella *Raccolta di voci romane e marchiane*, cit.

⁷⁶ MESTICA, *Dizionario*, cit., p. X.

Certo ogni tanto, probabilmente condizionato da qualche vecchio repertorio di barbarismi che doveva aver sott'occhio, scivola sulla china del purismo sciovinista e dell'ultranazionalismo linguistico. E curiosamente proprio per quei termini – in genere calchi e adattamenti sul francese – sui quali si erano già esercitati i linguisti e i linguaioli del secolo precedente e che ormai potevano considerarsi passati in giudicato: *abbonare* e *abbonamento* («Da non accettarsi è poi l'uso di questo Verbo per *Associare*, *Associarsi* [...]». Ma oggi è invalso nell'uso»); *abbordare* e *abbordaggio* («Investimento d'una nave nemica [...]»; ma è dell'uso francese; noi dobbiamo dire, *Andare*, *Muovere all'investimento*, *all'assalto*, *al còzzo*, *all'arrembaggio*); *artesiano* («Son detti *Pozzi artesiani* dalla provincia di *Artois* in Francia; ma noi li dovremmo dire *modenesi*, perché a Modena si scavarono simili pozzi molto prima che in Francia»); *banale*, *banalità* («Voci da non usarsi, non avendone alcun bisogno»); *blu* («Relative a questo colore nelle sue gradazioni la nostra Lingua ha tante parole e tanto belle, che non dovremmo aver bisogno di chiederne in prestito ad altre Lingue»); *deragliare* («è brutto francesismo e di suono asinesco»); *dettagliare*, *dettaglio*, *dettagliatamente* («Voci galliche a noi non necessarie, quindi da non usarsi»); *fiscii* («È Voce franc. (*Fichu*), in uso presso le Signore, ché le polane dicono italianamente *Scialletto*»), *incolore* e *incolore*, ecc.

I calchi semantici non sempre vengono rilevati, ma quando lo sono incorrono anch'essi nelle medesime sanzioni di tradizione puristica, come nel caso di *assorbire*, *assorbente* («Oggi queste Voci le usiamo anche in senso trasl.: *Questo lavoro assorbe tutta la mia attività* [...]»; ma queste e altre simili espressioni sono giustamente ritenute come brutti francesismi da ripudiare; italianam. dirai: *Questo lavoro occupa tutta la mia attività*); *confezione* 'abito confezionato'; *deplorare* («Oggi poi è invalso nell'uso, e certamente per l'influenza del *Déplorer* francese, di dare al Verbo *Deplorare*, senza escluderne l'idea del rinascimento, anche il significato di Biasimare, Condannare»), ecc.

Talvolta la censura alla parola straniera è dovuta a qualche scrupolo del moralista o del nazionalista, come per *caffè-concerto* («è la traduzione del franc. *Café-chantant*, e anche l'uso è d'importazione francese. Esso consiste in una specie di Caffè con piccolo Teatro, dove si eseguono spettacoli vari [...], non sempre rispondenti al buon costume»), *debosciato* («brutto francesismo»), *naturismo* e *naturista* («teorie igieniche che propugnano il ritorno [...] ai tempi primitivi, e che quindi vivono [...] in costume adamitico, e con usanze primordiali; Associazioni diffuse specialmente in Germania e in Francia, non certo in Italia»).

Ma, come si è visto, nel loro complesso i prestiti, e sorprendentemente i prestiti integrali, sono accettati ad occhi chiusi e in modo del tutto pacifico – perfino quelli provenienti dalla “perfidia Albione” – e in qualche caso addirittura si dichiara che non se ne può fare a meno: *apache*, *bar* («È Voce inglese, molto in uso tra noi»), *bignè*, *bitter*, *blonda*, *boxe*, *brûlé*, *buffè*, *cancan*, *châssis*, *chepí*, *chèque*, *chic* («Voce francese molto in uso»), *chifel*, *club*, *cognac*, *coke*, *colbac*, *colibrí*, *comitagi*, *comò*, *condor*, *crac*, *cupè* («È voce oggi invalsa nell'uso e non ne abbiamo altra con cui

poterla sostituire»), *czar*, *detective*, *dossier*, *ferri-bot* («Noi l'abbiamo nello Stretto di Messina»), *festival*, *fricandò*, *fricassea*, *gargotta*, *rayon* («Nome tecnico internazionale di quel tessile che veniva chiamato *Seta artificiale*. [...] È un prodotto essenzialmente nazionale perché fatto di prodotti del nostro suolo, tranne il carbone e la cellulosa che costituiscono un quarto della sua fabbricazione»), ecc.

Altrimenti si registra la parola straniera proponendo o rammentando un sostituto o un adattamento, come nel caso di *autogarage*: «preferibile *Autoriméssa*»; *biberòn*: «italianam. *Poppatóio*»; *bidè*: «sarebbe meglio dirlo italianamente *Bidétto*»; *bidone*: «meglio: *Una latta di petrolio*, ecc.»; *bull-dog*: «*Molòsso* è il nome italiano»; *caloscia*: «La Voce italiana è *Soprascàrpa*»; *camion*: «meglio dirlo *Autocàrro*»; *chalet*: «italianam. Villino svizzero»; *chauffeur*: «La voce italiana è *Conducènte*, detto oggi *Autísta*»; *corset*: «Voce franc. usata dalle signore che credono di parlare elegante, per *Bústo*, *Fascétta*; e così *Corsétto*, s. m., come variante di *Corpétto*»; *cotoletta*: «la Voce ital. è *Costoletta*, e questa dobbiamo usare»; *cutter*: «Il volgo lo dice *Còttrò* e *Còttero*; noi lo potremmo dire, secondo la sua derivazione, *Tagliatóre*»; *debacle*: «Voce francese che noi malamente usiamo invece di *Sfacèlo*, *Rovína*»; *defilé*: «italianamente, *Lo sfilare*, *La sfilata* dei Soldati»; *Drachen-Ballon*: «noi diciamo *Pallone drago*, o semplicemente *Drago*»; *dublè*: «la Voce ital. è *Similòro*»; *film*: «Voce inglese rispondente all'italiana *Pellicola*», ecc.

Se dai forestierismi integrali o adattati ci spostiamo ai neologismi (in parte anch'essi dovuti a influenze alloglotte), si nota un analogo atteggiamento di apertura, che ricalca quello del *Dizionario moderno* di Panzini, indubbiamente il principale punto di riferimento sul versante della contemporaneità per il lessicografo di Apiro. Così le innovazioni sono per lo più accettate favorevolmente, specie quelle relative agli sviluppi tecnico-scientifici (come si è accennato per l'aeronautica) o quelle della politica (come si vedrà più avanti). Anche molte novità proprie del parlato di quegli anni son date per scontate, mentre si vagliano in modo severo o cauto le voci relative alle mode contemporanee, specie se offrono appiglio per qualche punta moralistica o se sembrano malformate o suonar male. Tuttavia, come si è visto per i forestierismi, si tende a “bollare” soprattutto quei neologismi ormai vecchioti che già erano stati oggetto di riprovazione da parte dei puristi dell'Ottocento, come *disguido*, per la verità attestato come ispanismo già nel Seicento, ma diffusosi largamente solo più di un secolo dopo, quando un po' tutti si sentiranno in dovere di censurarlo, dall'abate Cesari all'Ugolini, dal Fanfani al Rigutini: così si capisce come anche Mestica, pur dovendolo accettare perché ormai invalso nell'uso, non possa fare a meno di aggiungere: «È un neologismo [...]; meglio sarebbe dire *Per errore di spedizione*».

Oltre alle neoformazioni egli considera non poche innovazioni semantiche (*asinata*: «anche nel senso di Gita su l'asino») come si vedrà più avanti dagli esempi. E non trascura le parole che in quegli anni avevano una particolare voga, specie certi aggettivi come *balneare*, *editoriale* (di articolo giornalistico), *formidabile*, *granitico*, *ineluttabile*, *integrale*, *pignolo*, *scultorio*, ecc. In qualche caso si sofferma

sulla matrice di tale contemporanea fortuna, come per *inequivocabile*: «caratteristico aggettivo di particolare forza e di carattere battagliero che vale a significare cosa certa, indubbia, precisa, che non deve essere discussa. È d'uso recente nel frasario fascista, particolarmente negli Scritti e Discorsi di Benito Mussolini»⁷⁷.

Numerosi nel *Dizionario* di Mestica i neologismi diffusisi con la Grande guerra o propri del gergo delle caserme: *antiaereo*, *ardito*, *arditi* («Valorosi soldati d'assalto»), *asfissiante* (*gas a.*), *asso* («l'asso degli aviatori»), *camminamento*, *cicchetto* e *cicchettone*, *Drachen-Ballon*, *Fiamme rosse*, *Fiamme nere*, *Fiamme verdi*, *fifa* (*fifona* 'grande fifa', *fifone*), *imboscato*, *lacrimogeno* (*gas l.*), *lanciafiamme* («Barbaro strumento guerresco»), *pane integrale*, *pescecane* 'arricchito dalla guerra' (con la famiglia: *pescecagna*, *pescecagnina*), *raid*, *ramazza*, *silurato*, ecc.

Fra i neologismi della politica, a parte quelli legati al fascismo dei quali tratteremo più avanti, si possono ricordare: *autocandidatura*, *camarilla*, *centrista*, *catenaccio* 'disposizione governativa per bloccare certi commerci', *collaborazionismo*, *forcaiolo*, *leggina*, *sanzionista* (un neologismo del 1936!), *stato cuscinetto*, ecc. Mentre fra quelli dell'economia e della finanza: *caroviveri*, *conglobare* («Brutto neolog., tollerabile solo nel linguaggio finanziario»), *incontrovertibile* (di cartella di rendita), *svalutazione*, ecc. Non manca poi qualche novità propria del gergo burocratico-amministrativo: *attergare*, *attergato*, ecc.; invece sono abbastanza numerose le denominazioni di nuovi mestieri e professioni: *autista*, *automobilista*, *aviere*, *avvocatessa*, *bancario*, *bandista* 'suonatore di banda', *carovaniera*, *clarinista* 'clarinettista', *folk-lorista*, *fotoincisore*, *libero docente*, ecc.

Fra i tecnicismi di recente introduzione si vedano: *argon*, *asismico*, *cablogramma*, *calcomania*, *ciclostile*, *congelatore*, *deodorante*, *discoteca* («Custodia per dischi di Grammfono»), *fonogramma*, *fotozingotopia*, ecc. In particolare per la medicina: *antipirina*, *aortite*, *cleptomane*, *fosfeno*, *fotopsia*, *fototerapia*, *macrocefalia*, ecc.; per il linguaggio automobilistico: *autostrada*, *carrozzeria*, ecc.; per quello cinematografico: *cinema*, *cinematografare*, *film*, *pellicola*, *schermo*, ecc.; per quello sportivo: *calciatore*, *centro attacco*, *centauro* 'motociclista', *olimpionico* 'campione mondiale', *podismo*, *podista*, *portiere*, *terzino*, *schì* o *ski*, *skiare* e *sciare*, ecc. Attestati anche diversi termini relativi a mode, costumi, cibi, usanze della vita sociale contemporanea: *americano* 'cocktail', *borsalino*, *cappuccino*, *espresso* («anche i Caffettieri

⁷⁷ L'aggettivo era già stato registrato da PANZINI, *Dizionario moderno*, cit.: «*Inequivocabile*. Che non ammette equivoci. Agg. un po' atletico in luogo di *chiaro*, *netto*, *indubbio* (Mussolini, 1925)» (tale dicitura è quella dell'ed. postuma del 1942; il lemma compariva già in forma più succinta dall'ed. 1927; il nome di Mussolini fu aggiunto nell'ed. 1935, probabilmente in seguito all'interesse del Capo del governo per i dizionario panziniano: cfr. SERGIO RAFFAELLI, *Neologismi del Duce. Panzini, il «Dizionario moderno» e Mussolini*, in *Studi di storia della lingua italiana offerti a Gbino Ghinassi*, a cura di PAOLO BONGRANI, ANDREA DARDI, MASSIMO FANFANI e RICCARDO TESI, Firenze, Le Lettere, 2001, pp. 413-434. Nel *Dizionario* di Mestica anche *ineluttabile* è accompagnato da un esempio mussoliniano.

hanno pei loro avventori l'Espresso, cioè Caffè fatto a posta, ma sempre con la cicòria», *fermet*, ecc.

Meriterebbe soffermarsi di più su quest'apertura del dizionario verso la neologia, ma qui mi limito a segnalare, a conferma della cura con cui Mestica raccoglieva i suoi dati, alcune delle numerose prime attestazioni rinvenibili fra i suoi lemmi. Riunisco, oltre alle attestazioni di neologismi, anche quelle relative a espressioni della lingua parlata non registrate nei lessici precedenti; fra parentesi, quando non c'è altra indicazione, si dà la data fornita dal GRADIT: *apistico* (1940), *asfaltare* (1941), *autocandidatura* (non registr.), *autosuggestionabile* (1955), *bacchiatura* (1952), *bavero* (*prendere per il b.*) (1955: DELI), *biasciamento* (1965), *biascicapaternostri* (1955), *blocco* 'block-notes' (1946: DELI), *boccino* (*far girare il b.*) (1941: DELI), *bolentino* (1952: DELI), *braca* 'imbracatura' (1941: DELI), *brachette* 'mutande per bambini' (1946: DELI), *brandina* (non datato), *brecciolino* -a (sec. XX), *bruschette* 'gioco di ragazzi' (senza data), *bruscolini* (1948), *buscheratura* (1952), *caffeeino* (sec. XX), *calzascarpe* (1950), *capel d'Angiolo* (1941: DELI), *capomacchinista* (1955), *clarinista* (1970), *cravattaro* 'strozzino' (sec. XX), *fotoincisore* (1956), *impaperarsi* 'sbagliare nel pronunciare una parola' (1990), *scassare* 'rompere' (1942: DELI), *sventola* (*orecchie a s.*) (1960: DELI).

5. La struttura dei lemmi

Se per l'originalità e la ricchezza del contenuto lessicale il *Dizionario* di Mestica è tuttora di grande interesse, per quanto riguarda invece la "forma" lessicografica, ovvero l'architettura complessiva e l'impostazione della microstruttura, l'opera lascia piuttosto a desiderare.

Già la lemmatizzazione presenta non poche incertezze e incongruenze. Mestica, seguendo l'esempio dello Zingarelli e di altri lessici, raggruppa in un unico lemma i vocaboli della medesima famiglia derivativa, naturalmente dotandoli dei dovuti rimandi dal loro luogo alfabetico, ponendo a capolemma il "Vocabolo di origine", «specialmente quando in esso trovano la loro piena dichiarazione [i derivati]; e questo col vantaggio anche di non dover ripetere per ciascuno di essi il significato fondamentale»⁷⁸. Ma tale criterio non viene applicato in tutti i casi: «Quando però il Vocabolo derivato nessuna maggior luce al suo chiaro significato avrebbe potuto trarre da quello di origine, l'ho mantenuto al suo posto». Di conseguenza il raggruppamento presenta una certa dose di discrezionalità. Ad esempio *bontà* ha un lemma a sé rispetto a *buono*, mentre *castità* è insieme a *casto*; *mandato* è sotto *mandare*, ma *mandata* è a parte; con *bocca* ci sono solo i diminutivi-accrecitivi *bocchina* -ino -uccia -ona -accia, mentre hanno lemmi autonomi *abboccare*,

⁷⁸ MESTICA, *Dizionario*, cit., p. IX.

boccale, boccalone, boccata, boccatone, boccheggiare, bocchetta, bocchino (sia come diminutivo che come ‘cannellino per sigari’ e ‘imboccatura di strumenti’), *imboccare, riboccare, sboccare*; invece con *dente* c’è anche qualche derivato (*dentino -uccio -one -accio, dentale, dentato, dentatura, dentiera, dentista, dentizione*), ma non *dentello* (con *dentellare* e *addentellare*) trattato a sé.

D’altronde una simile lemmatizzazione per capolemmi, al di là di queste inevitabili incongruenze, funziona bene se il sistema dei rimandi è ben congegnato. Ma qui (lasciando da parte le sviste nell’ordine alfabetico), i lemmi di rimando talvolta mancano o non sono precisi: *fiara* ha come sottolemma *affiarare* che non compare al suo posto alfabetico; sotto *affrittellato* si dice più comune *sfrittellato*, ma al lemma *sfrittellare* c’è solo un rimando a *infrittellare*; sotto *borracina* si rammenta *pelosella* che manca a lemma, ecc. Talvolta, al posto di un semplice rimando, la stessa voce lessicografica è ripetuta in due diverse posizioni alfabetiche, come per *arem* e *harem*, *capitis deminutio* e *deminutio capitis*, *Chisciotte (Don)* e *Don Chisciotte*, *cantafera* o *tantafera* e *tantafera*; mentre *cascare* è trattato, per via della semantica, insieme a *cadere* e quindi a lemma si trova solo un nudo rimando.

Come in quasi tutti i vocabolari, anche in quello di Mestica manca una perfetta circolarità fra le voci impiegate nelle definizioni e negli esempi e quelle poste a lemma o indicate come sottolemma: c’è *beneaugurato* ma a p. 584 si legge anche *beneaugurare*; alla voce *asino* si impiega *screanzatezza* che non c’è sotto *screanzato*; *sperquazione* compare solo alla voce *macchinismo*. Non sempre la sequenza alfabetica è rispettata e ogni tanto si pone a lemma la forma non canonica del plurale (*bruscolini, celenterati, nuraghi*, ecc.).

Anche la compresenza a lemma di varianti fonetiche e lessicali locali o marginali accanto alle canoniche forme toscane, senza un chiaro e sistematico orientamento per un determinato tipo, può disorientare, sebbene la lessicografia coeva non offrisse un quadro molto migliore. Alcune oscillazioni si son viste passando in rassegna le varianti marchigiane, ma la tendenza ad accumulare nel grassetto dell’esponente più di una variante, è una costante del dizionario⁷⁹. Non di rado si procede a zigzag. Ad esempio quando occorre optare o meno per una grafia latineggiante, la scelta non sembra retta da un chiaro e coerente criterio: da una parte abbiamo a lemma *aquario* (*acquario* manca del tutto), *bacterio*, *enigma*, *septicemia*, ecc.; dall’altra *domma* ‘dogma’, *dramma* ‘dracma’ (addirittura manca *dracma*), *immagine*, ecc. Oppure quando si debbano lemmatizzare derivati con

⁷⁹ Di solito da un vocabolario, per quanto riguarda le forme poste a lemma, ci si attenderebbero scelte precise e coerenti: «Se la parola ha più varianti è necessario sceglierne una come lemma. [...] Comunque, il lessicografo deve in molte centinaia di casi prender partito: fuorché quando le varianti esprimano una differenza concettuale abbastanza spiccata, la trattazione va fatta sotto un unico lemma, caratterizzando il valore delle varianti posposte, che potranno essere a volta a volta indicate come arcaiche, dialettali, plebee, ecc.» (MIGLIORINI, *Che cos’è un vocabolario?*, cit., pp. 24 e 26).

prefissi che prevedono il rafforzamento, framezzo alle serie di termini come *contrabbando*, *contrabbasso*, ecc.; *sopraccapo*, *sopraccarta*, *sopraccassa*, ecc., ogni tanto si nota qualche formazione con la scempia: *contradire*, *contradittorio*, *contradizione*; *soprappassaggio*, *soprasegnare*, ecc.

Più in generale, riguardo al grado d'intensità consonantica l'altalenare fra più varianti è abbastanza frequente: «*Baròccio* e, popol., *Biròccio*» (manca *barroccio*), «*Copàle* e *Coppàle*», «*Effeminàre*, *Effeminàto*» (manca *effemminare*, ma c'è *femmina*); e, d'altra parte, «*Calúggine* e *Calúgine*», «*Cammèllo*, popol. *Camèllo*», «*Cannocchiàle* e *Canocchiàle*», «*Ecclissi* e *Eclissi*», «*Ecclissàre* e *Eclissàre*», ecc. Oscillazioni riguardano anche altri tipi di varianti («*Canavàccio*, *Canovàccio* e *Canevàccio*»), per non parlare della compresenza a lemma di tipi lessicali diversi (*calzascarpe* o *calzatoio*) o di intere serie sinonimiche: «*Bacìle*, *Bacìno*, *Bacinèlla*, *Catìno*, *Catinèlla*». Non di rado anche i forestierismi sono lemmatizzati o nella sola forma adattata (invece di *alt* o *Halt*, si trova solo *alto!*), o raggruppando diverse varianti grafico-fonetiche: *caucciù* e *causciù*, *chimono* e *kimono* (privo di rimando), ecc.

Il trattamento degli omofoni non sempre segue un criterio condivisibile e univoco. In qualche caso sono compresi nello stesso lemma parole che per differente derivazione e significato meriterebbero di venir registrate sotto lemmi distinti (*bordone* 'bastone del pellegrino' e *bordone* 'basso musicale'; *borsa* 'sacchetto' e *Borsa* 'luogo dove si negoziano titoli di credito'; *cachi* 'frutto di origine giapponese', e *cachi* 'color giallo sporco'). In altri casi, al contrario, si creano lemmi diversi relativi a semplici estensioni semantiche o a particolari accezioni di un dato vocabolo che ci aspetteremmo sotto un unico lemma. Ad esempio si susseguono tre lemmi per *boccia* come 'vaso di vetro', 'fiore non ancora aperto', 'palla di legno per giocare'; ancora tre lemmi di *calamaro* 'vasetto per l'inchiostro' (qui per la verità l'intestazione del lemma è *calamaio* e *calamaro*), 'occhiaia livida' e 'mollusco marino'; due lemmi per *capra* 'animal noto' e 'trespolo a quattro gambe'; *ritto* aggettivo e *ritto* sostantivo, ecc. Talora si crea un secondo lemma "di riguardo" (cfr. più avanti: «*Ólio*, con senso più alto e spirituale [...]») solo per dar risalto a una citazione mussoliniana.

Per quanto concerne le indicazioni di pronuncia, a parte ciò che si è visto a proposito delle vocali mediane, è interessante anche il trattamento dell'accento. Mentre in più delle volte Mestica dà un'indicazione secca (*edile*, *lùbrico*), in qualche caso si sofferma a raccomandare l'accento giusto: «*Calibro*, e non *Càlibro*; «*Zaffiro*, e *Zàffiro*, secondo l'accento gr., ma non bene», ecc. Per i forestierismi si riscontra talvolta maggior libertà (o indecisione): «*Bèi* e *Beís*», «*Càmion* e *Camion*, come popolar. è detto»⁸⁰. Tuttavia quando l'accento può rivelare l'esoticità di

⁸⁰ In realtà per il francesismo *camion* nel corso degli anni si andò affermando una pronuncia con l'accento ritratto (come avviene in genere per le parole tronche terminanti in consonante una volta che siano accolte in toscano e nella lingua comune): cfr. PANZINI, *Dizionario moderno*: «Il

un termine, si ripiega volentieri su una variante indigena: «*Bisturì* [...] Meglio, secondo che pronunziano alcuni, non accentarlo in fine, *Bísturi*; e meglio ancora sarebbe dire *Bístori* o *Bistorino*, per non allontanarci troppo dalla parola originaria italiana *Pistorino*, così detto da Pistoia (lat. *Pistòrium*), rinomata un tempo per la fabbricazione dei ferri da taglio. Troppo spesso pel brutto vezzo di scimmiettare gli Stranieri dimentichiamo la bellezza nativa dei vocaboli, con offesa della nostra Lingua e della dignità nazionale»⁸¹.

Semplice e accurato l'apparato della microstruttura: definizioni, distinzioni semantiche, notazioni sulle sfumature e i sinonimi, fraseologia. Precise e utili anche le indicazioni sull'impiego delle parole in diastratia e diafasia: *amen*: «Familiarm. l'usiamo a conclusione d'un lungo discorso che siamo stati costretti ad ascoltare»; *borzacchino*: «oggi si usa qualche volta scherzando, e gli Sivaletti di questa forma diciamo *Scarpe alpine*»; *brache*: «oggi si usa sempre in tono scherzevole»; *buttare*: «È più familiare di *Gettare*»; *cuticagna*: «Voce oggi scherzevole, passata a noi da Dante che l'usò in un suo atto fiero all'Inferno contro un malvagio traditore della Patria che non voleva dirgli il suo nome: "Allor lo presi per la cuticagna [...]»»; *olocausto*: «Voce della Lingua scelta».

Nella *Prefazione* Mestica dichiara di aver curato in modo particolare l'etimologia sulla scorta dei lessici etimologici dello Zambaldi e del Pianigiani: «Il poter stabilire l'etimologia d'una parola moltissimo giova a farne conoscere il suo intimo senso, in modo che rimanga impressa nella mente e ci sia di guida a farne l'uso voluto dalla proprietà del linguaggio, senza di che il dicitore non potrebbe dare a intendere chiaramente e con pienezza ciò che sente e pensa. L'etimologia poi è di grande aiuto nella definizione dei Vocaboli»⁸². Tuttavia, dato che non si rilevano significativi miglioramenti rispetto alla vulgata etimologica allora corrente o proposte originali degne di nota, conviene passar oltre.

6. Le voci del fascismo

Abbiamo visto che fin dalla dedica a Mussolini con cui apre il *Dizionario*, Mestica manifesta l'intenzione di raccogliere le parole del fascismo: «dalle voci della Rivoluzione delle nostre ore antelucane, a quelle del Capitale e del Lavoro, oggi fratelli, da quelle della Storia di Roma a quelle dell'Impero e del Littorio». Intenzione che vien ribadita ancor più esplicitamente nella *Prefazione*:

popolo dice *camion*. *Caminone* diceva un soldato, perchè fa molto cammino!» (edd. 1923-1935); «Il popolo dice *càmion* o *càmio* (plur. *Cami*). Dim. *Camioncino* (fr. *camionnette*)» (ed. 1942).

⁸¹ Il termine, che proviene dal fr. *bistouri* 'coltello operatorio' ed è attestato fin dal secolo XVIII accentato alla francese, nell'Ottocento si cominciò a pronunciare sdrucchiolo e tale accentazione venne sostenuta dai puristi.

⁸² MESTICA, *Dizionario*, cit., pp. IX-X.

Il Fascismo ha arricchito la nostra Lingua di nuovi Vocaboli per nuove invenzioni e istituzioni, e a Vocaboli già in uso anche da lungo tempo ha dato un significato vario e talvolta anche diverso, conformandoli ai mutati concetti e costumi. Di questi nuovi Vocaboli riguardanti il Fascismo ho fatto una trattazione piuttosto larga, più forse che un Dizionario di Lingua non comporti, ma ciò perchè è bene che i Giovani anche in questo trovino aperto e chiaro ciò che l'Italia oggi deve al Fascismo e al Duce che lo guida⁸³.

A sostegno di tale scelta si citava un intervento di Giuseppe Bottai, *Appunti sui rapporti tra Lingua e Rivoluzione*, dove eran passate in rassegna alcune delle innovazioni lessicali e semantiche dovute all'avvento del fascismo e s'invitavano gli studiosi a prendere in considerazione il problema dell'influenza del nuovo regime sulla lingua⁸⁴. Tuttavia Mestica, nel suo desiderio d'illustrare con una certa ampiezza l'armamentario terminologico del Regime, le sue valenze concettuali e i suoi riflessi nella società contemporanea, va oltre non solo a ciò che comporta un dizionario di lingua – perfino quando lo si pensi come uno strumento educativo e formativo – ma anche al senso delle giuste proporzioni: rispetto agli altri settori del lessico, quello della terminologia fascista è straripante: ben poco paragonabile a quanto figurava nei consimili vocabolari dell'epoca⁸⁵.

Per di più, nel definire tali lemmi, Mestica si lascia prender la mano più del solito dalla sua inclinazione alle digressioni didascalico-enciclopediche, ora spesso infiorate di citazioni mussoliniane e di tirate edificanti che finiscono per sconfinare nell'apologetica. Così questo particolare settore lessicale, tanto fitto di esempi e definizioni allineati con la vulgata e il pensiero politico corrente, non passa certo inosservato e, quasi ad apertura di libro, l'opera mostra immediatamente d'esser figlia del suo tempo. Va anche detto che, accanto ai termini propri del fascismo, sono ampiamente registrati quelli dei movimenti e delle ideologie a esso ricollegabili: nazionalismo, irredentismo, interventismo, militarismo, ecc. D'altra parte si fa spazio alle voci della romanità "imperiale" e a quelle relative alle vicende della storia patria che il Regime aveva fatte proprie e rese emblematiche, mentre un po'

⁸³ MESTICA, *Dizionario*, cit., pp. X-XI.

⁸⁴ Mestica cita l'articolo dalla «Fiera letteraria» dell'11 agosto 1934, ma Bottai l'aveva pubblicato dapprima nella rivista bolognese «L'Orto» (IV (1934), 3, p. 2) e poi nella rivista «Critica fascista» (XII (1934), 16, pp. 316-318), dando avvio a una inchiesta a cui risposero diversi studiosi (Camillo Pellizzi, Bruno Migliorini, Ettore Allodoli, Enrico Rocca, Ciro Trabalza) con una serie di articoli che comparvero nei successivi fascicoli delle due riviste: cfr. FABIO FORESTI, *Proposte interpretative e di ricerca su lingua e fascismo: la "politica linguistica"*, in *La lingua italiana e il fascismo*, cit., pp. 111-148, a pp. 114-116.

⁸⁵ Per un quadro complessivo su come la terminologia del fascismo venne trattata nella lessicografia italiana vedi SUSANNE KOLB, *Sprachpolitik unter dem italienischen Faschismus. Der Wortschatz des Faschismus und seine Darstellung in den Wörterbüchern des Ventennio (1922-1943)*, Monaco-Stamsried, Vögel, 1990.

tutto il lessico politico, e in particolare quello dei movimenti avversi, si trova a esser reinterpretedo alla luce delle nuove dottrine.

Tuttavia il carattere filofascista del dizionario non si riscontra soltanto nel campo del lessico politico (dove, in fondo, era abbastanza prevedibile), ma si propaga in modo sotterraneo e spesso inavvertito un po' dovunque. Infatti, non poche voci comuni che avrebbero richiesto una trattazione oggettiva, lontana da prese di posizione partigiane o ideologiche, riflettono invece – dal taglio di certe definizioni, dal tono di una glossa, dall'aggiunta di una particolare citazione – una qualche eco della realtà politica contingente. Fra i tanti, si vedano i seguenti casi:

- **Assistenza** [...] sono innumerevoli le Opere di assistenza pubblica, dette *Opere assistenziali*, istituite dal Governo Fascista, tra cui primeggia l'*Opera di maternità e infanzia* [...].

- **Associare** [...] *Associare il capitale al lavoro*, Impiegarlo in un'industria in modo che si renda fruttifero equamente a chi lo possiede e a chi presta l'opera; ed è ciò che i capitalisti sono in dovere di fare e che oggi si fa sotto il Governo Fascista [...].

- **Avvenimento**, Fatto, o Insieme di fatti di qualche e anche di grande importanza, lieti o tristi, che possono verificarsi casualmente, o come conseguenza di fatti precedenti: *La presa di Roma nel 1870 fu un grande avvenimento per noi Italiani*; e così *La marcia su Roma* del 28 ottobre 1922, che segnò la prima vittoria della Rivoluzione fascista [...].

- **Burocrazia**, s. f., Voce ibrida e barbara [...]. Essa propriamente significa Amministrazione pubblica, cioè, L'insieme dei pubblici Ufficiali nell'Amministrazione dello Stato. Se non che la troppa e pedantesca ingerenza nei passati Governi, inceppando il libero e sollecito andamento degli affari, con grave danno dei Cittadini, e l'ibrido e semibarbaro e risibile linguaggio che ne infiorava gli scritti, avean fatto della *Burocrazia* una piaga che bisognava ad ogni costo sanare. Conseguentemente, di beffa e di disprezzo si circondava la Voce derivata **Burocratico**, agg. e sost., fatta sinonimo di *Gretto*, *Pedantesco*, *Bastardo*; e oggi il dire a un Impiegato *Sei un burocratico* è fargli offesa. Ma la *Burocrazia* è stata oggi anch'essa risanata dal Governo Fascista; ognuno è al suo posto, e tutti ne seguono scrupolosamente le direttive, mirando al medesimo scopo.

- **Capitale** [...] Il *Capitale* non può dirsi tale se non è fruttifero; e però chi ha un capitale, e più se molti capitali, ha il dovere di applicarli alle industrie, in modo che tutti ne possano trarre vantaggio e specialmente i lavoratori, i quali devono persuadersi che tra *capitale* e *lavoro* non può esservi contrasto, se, come oggi in Italia, amicamente associati⁸⁶.

⁸⁶ Cfr. invece ZINGARELLI, *Vocabolario*, cit. (1935), che continua a riportare una frase non più "attuale" nell'era corporativista: «*lotta tra il [capitale] e il lavoro*, degli operai contro i grandi industriali, secondo la dottrina socialista».

- **Carabinière** [...] Arma benemerita è quella dei *Carabinieri*, tanto che per indicarla si usa dire *La Benemerita*. Ad essa oggi s'è aggiunta la *Milizia fascista*.
- **Celebràre** [...] Dire solennemente le lodi di alcuno degno di memoria per le sue opere; quindi Solennizzare fatti e avvenimenti grandiosi: *Il 14 sett. del 1921 si è celebrato il Centenario della morte di Dante; Oggi si celebra per tutta Italia l'anniversario della nostra gloriosa Vittoria di Vittorio Veneto* (4 nov. 1918), *che pose fine alla Guerra mondiale; Si celebrano i nostri gloriosi Caduti, La costituzione dei Fasci di Combattimento per opera di Benito Mussolini* (V. Fàsci); *Si celebrano le Opere grandiose del fascismo e l'Italia risorta a nuova grandezza* [...].
- **Comitào** [...] Commissione di persone elette per un dato fine: *Comitato di Signore per la Befana Fascista*. Oggi poi abbiamo i *Comitati Corporativi*, di grande importanza come Organi dell'Ordinamento corporativo, che «comprendono le Rappresentanze di tutte le categorie economiche interessate a un determinato ciclo produttivo. Le loro deliberazioni devono essere sottoposte alle Corporazioni competenti» (MUSSOLINI, *Relazione al Senato*, 10-1-'34-XII) [...].
- **Dàdo** [...] *Il dado è tratto o è gettato (Iacta àlea est)*, suol dirsi col senso fig. di Risoluzione presa da cui non si recede. Il detto è attribuito a Giulio Cesare nel passaggio del Rubicone, presso Rimini, quando si decise di marciare su Roma; e questo dovè ripeterlo il nostro Duce quando anche lui con grande ardimento decise la Marcia su Roma [...].
- **Dòna** [...] Molto s'è scritto su questa metà del genere umano; molti proverbi si son fatti, spesso volgari e ingiusti. Oggi la *Donna* è considerata come la vera compagna dell'uomo, sia nel senso sociale che in quello professionale. L'educazione fascista rende la donna forte e ardita e le ispira ancor più il nobile sentimento della maternità considerata anche come missione sociale. «La maternità non attenua la bellezza muliebrea», MUSSOLINI; ma la rende più nobile e più vera. Molteplici provvidenze sociali ci sono per le Madri lavoratrici e per quelle che non hanno mezzi per allevare i propri figli.
- **Elettrificàre**, tr., Part. p., **Elettrificàto**, Sost. verb., **Elettrificazióne**, indicano l'Opera grandiosa assunta dal Regime Fascista per la trazione dei treni, valendosi dell'energia elettrica prodotta col mezzo delle acque di cui noi abbondiamo [...].
- **Gagà**, s. m., ridicolo neologismo che però suona bene a rappresentare Il tipo di giovane ozioso e insipiente, che bada a vestire elegantemente, vivendo di espedienti, facendo mostra d'essere un uomo navigato e vissuto e molto gradito alle donne. Fortunatamente in Italia di costeti tipi ce ne sono ben pochi, perché la gioventù con l'educazione fascista è abituata a vivere in modo onesto, sano e forte, e all'occorrenza pericolosamente⁸⁷.

⁸⁷ Proprio in quegli anni *gagà* era una voce di moda, diffusa dal teatro di varietà e dai giornali umoristici: «*gagà*: elegantone, e *squatrinato* [...]» (Panzini, *Diz. moderno*, cit., ed. 1935); proveniva dal francese colloquiale *gaga* 'homme tombé en enfance', ma aveva assunto in italiano un significato diverso dopo che era stata abbinata da Petrolini al personaggio di Gastone (1921), un dandy in formato romano.

- **Lavòro** [...] *Lavóro* [sic], secondo il concetto del Regime Fascista, è L'attività dell'uomo rivolta a produrre; essa è la piú nobile delle attività, ed è la piú strettamente legata alla civiltà, perché col lavoro i popoli acquistano la libertà e l'indipendenza. «Il lavoro è la cosa piú solenne, piú nobile, piú religiosa della vita», MUSSOLINI. Il Regime fascista piú d'ogni altro al mondo si è rivolto alle masse di lavoratori con la passione e la cura che proviene dalla sua origine fatta di lavoro e di giustizia. Lo ha valorizzato e messo all'ordine del giorno della Nazione, sí che si può dire che i calli nelle mani siano un titolo di nobiltà. Il lavoro di tutti in una collaborazione generale e ordinata produce la potenza della Patria e il benessere individuale. «Coloro che lavorano avranno il primo posto, perché la Nazione di domani sarà la Nazione dei produttori e non quella dei parassiti», MUSSOLINI. Vi è in Italia un meraviglioso complesso di Legislazione fascista del lavoro; in essa il lavoro ha l'impulso, la valorizzazione e la tutela; e con essa l'Italia è divenuta la prima Nazione del Mondo [...].

- **Macchinismo**, s. m., La tendenza a meccanizzare le opere della produzione umana sostituendo la macchina alle braccia dell'uomo. Prodotto del progresso, che però va regolato e vigilato, come avviene in Italia, per opera del Regime Fascista, per evitare disordine e sperequazione tra la produzione, il lavoro, l'economia e la disoccupazione⁸⁸.

- **Malària** [...] Il Governo Fascista ha combattuto vittoriosamente questo morbo bonificando le terre; e là dove era lo squallore e la morte ha fondato le città di *Littoria* e *Sabaudia*, e ha reso fertili le terre, nelle quali, al posto del fango dove gracidavano le rane e dei malinconici canneti, ora biondeggiano le messi del grano per gli Italiani e risuonano i canti dei forti lavoratori rurali, vanto della nostra razza. A Littoria esistono due Stèle che portano queste iscrizioni: 1^a *Il comandamento degli Avi*: «Si debbono asciugare le Paludi Pontine e restituire all'Italia prossima all'Urbe tanto vasti terreni», PLINIO MAGGIORE, Secolo I. 2^a *L'adempimento dei nipoti*: «Quello che fu invano tentato durante il passare di 25 secoli oggi noi stiamo traducendo in una realtà vivente. Abbiamo conquistato una nuova provincia. Qui abbiamo condotto operazioni di guerra. È questa la guerra che noi preferiamo», MUSSOLINI, Secolo XX [...].

- **Mare** [...] Il mare è la strada per la espansione dei popoli e gli Italiani ebbero per esso una passione tradizionale che oggi, in Regime e Educazione fascista, rifiorisce nella coscienza nazionale [...].

- **Natalità**, s. f. astr., Il complesso delle nascite in una Nazione in rapporto alla mortalità. «Il coefficiente di *natalità* non è soltanto l'indice della progrediente potenza della Patria, ma è anche quello che distinguerà dagli altri popoli europei il popolo fascista, in quanto indicherà la sua vitalità e la sua volontà di tramandare questa vitalità nei secoli», MUSSOLINI [...].

⁸⁸ *Macchinismo* come 'sviluppo moderno della civiltà meccanica, industrialismo' è un neologismo che sarà registrato nell'*Appendice* di Migliorini al *Dizionario moderno* di Panzini (1942), anche se era già comparso a fine Ottocento nella traduzione del *Manifesto* di Marx e Engels (cfr. *DELI*). Nella voce *Mestica* impiega anche il neologismo *sperequazione* che poi non colloca a lemma.

- **Notizia** [...] *Si diffonde, Si divulga la notizia di un grande trepidante avvenimento: La Marcia su Roma delle Camicie nere, Benito Mussolini al potere, la Patria è salva; Èia Èia Èia! Alalà!*

- **Ölio**, con senso alto e spirituale è «Il compagno del pane e la veglia di Dio e dei Morti», MUSSOLINI.

- **Pane** [...] Il **Pane** è il simbolo della vita, del lavoro, della forza; la Nazione che ha il suo pane è una Nazione libera: oggi l'Italia ha il suo pane. Mussolini innalza ad esso un inno immortale: «Amate il Pane cuore della casa, profumo della mensa, gioia dei focolari – Rispettate il Pane sudore della fronte, orgoglio del lavoro, palma di sacrificio – Onorate il Pane gloria dei campi, fragranza della terra, festa della vita – Non sciupate il Pane ricchezza della Patria, il più soave dono di Dio, il più santo premio alla fatica umana», MUSSOLINI (Per la *Giornata del pane*, 25 marzo 1928-VI).

- **Pòpolo** [...] «Noi vogliamo essere sempre più un grande popolo: duro, tenace, volitivo, sistematico. Queste virtù affiorano nella miglior parte del popolo italiano; ed è compito del Fascismo di farle diventare di carattere universale», MUSSOLINI [...].

- **Produzione** [...] Coi nuovi principi corporativi il concetto di **Produzione** prende un significato particolare e nuovo. *Produrre* è un dovere del Cittadino e la *Produzione* deve essere guardata e regolata dal punto di vista nazionale e non individuale. «Ritengo che tutti i fattori della produzione sono necessari: necessario il capitale, necessario l'elemento tecnico, necessaria la maestranza. L'accordo di questi tre elementi dà la pace sociale; la pace sociale dà la continuità del lavoro; la continuità del lavoro dà il benessere singolo e collettivo. Fuori di questi termini non vi può essere che rovina e miseria», MUSSOLINI.

- **Proprietà** [...] Nel Regime fascista «l'economia corporativa rispetta il principio della proprietà privata; essa è un diritto e, se è un diritto, è anche un dovere. Tanto che noi pensiamo che la proprietà deve essere intesa in funzione sociale; non quindi la proprietà passiva, ma la proprietà attiva, che non si limita a godere i frutti della ricchezza, ma li sviluppa, li aumenta, li moltiplica», MUSSOLINI. Questo devono riconoscere i Proprietari; e d'altra parte i Lavoratori devono essi pure riconoscere «che la proprietà non è già furto, come si legge nella bassa letteratura socialista, ma è il risultato di risparmi, di fatiche da parte di gente che si è spesso privata del necessario, si è sottoposta a fatiche durissime pur di raggranellare quel peculio che ha poi il sacrosanto diritto di trasmettere a coloro che verranno dopo», MUSSOLINI. Mirabile concezione mussoliniana che ha dato tutta una nuova, moderna e giusta struttura alla essenza e al fondamento della *Proprietà* [...].

- **Prosciugamento**. L'Italia ne offre grandi esempi: [...] *Il prosciugamento delle Paludi Pontine nell'Agro romano*, Opera meravigliosa del Fascismo [...].

- **Scuola** [...] «La Scuola, tutta la Scuola sia soprattutto educativa, formativa e morale», MUSSOLINI. È il concetto fascista della Scuola, nella quale più che l'educazione, spesso sterile, deve dominare sovrana l'educazione nazionale [...].

- **Urbanésimo** [...] *L'urbanesimo* è un fenomeno impressionante, a cui intende porre riparo il Governo Fascista rendendo le Case dei Contadini, ora per la massima parte in cattivo o pessimo stato, vaste e sane, e quindi ad essi gra-

dite. «La parola d'ordine è questa: entro alcuni decenni, tutti i rurali italiani devono avere una casa vasta e sana, dove le generazioni contadine possano vivere e durare nei secoli, come base sicura e immutabile della razza. Solo così si combatte il nefasto urbanesimo; solo così si possono ricondurre ai villaggi e ai campi gli illusi e i delusi, che hanno assottigliato le vecchie famiglie per inseguire i miraggi cittadini del salario in contanti e del facile divertimento». Dal meraviglioso Discorso pronunciato dal Duce alla seconda Assemblea quinquennale del Regime (29 marzo 1934-XII).

Le voci di ambito più propriamente politico presentano di solito, dopo la definizione, delle sintetiche trattazioni storico-ideologiche volte a esaltarne il particolare valore e a convincere chi legge fin dallo stile teso e solenne con cui son redatte. Si prenda ad esempio *nazionalismo*, il termine indicante l'ideologia e il movimento di cui anche Mestica era stato simpatizzante prima di aderire al Partito fascista:

Nazionalismo [...] La nobile dottrina politica che ha per principio i diritti e le rivendicazioni della Nazione, il cui benessere e la cui potenza devono essere l'unico scopo del vivere del Cittadino. Sorse in Italia per opera di Scipio Sighele nel 1896 e acquistò maggior forza con Enrico Corradini, dando luogo fino al 1922 alle *Camicie azzurre*. Nel febbraio 1923, rimanendo assorbiti i suoi principi nella dottrina fascista, più ampia, più moderna e più fattiva, il *Nazionalismo* compì la sua funzione storica, e il Fascismo unico dominò e diresse le fortunate sorti d'Italia. **Nazionalista** [...] Strenuo sostenitore dei diritti e della grandezza della propria nazione. L'opera dei *Nazionalisti* prima e durante la grande Guerra mondiale per una più grande Patria, e dopo la Guerra, congiunta all'opera certamente più grande, magnifica [...] dei *Fascisti*, ha salvato l'Italia, pur vittoriosa, dalla rovina a cui una gente vigliacca, senza Patria, con le più malvage e losche arti voleva trascinarla. Il Popolo d'Italia è oggi tutto un Fascio Nazionale; opera meravigliosa di Benito Mussolini, restauratore delle glorie e delle fortune d'Italia.

Di questo tono anche le descrizioni degli altri termini che rientrano nel medesimo orizzonte ideologico, come *Patria* e *patriottismo*, *militarismo* e *imperialismo*, *irredentista* e *martire* («*Martiri* infine furon detti Quelli che si sacrificarono per la libertà e grandezza della Patria, affrontando impavidi le ire feroci dei despoti»). Molte, come nel *Dizionario moderno* di Panzini le voci legate alla Grande Guerra e al "reducismo" del dopoguerra: *arditi*, *Milite Ignoto*, *Altare della Patria*, *invalidi*, *minorati di Guerra* («Persone tutte a cui la Patria deve grande rispetto, onore e amore»), ecc. Ma passione nazionalistica e sentimenti patriottici traspasano anche dove non ce li attenderemmo: *ammazzare* («La mazza era un'arme usata nei tempi antichi dai barbari, e nei tempi nostri dagli Austriaci»; cfr. anche *mazza*), *anniversario* («*Il 4 novembre si celebra l'anniversario di Vittorio Veneto*»), *Calvario* («Durante la Guerra *Monte Calvario* fu detto il Podgòra, alla cui difesa si sacrificarono tanti Soldati della gloriosa Brigata Casale»), ecc.

Invece tutti quei termini che esprimono idee o comportamenti “antinazionali” sono trattati con accenti negativi: *campanilismo* («Quel sentimento gretto e meschino per il luogo nativo, che impedisce ogni altro nobile sentimento»), *cosmopolita* («Cittadino del Mondo, Che ha per Patria il Mondo; e perciò appunto, Un senza Patria; peggio ancora di don Abbondio, per cui la Patria è “il luogo dove si sta bene”»), *imboscato* («ha perduto oggi la sua nativa fierezza e quella derivata dall’arte strategica, essendo state queste due Voci [*imboscare* e *imboscato*] costrette a un significato che tutti sanno, e di cui le Voci stesse devono sentire vergogna, sonando esso vigliaccheria e tradimento della Patria»), *sabotare*, *sabotatore* («Voci infami, non proprie della nostra Lingua; e di questo almeno possiamo rallegrarci, notando anche che le brutte Voci ordinariamente vengono a noi dal di fuori, e perciò dobbiamo guardarci dal dar loro la cittadinanza italiana»), *senzapatria* («I rinnegati; e anche Coloro che subordinano il concetto di Patria a quello dell’Internazionalismo e dicono che la Patria è il Mondo, simili in qualche modo a Don Abbondio quando affermava che la Patria è il luogo dove si sta bene»), ecc.

Ancor più ampio e articolato l’insieme della terminologia propriamente fascista, ben rappresentata in ogni suo settore: dai termini indicanti i capisaldi ideologico-politici e la dottrina economica del Regime (*autarchia*, *Carta del Lavoro*, *corporativismo*, *corporazione*, *fascio*, *fascismo*, *imperialismo*, *impero*, *politica estera*, *politica demografica*, *politica rurale*, *Regime Fascista*, *squadrisimo*, ecc.), alle denominazioni degli organi istituzionali (*Camera Corporativa*, *Consiglio Nazionale delle Corporazioni*, *Consulta ‘consiglio municipale’*, *Gran Consiglio del Fascismo*, *Partito Nazionale Fascista*, *Sezioni di Categoria*, ecc.); dagli enti e dalle istituzioni culturali e assistenziali (*Accademia d’Italia*, *Associazione del Nastro Azzurro*, *Enti autarchici*, *Enti parastatali*, *Opera Nazionale Balilla*, *Opera nazionale Maternità e Infanzia*, ecc.), ai nomi e ai gradi delle organizzazioni politiche e paramilitari (*centuria*, *classe*, *Fasci di Combattimento*, *legione*, *manipolo*, *milizia*, ecc.; *avanguardista*, *balilla*, *centurione*, *duce*, *federale*, *fiduciario*, *figli della Lupa*, *gerarca*, *governatore*, *legionario*, *littore*, *podestà*, *Quadrumviri*, *rurale*, *sentore*, *squadrista*, *velite*, ecc.); dai fatti storici più rilevanti per il Regime (*Marcia su Roma*, *Martiri della Rivoluzione Fascista*, *Rivoluzione Fascista*, *sanzioni della Società delle Nazioni*, *Trattato Lateranense*, ecc.), alle sue varie realizzazioni (*Befana fascista*, *bonifica*, *camionale*, *Casa del Littorio*, *colonie montane*, *c. marine*, *c. fluviali*, *c. elioterapiche*, *dopolavoro*, *Littoriale*, *littorina*, *Madre e Fanciullo ‘cerimonia fascista del 24 dicembre’*, *Sabato Fascista*, ecc.); dai nomi delle divise e insegne politiche (*camicia nera*, *gagliardetto*, *labaro*, *orbace*, ecc.), ai saluti e agli inni (*Eia! Eia! Alalà!*, *Giovinezza giovinezza*, *salutare romanamente*, *saluto alla voce*, ecc.); dalle parole d’ordine e dalle voci del dibattito politico (*parlamentarismo*, *plutocrazia* e *plutocratico*, *sanzionista*, ecc.), ai nomi delle città e dei monumenti edificati in quegli anni (*Foro Mussolini*, *Guidonia*, *Littoria*, *Mussolinia*, *Pontinia*, *Sabaudia*, ecc.). Insomma una sorta di lessico enciclopedico del Regime (comprendente anche diversi nomi propri), descritto

sinteticamente e predisposto, con le opportune citazioni ed esemplificazioni, in modo tale da risultare per tutti chiaro e pronto all'uso.

Se nel trattare questo complesso di termini politici Mestica in genere manifesta senza alcuna reticenza il suo assentimento verso l'ideologia del momento, non mancano casi in cui prende le distanze da qualche singola voce, o per ragioni linguistiche e di gusto personale (*Cameratismo*: «La sostanza è buona e vera, ma brutta è la parola»), o per insoddisfazione verso certi aspetti della politica fascista, come, ad esempio, la sua tendenza centralizzatrice:

Accentrare [...] si dice del Governo quando, oltre alle sue particolari e determinate funzioni, ne accoglie altre che potrebbero meglio esser lasciate alle Province e ai Comuni per un più sollecito disbrigo. [...] **Accentratore**, Agg. e Sost.: *Governo accentratore*: e così gli alti funzionari e capi d'ufficio, diffidenti e ambiziosi.

Su altri termini egli preferisce glissare: *ras* è accolto solo con il significato proprio («Capo, Governatore nel governo feudale d'Abissinia»); di *squadrisimo* si dà un'accezione positiva («La organizzazione delle Squadre d'azione [...], formate di Fascisti che con spirito di sacrificio, sostituendosi allo Stato inetto, arginarono la violenza comunista, avendo per fine la restaurazione dell'autorità dello Stato»), di *manganello* si dice che è lo stesso di *randello*, «ma oggi d'uso più comune e di maggiore efficacia». Altri vocaboli mancano del tutto, come – e non deve meravigliarci – *dittatore* e *dittatura*; mentre alla voce *despota* (e *dispotico*, *dispoticamente*, *dispotismo*) si osserva: «Voci tutte che col progredire della civiltà dovranno andare in disuso, come le affini *Tiranno*, *Tirannico*, *Tirannicamente*, *Tirannide*, le quali dicono più, includendo l'idea di violenza e d'iniquità». Altri vocaboli, infine, sono abilmente neutralizzati:

Sciovinismo (fr. *Chauvinisme*, da un fanatico francese, *Chauvin*), s. m., Amore esagerato per orgoglio di Patria, che fa deviare dal retto giudizio, proprio dei Francesi; noi, più temperati, abbiamo l'*Amore di patria*, e in senso più ristretto, *di campanile* [...].

Ma oltre ai lemmi che più o meno rispecchiano le innovazioni lessicali del Regime fascista, è tutto il vocabolario politico, come si è detto, a esser reinterpretato alla luce delle nuove categorie ideologiche e delle vicende di quel periodo storico. Riporto qui sotto qualche esempio che parla da solo:

- **Antinazionale** [...] Nemico delle istituzioni, delle tradizioni e delle idealità della propria Nazione: *Gli antinazionali sono gli esseri più nefasti della Società umana, in quanto possono esser causa di rovina alla Patria; Chi nutre sentimenti antinazionali è degno di disprezzo* [...].

- **Democrazia** [...] **Democrático** [...] **Democráticamente, Democratizzare** [...] Queste Voci col Regime Fascista hanno acquistato il loro vero e proprio valore. Lo Stato Fascista è veramente democratico per la sua organizzazione corporativa, dove capitale e lavoro sono su lo stesso piano, e a tutti sono imposti uguali doveri e concessi uguali diritti, perché tutti possano concorrere ugualmente alla prosperità e alla grandezza della Nazione. V. «Dittatura e Democrazia», in *Critica Fascista*, di Luigi Chiarini.

- **Liberale** [...] **Liberalismo** [...] solo col significato politico. Se non che con tale significato queste Voci han perduto presso noi del loro valore; oggi il *Fascismo*, per opera del Duce, ha preso da esse ciò che v'era ancora di vitale e di buono, fondendolo e rianimandolo con nuovi e giovani principi, che costituiscono la fortuna d'Italia, e potranno costituire anche quella delle altre Nazioni, se in questo campo ci vorranno seguire.

- **Libertà** [...] *Libertà politica*, Quando una Nazione si governa con Leggi proprie, intese a tutelare e favorire il libero esplicarsi delle attività dei singoli cittadini a beneficio di tutti. «Il Governo fascista ha ridato al popolo italiano le essenziali libertà che erano compromesse o perdute: quella di lavorare, quella di possedere, quella di circolare, quella di onorare pubblicamente Dio, quella di esaltare la Vittoria e i sacrifici che ha imposti, quella di avere la coscienza di se stesso e del proprio destino, quella di sentirsi un popolo forte, non già un semplice satellite della cupidigia e della demagogia altrui», MUSSOLINI [...].

- **Lotta di classe**, tra lavoratori salariati e capitalisti. Ebbe inizio concreto con Carlo Marx (1818-1883), che propugnò i diritti internazionali dei lavoratori contro i capitalisti per l'asservimento di questi a quelli. Di qui lotte terribili e gravissimi danni e odio nefasto. Il problema nella sistemazione dei rapporti tra capitale e lavoro fu chiamato *Questione sociale*. Mussolini, col creare lo *Stato Corporativo*, primo legislatore nella Storia dei popoli, concepì non l'antitesi, ma la *collaborazione* del capitale col lavoro, con pari diritti sotto l'égida dello Stato sovrano, risolvendo così quella *Questione sociale* che fu creduta insolubile, e stabilendo la fraternità, il lavoro e la prosperità là dove prima erano odio, distruzione e miseria⁸⁹.

- **Parlamentarismo**, s. m., brutta Voce di novello conio, per significare Il sistema rappresentativo o parlamentare; ma per lo più in senso non buono, per indicarne i difetti e le inframettenze nocive alla vita della Nazione. Oggi non più in Italia, grazie al Regime Fascista.

Si potrebbe continuare a spigolare fra i lemmi del dizionario, ma questi esempi credo siano sufficienti a far emergere e precisare l'ideologia sottesa all'opera. A questo punto può essere interessante cercar di comprendere le ragioni di una tanto massiccia ed esibita presenza di termini e concetti di matrice nazional-fascista in un dizionario scolastico degli anni trenta. È fuor di dubbio che Mestica abbia

⁸⁹ Concetti analoghi sono espressi anche al lemma *classe* e *odio*: «*Odio di Classe*, cioè *Odio tra le varie Classi sociali*, fomentato un tempo dalla propaganda socialista con la *Lotta di Classe*».

voluto accentuare deliberatamente questo tratto della sua opera, esponendola al rischio di una sua rapida obsolescenza, come sempre avviene quando un dizionario è troppo ancorato all'immediata attualità. D'altra parte tale completa adesione alle idee e ai miti politici del momento finiva per impaniare il compilatore, inducendolo a eccessi retorici che talvolta sembrano debordare in smaccata piaggeria, come quando, nel lodare l'istituzione mussoliniana della cosiddetta *Befana fascista*, soggiunge: «È forse il ricordo del suo focolare triste e povero che ha suggerito al Duce questa cara e generosa Opera assistenziale». O bloccandolo su posizioni del tutto conformistiche, come quando, invece di imbastire una qualche definizione di *sciopero* (e di *serrata*), si attiene a ciò che stabilivano le leggi promulgate nel 1930: «Reato (Art. 503 *Codice Penale* ROCCO) che si verifica quando impiegati o operai abbandonano collettivamente il lavoro o lo prestano in modo da turbarne la continuità e la regolarità col solo scopo d'imporre ai datori di lavoro patti diversi da quelli stabiliti, ovvero, di opporsi alla modificazione di tali patti, o, comunque, di ottenere o impedire una diversa applicazione dei patti esistenti. [...] Oggi, grazie al Régime Fascista, in Italia più non si sciopera».

Tale atteggiamento di Enrico Mestica va ricondotto al clima generale in cui egli si trovò a dover redigere il suo dizionario, verso la metà degli anni trenta: gli anni del massimo consenso per un Regime ormai sempre più radicato nelle istituzioni e nella società. E Mestica oltre a essere uomo delle istituzioni, era un fascista sinceramente convinto⁹⁰. Lo era diventato, lui che era nato nel Piceno ancora pontificio, nella piena maturità, dopo aver speso onestamente la sua vita per il bene della nazione, della scuola, della cultura. Si era formato in un ambiente familiare nel quale gli ideali radicali e patriottici del Risorgimento erano intimamente vissuti e condivisi: il padre Francesco (1809-1864) era stato allontanato dall'insegnamento, nel 1835 e nel 1849, perché liberale e costretto a riparare per alcuni anni a San Marino; lo zio – e suo tutore alla morte del padre – Giovanni (1831-1903), valente latinista e studioso di Leopardi, alto funzionario della Pubblica istruzione e dal 1890 parlamentare, sostenitore di Crispi e poi di Giolitti, si era dedicato all'insegnamento e all'attività politica mosso da un autentico sentimento nazionale che seppe trasmettere al nipote⁹¹. Così Enrico che, come molti letterati e intellettuali della

⁹⁰ All'adesione di Mestica al fascismo accenna Alessandra Sbaraglia (*Il Dizionario*, cit., pp. 2-3, 65-66), che ricorda come egli avesse ricoperto l'incarico di fiduciario del partito ad Apiro; d'altra parte va detto che per la carriera di un insegnante e, a maggior ragione, di un dirigente scolastico, l'iscrizione al partito era la norma fin dall'avvento del Regime.

⁹¹ La passione liberale e nazionalistica di Enrico Mestica, che poté esser ascritta a un'appartenenza alla massoneria secondo testimonianze raccolte dalla Sbaraglia (*Il Dizionario*, cit., pp. 73-74), ma che certo era frutto della sua educazione "risorgimentale", si ritrova profusa in molte pagine dei suoi testi scolastici e in diversi lemmi del suo dizionario: «*Màrtire* [...] *Màrtiri* infine furon detti Quelli che si sacrificarono per la libertà e grandezza della Patria, affrontando impavidi le ire feroci dei despoti. In Italia non vi è carcere non santificato dai patimenti degli uomini più generosi; non v'è palmo di terreno non bagnato dal sangue dei *Martiri della libertà*»;

sua generazione, si era trovato a operare in un'Italia finalmente unita ma incerta sulla sua identità, aveva visto negli ideali del nazionalismo un sicuro baluardo per affrontare i problemi del presente. Quegli ideali – la rivendicazione di un'Italia più grande e gloriosa, l'esaltazione del lavoro e dei valori civili, il culto di Dante come padre della patria, l'amore per l'arte e per la propria regione, la difesa della purezza della lingua – sono quelli che traspasano dalle sue opere dedicate alla scuola e stanno alla base del suo dizionario. Ma saranno anche quelli che, dopo la Grande guerra lo condurranno, come tanti altri, verso l'orizzonte totalitario del fascismo e delle sue istituzioni. In fondo la parabola intellettuale e umana di Mestica è tutta qui, e la si può cogliere sintetizzata nel suo dizionario, basti riandare a quella voce *nazionalismo* che abbiamo riportato sopra: «Nel febbraio 1923, rimanendo assorbiti i suoi principi nella dottrina fascista, più ampia, più moderna e più fattiva, il *Nazionalismo* compì la sua funzione storica, e il Fascismo unico dominò e diresse le fortunate sorti d'Italia».

Tuttavia il marcato carattere fascista del *Dizionario* di Mestica dipende anche da alcuni fattori "esterni" che nello specifico furono assai determinanti. Fin dai primi anni trenta, infatti, si erano susseguite tutta una serie d'iniziative linguistiche più o meno concentriche e coordinate, in gran parte dovute a un preciso disegno culturale del Regime, volte a rafforzare e diffondere la lingua nazionale, secondo quel modello ideale di italiano nuovo cui si è accennato: dalle campagne puristiche e normalizzatrici del 1932 – l'anno del Decennale della Rivoluzione – agli interventi per una pronuncia unitaria nelle trasmissioni radiofoniche; dalla pubblicazione nel 1934 della *Grammatica degli italiani* di Ciriaco De Michelis e Ettore Allodoli, alla ripresa in grande stile dell'attività lessicografica presso l'Accademia d'Italia; dai progetti a favore del latino promossi dall'Istituto di Studi Romani, all'interesse per la neologia, anche quella del linguaggio fascista, che vide sulla breccia non solo giornalisti e studiosi, ma perfino il Capo del governo.

Su un altro piano, in campo scolastico, dopo l'introduzione nel 1928 del testo unico di Stato per le elementari, la sempre più capillare "fascistizzazione" della scuola, le ventilate proposte di riforma che saranno realizzate dopo che Giuseppe Bottai diverrà ministro della Pubblica istruzione, si assisteva a un profondo rinnovamento, in linea con la politica del Regime, nei programmi e nella revisione dei testi adottati – dai manuali per gli esercizi ginnici alle antologie poetiche –, testi che adesso era necessario sottoporre all'approvazione ministeriale. Di conseguenza tutta l'editoria scolastica nel corso degli anni trenta verrà progressivamente adeguandosi alle indicazioni ufficiali⁹². Anche i vocabolari destinati alle scuole non

«*Quarantottàta*, s. f., ingiustamente col senso di Dimostrazione politica rumorosa, e quasi a dire Smargiassata. Chi creò questa parola in questo senso non sentì tutta la bellezza e l'ardimento di quelle grandi dimostrazioni politiche dei Patriotti del '48».

⁹² Vedi MONICA GALFRÉ, *Il regime degli editori. Libri, scuola e fascismo*, Roma-Bari, Laterza, 2005.

faranno eccezione e si comincia subito ad aggiornarli sul piano politico-ideologico. Così, dopo che nel 1930 l'editore Treves aveva pubblicato una nuova edizione del *Novo dizionario scolastico* di Policarpo Petrocchi riveduta da Manfredo Vanni, nel 1933 è la volta dell'editore Paravia che ristampa il *Vocabolario* di Cappuccini, avvertendo nella nuova *Introduzione* che sono state rispettate le direttive previste:

L'occasione della nuova ristampa è data soprattutto dal gradito dovere di aggiungere nuove parole e nuovi significati [...], esprimendo in chiara maniera le innovazioni che anche nella lingua [...] ha portato la potente vita del Fascismo. E lo facciamo assai volentieri, anche come novella prova che la lingua è specchio fedele della vita del popolo. Non vogliamo attendere che sia pubblicata addirittura una nuova edizione, ché sarebbe tardar troppo, giovandoci ora della possibilità d'inserire ogni innovazione nella parte [...] in fine al volume. Ed è bene giovarsene in tale parte, la quale resta aperta ad ogni altro ulteriore cambiamento, giacché la vita del Regime non si può dire davvero che oggi sia compiuta e, anche nella lingua, tutta determinata⁹³.

Di conseguenza, mentre il testo del vocabolario, anche per evitare la spesa di una nuova composizione, vien riprodotto senza mutamenti, è nell'*Appendice* dei neologismi che sono inserite alcune novità dovute alla nuova temperie politica: *accademia* (per aggiungere l'Accademia d'Italia e cassare quella scientifico-letteraria di Milano), *allogeno*, *autarchico*, *avanguardista*, *avviamento*, *balilla*, *camicia nera*, *concordato*, *consulta*, *corporativo*, *direttorio*, *fascio*, *fascismo*, *fiduciario*, *littorio*, *militia*, *parastatale*, *podestà*, *regime*, *sindacale*, *sindacato*, ecc. Analogamente il vocabolario di Zingarelli, che già dalla IV edizione del 1928 portava la dedica «A Benito Mussolini restauratore delle sorti d'Italia», nelle successive edizioni (la V del 1935, la VI del 1937, la VII del 1938) sarà qua e là ritoccato in senso fascista e accoglierà diversi termini del nuovo Regime, alcuni corredati dalle caratteristiche vignette, come nel caso di *balilla*, *fascio* (che oltre a un fascio littorio reca un'immagine del "Duce dell'Italia fascista Benito Mussolini"), *milite*.

Tenendo conto di questo complessivo condizionamento politico della vocabolaristica coeva, si può capire come Mestica, da uomo pratico e ben addentro alla realtà della scuola, facesse di tutto per approntare un dizionario in linea con l'ideologia dominante e le disposizioni ministeriali. Solo così, con un'opera nuova e originale da cima a fondo, modellata sull'italiano del presente e sulle più recen-

⁹³ CAPPUCINI, *Vocabolario* (ed. 1933), p. v; l'*Introduzione alla presente ristampa*, da cui è tratto il brano, come gli aggiornamenti "politici" dell'*Appendice* si devono probabilmente alla redazione della Casa editrice: infatti questa nuova *Introduzione*, contrariamente alla *Prefazione* del 1916 sottoscritta da Cappuccini e alla precedente *Introduzione* del 1921, è redatta usando il "noi". Inoltre al lemma *fascio* dell'*Appendice* compare un *codesto*, mentre la forma preferita dall'autore del vocabolario è *cotesto*. Va ricordato che Cappuccini sarebbe morto nell'aprile 1934, ma che nei suoi ultimi anni non era in buone condizioni di salute.

ti aspirazioni normalizzatrici, tutta orientata ai nuovi ideali politici e alla scuola prospettata dal Regime, poteva sperare di farsi spazio in un settore quant'altri mai agguerrito, nel quale giganteggiavano concorrenti di notevole prestigio e ormai largamente diffusi in ogni istituto scolastico del Regno. Già con la dedicatoria a Mussolini premessa al dizionario (invece di una semplice dedica come nel vocabolario di Zingarelli), Mestica cala subito un asso che non poteva passare inosservato. Come certo non passavano inosservati, anche solo scorrendo a volo d'uccello il dizionario, i fitti reticoli dei lemmi riconducibili al lessico fascista, con le loro definizioni "politicamente corrette", il corsivo delle ricorrenti citazioni mussoliniane, lo stesso nome del duce ben evidenziato dal maiuscoletto. Proprio perciò l'opera, nonostante uscisse postuma e senza quel lancio in grande stile a cui l'autore aveva pensato, ebbe subito grande successo, accompagnato da una serie di entusiastiche recensioni sui giornali e sulla stampa scolastica. Le tirature forse non riuscirono mai a superare quelle dei concorrenti più noti, ma il *Dizionario* di Mestica ebbe ugualmente un larghissimo smercio, e la casa editrice Lattes continuò a ristamparlo, così fortemente "fascistizzato" com'era, perfino negli anni in cui, per le leggi razziali, i successori di Ernesto Lattes dovettero farsi indietro e cambiare ragione sociale. E anche la nuova versione che la Lattes ne pubblicò nel dopoguerra, ovviamente "purgata" nei lemmi politici da ogni riferimento al fascismo, fu riedita più volte, rimanendo in catalogo fino ai primi anni settanta.

7. La fortuna del dizionario

Non si poteva trovare un momento più fausto per il lancio di un nuovo dizionario come quello ideato e redatto da Enrico Mestica. Due anni avanti, nel 1934, Mussolini in persona aveva dato avvio al progetto per la compilazione di un grande vocabolario italiano che rappresentasse e divulgasse la lingua nazionale secondo l'idea e gli auspici del Regime, incaricandone l'Accademia d'Italia con lettera a Guglielmo Marconi del 7 luglio: «L'Accademia d'Italia deve dare alla Nazione un vocabolario completo e aggiornato della lingua italiana: ciò nel termine di anni cinque. Metta allo studio il problema»⁹⁴. Ma già da qualche tempo era tornato a crescere un generale interesse per i vocabolari: la stessa Accademia d'Italia aveva promosso fin dal 1929 la pubblicazione di lessici specialistici e, d'altra parte, i provvedimenti ministeriali e i progetti di riforma scolastica lasciavano intravedere

⁹⁴ Su questa impresa lessicografica vedi SERGIO RAFFAELLI, *Tra Pomba e Utet: l'Accademia d'Italia*, in *La lessicografia a Torino dal Tommaseo al Battaglia*. Atti del Convegno (Torino-Vercelli, 7-9 novembre 2002), a cura di GIAN LUIGI BECCARIA e ELISABETTA SOLETTI, Alessandria, Edizioni dell'Orso, 2005, pp. 263-281.

un più largo impiego di adeguati strumenti lessicografici nella didattica⁹⁵. Va poi detto che le battaglie e le scaramucce linguistiche sempre più frequenti sui giornali, specie dal 1932 in poi – sulle parole straniere da bandire, sui termini autarchici per rimpiazzarle, sul latino da rivitalizzare, sulla ricerca di uno stile più moderno – si alimentavano con quelle munizioni che i vocabolari potevano fornire e favorivano la produzione, uno dietro all'altro, di nuovi glossari di neologismi⁹⁶. Così in quegli anni editori e vocabolaristi si sentirono come trascinati sulla cresta di un'onda propizia e fu tutto un rinnovarsi di proposte e di metodi lessicografici e un pullulare d'iniziative fra le quali anche quella di Mestica trovò modo di farsi strada.

Tuttavia decisivo per la fortuna dell'opera, al di là dei pregi ch'essa aveva e della sua indubbia ed evidente originalità, fu il contributo della Lattes di Torino, una delle case editrici di punta nel campo dell'editoria scolastica, con un bel catalogo via via aggiornato e ricco di diverse opere di successo, guidata con spirito intraprendente da Ernesto Lattes che dal 1925, quando ne prese le redini alla morte del padre, aveva saputo imprimerle il giusto slancio⁹⁷. La Lattes per stampare i suoi libri si serviva della grande e antica impresa tipografica Vincenzo Bona, «tipografo delle Loro Maestà, dei Reali Principi e delle Reali Accademie delle Scienze e di Agricoltura»: per il *Dizionario* di Mestica non si lesinò nell'adottare le soluzioni tipografiche migliori, con la scelta di caratteri nitidi ed eleganti e una composizione assai compatta ma di chiara lettura: la pagina che ne risultava era per l'occhio di gran lunga migliore di quella della maggior parte dei vocabolari allora in circolazione. Ma fin dal primo sguardo alla copertina blu-aviere, dall'innovativa costolatura semirigida che facilitava l'apertura, dai titoli in oro nel geometrico stampatello “novecento” tipico dell'epoca, si aveva l'impressione di un'opera al passo coi tempi, solida e raffinata: una copertina di fronte alla quale non reggevano il confronto né quella granata dai fregi e dai caratteri demodé del vocabolario di Zingarelli, né quella marron con impresso a tutta pagina l'emblema della Paravia del vocabolario di Cappuccini.

Chi aveva messo in contatto Enrico Mestica con Ernesto Lattes – erano altri gli abituali editori cui si rivolgeva lo studioso marchigiano – era stato Giuseppe

⁹⁵ Sulla “vocazione” lessicografica dell'Accademia d'Italia e sul progetto di un “Dizionario di arti e mestieri” vedi RAFFAELLI, *Le parole proibite*, cit., pp. 195 e sgg. Nel 1937 l'Accademia pubblicò infine un grande *Dizionario di marina medievale e moderna*. Anche se manca una bibliografia precisa, per un'idea della produzione di vocabolari speciali fra le due guerre cfr. MIGLIORINI, *Che cos'è un vocabolario?*, cit., pp. 117-122.

⁹⁶ Oltre al *Dizionario moderno* di Panzini, che in quegli anni accorcì le distanze fra una ristampa e l'altra (1918, 1923, 1927, 1931, 1935), nel 1933 era apparso il *Barbaro dominio* di Paolo Monelli (Milano, Hoepli) e numerosi erano i vocabolarietti sugli esotismi dello sport e della moda, a cominciare da quelli di PASQUALE DE LUCA, *Le principali voci italiane dello Sport* (Milano, Varietas, 1924), *Le principali voci italiane della Moda* (ivi, 1925).

⁹⁷ Sono grato a Roberta Millul Lattes, oggi alla guida della casa editrice torinese, per la squisita cortesia nel fornirmi notizie e documenti sulle vicende editoriali del *Dizionario* di Mestica.

Morpurgo, professore di lettere nel liceo “Gioberti” di Torino, il quale nell’estate del 1933 era a Macerata in una commissione per la maturità al liceo “Leopardi”, commissione di cui faceva parte anche Mestica. Nelle loro passeggiate per la città durante le soste degli esami, questi gli aveva raccontato con comprensibile trasporto del dizionario che aveva in cantiere, «sua unica, pur grande ricchezza che era andato accumulando in tanti anni di lavoro: non di monete d’oro – che farsene? – ma di parole d’oro». E Morpurgo pensò bene di fare in modo che l’opera fosse valorizzata come meritava da un editore capace come l’amico torinese Ernesto Lattes, un editore che aveva stampato anche alcuni suoi libri⁹⁸.

Stabiliti i primi accordi epistolari, il 9 gennaio 1934 fu sottoscritto un contratto in cui Mestica s’impegnava a consegnare il manoscritto «di mano in mano che si viene stampando, e senza interruzione in modo però da non oltrepassare il mese di maggio p. v.», come aggiungeva in una postilla al dattiloscritto; i frontespizi da firmare gli sarebbero stati inviati per posta, segno che egli non voleva affrontare il viaggio fino a Torino; le correzioni delle bozze erano a carico dell’autore il quale «si obbliga inoltre a rivedere, nelle successive edizioni del Dizionario quelle voci che occorresse eventualmente modificare o ampliare per tenere l’opera costantemente a giorno con il progresso storico e scientifico». Mestica aggiungeva al contratto una nuova postilla: «In caso che l’autore venisse a mancare, per quanto riguarda questo paragrafo, l’Editore si rivolgerà al Prof. Avv. Guido Mestica»⁹⁹.

Morto Enrico Mestica prima che si concludesse la stampa del volume, sarà appunto il figlio Guido (sue anche le firme sul retrofrontespizio della prima edizione) che da allora in poi seguirà le vicende del dizionario paterno. Quasi certamente fu lui l’artefice dell’edizione “minore” apparsa nel 1940 e destinata alle nuove scuole professionali istituite in quell’anno con la riforma Bottai¹⁰⁰. E probabilmente toccò

⁹⁸ Giuseppe Morpurgo (Ancona, 1887-Torino, 1967), laureatosi a Firenze, aveva insegnato in vari licei prima di approdare al “Gioberti” di Torino da dove sarà allontanato in seguito alle leggi razziali. Autore, come Mestica, di edizioni di testi e antologie per le scuole, con l’editore Lattes aveva pubblicato il romanzo *Beati misericordes* (1930), una scelta dell’*Orlando furioso* (1933), un’antologia leopardiana (1934); anche dopo vi pubblicherà altre opere destinate alla scuola. Sarà lui a narrare l’incontro con Mestica e le vicende legate alla stampa del dizionario in un opuscolo (Torino, Lattes, 1937), ampiamente ripreso da BORIONI, *Enrico Mestica*, cit., pp. 41-45.

⁹⁹ Mentre il primogenito di Enrico Mestica, Francesco (Camerino, 1887-Ancona, 1938), era medico, Guido Mestica (nato a Macerata nel 1893) aveva studiato legge pur coltivando un certo interesse per la letteratura, come mostrano alcune delle sue pubblicazioni: insegnante e poi provveditore a L’Aquila e a Roma, concluse la sua carriera come consigliere della Corte dei Conti. Alessandra Sbaraglia (*Il Dizionario*, cit., p. 32) sostiene che collaborasse col padre nella compilazione dei lemmi di carattere giuridico.

¹⁰⁰ ENRICO MESTICA, *Moderno dizionario della lingua italiana*, Edizione minore, Torino, ELIT, 1940, pp. VII-1183. Questa versione ridotta del dizionario fu ristampata nel 1943 (25° migliaio) e poi riapparve dopo la guerra, quando la ELIT (“Editrice Libreria Italiana – Torino”: la denominazione che l’editore dovette assumere nel 1938 in conseguenza delle leggi razziali) poté tornare a chiamarsi di nuovo “Lattes”. Si trattava di un’edizione completamente rivista nel

ancora a lui la revisione delle due opere dopo il crollo del Regime fascista, quando riapparvero in una nuova veste dai primi anni cinquanta¹⁰¹. E sarà ancora lui, an-

settore del lessico politico, che in seguito fu riproposta senza ulteriori modifiche: almeno nel 1953, 1954 (50° migliaio), 1958. Per la sua realizzazione Guido Mestica aveva stipulato con la ELIT, nel 1939, uno specifico contratto, che non è conservato nell'archivio della Casa editrice: non si può dunque stabilire se e in che misura abbia direttamente contribuito al lavoro di riduzione e poi, dopo la guerra, di aggiornamento. Del "Mestica minore" ho potuto esaminare solo le edizioni del 1953 e 1954, che ovviamente risultano sfrondate da ogni accenno al fascismo, dalle digressioni "enciclopediche" e da parte dell'esemplificazione. Tuttavia per il resto il lemmario si conserva quasi immutato (mantenendo anche molti dei marchigianismi dell'edizione maggiore, privi per lo più di riferimenti alla regione: *accompagnò, acetume, atturare, balusco, crescita*, ecc.: cfr. nota 68). Si registrano, anzi, corposi incrementi per le terminologie tecnico-scientifiche dovuti anche alla nuova destinazione dell'opera, come si legge nell'*Avvertenza*, firmata "S. Lattes e C., editori": «I molteplici pregi [...] riconosciuti dalla critica e dagli studiosi al *Dizionario della lingua italiana* di Enrico Mestica, la larga diffusione che l'opera ha ottenuto nelle scuole d'Italia e in quelle all'estero, hanno indotto la Casa Editrice a presentare, per un pubblico di più modeste esigenze e segnatamente per i giovani delle scuole medie di primo grado, il Dizionario in una nuova, minore edizione. | Il nostro compito è stato quello di diminuire l'opera quantitativamente [...], lasciandola il più possibile intatta qualitativamente. Se avessimo alterato le linee generali di essa, quelle che ne formano l'originalità, ci sarebbe parso di venir meno al rispetto dovuto ad uno studioso "d'onore sì degno" quale fu il Mestica, che vi profuse tesori di intelligenza, cultura, esperienza della scuola, buon gusto e di italianità. | [...] Sono state soppresse tutte le etimologie perché il pubblico cui è diretto il "Mestica minore" può anche ignorare, oltre ad altre lingue, il latino, e poi perché la definizione e spiegazione del vocabolo è fatta dal Mestica in modo così aderente alla etimologia da permettere, anche senza di essa, di afferrarne l'intimo senso. Abbiamo del pari soppreso vocaboli e modi di dire latini, alleggerito la parte puramente culturale [...] più adatta ad un dizionario enciclopedico che a un dizionario linguistico ed essenziale come vuol essere il nostro [...]. | Ma nel curare la presente edizione la Casa Editrice non si è preoccupata tanto di rendere rapida la consultazione del vocabolario, quanto di acquistare all'opera – già tanto favorevolmente accolta nelle scuole – la possibilità di penetrare pure nel settore, apparentemente modesto, ma non meno vitale, delle scuole professionali [...]. E per adeguare l'opera allo scopo vi ha introdotto numerosi nuovi vocaboli, tra cui vari neologismi di uso frequente nella tecnica, nella scienza e nell'industria. | "Dizionario della lingua italiana" è intitolata l'opera maggiore del Mestica: aggiungiamo a questo titolo il vocabolo "moderno", perché della vita d'oggi accoglie i molteplici aspetti. Ma a questo spirito di illuminata modernità corrisponde [...] una fedeltà non smentita al patrimonio linguistico che i secoli ci hanno tramandato, e che è nostro compito conservare immune da contaminazioni e diminuzioni» (pp. III-IV).

¹⁰¹ Su tale revisione si sofferma ampiamente Alessandra Sbaraglia (*Il Dizionario*, cit., pp. 62-70), mostrando come da una parte essa sia abbastanza radicale nel sopprimere ogni accenno al fascismo e anzi nel conferire all'opera quasi una coloritura di segno opposto, ma dall'altra si riveli talvolta sbrigativa, fino al punto da conservare, pur cassando il nome del Duce, qualche lacerto di citazione mussoliniana. Da quel che ho potuto riscontrare esaminando una copia della ristampa del 1950, ho notato che le voci in cui i riferimenti al passato Regime risultano velati o indiretti, sono rimaste immutate o quasi (*capitale, conferenza*, ecc.); invece quelle di tono più esplicitamente fascista o nazionalista non sempre sono state riscritte con equilibrio: «*Nazionalismo*. La dottrina politica che ha per principio i diritti e le rivendicazioni della Nazione. Dottrina che molti luttuosi ha apportato all'Europa, con l'appoggiarsi al *Militarismo* (v.) e alle guerre che l'uno e l'altro

che per conto della sorella e degli eredi del fratello, a mantenere i contatti con la casa editrice per le successive edizioni e ristampe che si susseguirono almeno fino al 1958 per l'edizione minore e fino al 1959 per quella maggiore (anche se la casa editrice Lattes continuò a smerciare le copie residue del dizionario fino al 1975).

Le varie tirature assommarono nel loro complesso a circa duecentomila copie per l'edizione maggiore e sessantamila per quella minore: una quantità considerevole se si rapporta al breve periodo, dal 1936 alla fine degli anni cinquanta, in cui l'opera fu effettivamente sulla breccia. Col passare del tempo era infatti sempre più evidente che il dizionario, se si voleva restar competitivi sul mercato scolastico, necessitasse di una radicale revisione. Così Guido Mestica decise di rescindere i rapporti con la Lattes e di cercare un nuovo editore che se ne facesse carico. La cosa, com'è comprensibile, andò per le lunghe, ma nei primi anni settanta i diritti dell'opera furono acquistati dalla casa editrice Remo Sandron di Firenze che, con una propria redazione coordinata da Giuseppe Meini, da quel vecchio ceppo di parole raccolte e illustrate mezzo secolo avanti dallo studioso di Apiro, ricavò il *Dizionario Sandron della lingua italiana*, pubblicandolo nel 1976 con questa avvertenza nel retrofrontespizio: «I Redattori hanno potuto liberamente disporre del pregevole materiale lessicografico di Enrico Mestica, di cui la Casa Editrice possiede i diritti, e ne hanno desunto quelle definizioni e quegli esempi che si configurano come proficuo contributo alla nuova opera». Il volume fu poi ceduto dalla Sandron alla De Agostini di Novara che lo ripubblicò più volte dal 1978 al 1987. Nel frattempo, sempre progettato e realizzato dalla redazione lessicografica della casa editrice fiorentina sui medesimi materiali del Mestica, la De Agostini aveva cominciato a diffondere un *Dizionario fondamentale della lingua italiana*, che dal 1982 è stato ristampato senza soluzione di continuità fino ad oggi. In questo modo si può dire che non tutto ciò che Enrico Mestica aveva radunato nel suo originale capolavoro sia andato perduto.

Ho qui sul tavolo la copia del *Dizionario Sandron*, nell'edizione De Agostini del 1979, acquistata nel 1980 su consiglio di Ghino Ghinassi che me ne aveva decantate le qualità. Basta scorrerlo per avvertire ancora l'eco dell'archetipo del 1936. Ogni minima traccia della primitiva vernice politica, com'è comprensibile, è scomparsa; le digressioni enciclopediche e moraleggianti appaiono quasi del tutto cassate; le troppo localistiche varianti e indicazioni di pronuncia sono state normalizzate. Ma ci sono ancora, ad esempio, molti di quei termini marchigiani che, come s'è visto, ne costituivano uno dei tratti più caratteristici, anche se ades-

fomentano. Il sano amor di patria è *patriottismo*; ma il patriottismo esagerato, che guarda con invidia e cupidigia alle altre nazioni, è il funesto nazionalismo». Da rilevare, infine, che la revisione è limitata al versante politico-ideologico del dizionario, mentre i lemmi ordinari appaiono lasciati tali e quali e la composizione del lemmario, con la sua ampia dose di "enciclopedismi", di voci e varianti marchigiane, di incongruenze, di pronunce particolari, su cui ci siamo soffermati, non risulta modificata.

so risultano privi di elementi che ne indichino la provenienza o ne circoscrivano l'impiego: *accompagnano*, *acetume*, *atturare*, *balsamina*, *balusco*, ecc. E molte voci rivelano ancora in trasparenza, ormai sbiaditi e sfocati (e dunque ormai privi del loro primitivo fascino) quei colorati e vivaci tratti personali che rendevano così garbatamente attraente il dizionario del 1936. Si prenda, ad esempio, un lemma cui sono affezionato, e si soppesino le aggiunte dei nuovi redattori e ciò che resta delle poetiche pennellate del primitivo vocabolarista:

àsino (f. -a), s. m., mammifero dei perissodattili con testa grande, orecchie lunghe e diritte, mantello grigio più o meno scuro e coda fornita di un fiocco di peli all'estremità; l'uomo se ne serve come bestia da soma e da basto; è a tutti noto per il suo raglio assordante, la sua pazienza, caparbieta e cocciutaggine; si accontenta di rozzo e scarso cibo; è spesso preso a simbolo della tardità d'ingegno, dell'ignoranza, della goffaggine, della stupida tolleranza, della caparbieta o cocciutaggine, della screanzatezza; ha dato origine a favole, leggende, romanzi e a molti proverbi e modi di dire propri del linguaggio familiare [...].

O si tenga conto delle sforbiciate che hanno patito certe definizioni e certi esempi per poterli meglio incasellarle nella normalità banalmente "corretta" dei nostri tempi. Basti confrontare la vecchia voce che ho collocato all'inizio come esergo con la corrispondente nel dizionario di oggi: «*risórsa*, s. f., qualsiasi mezzo che ponga in condizioni di affrontare e superare una difficoltà di ordine materiale o spirituale: è un grazioso paesello montano, ma senza risorse economiche». Di fronte alle "risorse economiche" di un qualunque "paesello montano" ci vien subito voglia di rituffare l'occhio nel vecchio dizionario di quel galantuomo di provincia e maestro all'antica che, al di là delle sue personali concezioni e delle passioni politiche, almeno aveva saputo rendere bene l'aria, forse non più "perfetta", ma certo limpida e fina delle parole di Apiro.